Bollettino Roncioniano

SOMMARIO

IL GOVERNO DELLE CITTÀ NELL'ITALIA COMUNALE. UNA PRIMA FORMA DI DEMOCRAZIA?

Atti della giornata di studi, Prato 12 ottobre 2005

Rubrica pratese

Eventi e notizie

IL GOVERNO DELLE CITTÀ NELL'ITALIA COMUNALE: UNA PRIMA FORMA DI DEMOCRAZIA?

*Il 12 ottobre 2005 la Biblioteca Roncioniana ha ospitato un incontro di studio da titolo "Il governo delle città nell'Italia comunale: una prima forma di democrazia?". L'occasione dell'incontro, patrocinato dall'assessorato alla cultura del Comune di Prato, e coordinato da Alessandro Savorelli, è stata la pubblicazione di un importante volume di Jean-Claude Maire Vigueur, docente di storia medievale presso l'Ateneo fiorentino (*Cavalieri e cittadini. Guerre, conflitti e società nell'Italia comunale*, Bologna, Il Mulino, 2004; traduzione italiana* di Cavaliers et citoyens. Guerre, conflits et société dans l'Italie communale: XII^{e}-XIII^{e} siècles*, Paris, Ed. de l'Ecole des hautes études en sciences sociales, 2003). Questo testo che indaga prevalentemente, spingendosi fino al tardo Duecento, la fase meno studiata e conosciuta della civiltà comunale italiana, quella cosiddetta "consolare", ha segnato un'importante novità nel panorama degli studi sull'argomento. Del volume, delle prospettive di ricerca che esso apre, hanno discusso, insieme all'Autore, autorevoli studiosi della storia comunale (Mario Ascheri, Università di Roma 3; Enrico Artifoni, Università di Torino; Giuliano Milani, Università di Roma La Sapienza), tracciando un bilancio degli studi del settore e sottolineando le novità interpretative emerse negli anni recenti su un tema 'classico' della storiografia italiana medievale.*

Pubblichiamo qui di seguito le relazioni presentate al convegno, precedute dalla premessa di Andrea Mazzoni, assessore alla cultura del Comune di Prato.

LE RAGIONI DI UN CONVEGNO

È con soddisfazione della città che tutti gli anni la Biblioteca Roncioniana è – ormai da qualche anno – sede di convegni di alto valore scientifico, con cui viene fatto il punto su problematiche culturali che affondano le loro radici nel passato ma che sicuramente hanno una grande eco contemporanea. Rammentava Enrico Bini il bel convegno dell'anno scorso su "La riscoperta del 'sacro' tra le due guerre mondiali", di cui sono usciti gli Atti ed ecco quest'anno questo nuovo appuntamento dedicato al governo nelle città medievali e la democrazia.

Questa scelta rappresenta una doppia soddisfazione per chi come il sottoscritto, essendosi laureato sui rapporti tra Pasquale Villari e Gaetano Salvemini, qualcosa di tali questioni ha dovuto necessariamente masticare e credo che in qualche modo la riflessione che ci stimola stasera alla riconsiderazione di quei tempi, di quelle realtà, di quegli statuti, di quelle forme giuridiche, etc., ci rimanda forse alla stessa riflessione sviluppatasi, un secolo fa all'incirca, proprio in questa terra di Toscana che viveva tra Pisa e Firenze, in una temperie storiografica, culturale, di impronta positivista tra la scuola medievalistica di Pisa (penso alla rivista «Studi storici» di Crivellucci) e la scuola di Firenze, con l'«Archivio Storico Italiano» diretto da Cesare Paoli, la rivista su cui Salvemini si andava formando e provando.

Anche allora la discussione affondava nel passato ma guardava pure al presente. Basta pensare a certi scritti di Salvemini, ai suoi carteggi: si sa bene che quel suo guardare agli statuti comunali dell'età medievale o a che cosa succedeva alla Rocca di Tintinnano (oggetto di un suo scritto giovanile) o da altre parti della Toscana o dell'Italia centrale a livello di statuti dei comuni cittadini o rurali, serviva poi a Salvemini, spesso e volentieri, anche a pensare il proprio presente, facendo persino da stimolo all'azione sociale e politica dello stesso storico pugliese.

Voglio ricordare soltanto una delle riflessioni salveminiane che in qualche modo mi pare esemplificativa di questa tematica, di questo guardare al passato anche cercando lumi per il presente. Salvemini stabiliva un parallelo tra il libero comune, che da soggetto associativo si era poi trasformato in soggetto pubblico, in istituzione, e quella che lui – da giovane socialista – sperava potesse essere la struttura su cui imperniare l'evoluzione della democrazia in Italia: mi riferisco al fatto che in certi scritti egli pensava che come era successo per il comune nel medioevo, così pure le allora sorgenti Camere del Lavoro potessero diventare il prototipo di un nuovo modello sociale, che da soggetto associativo potesse farsi soggetto pubblico. Questa è una riflessione che Salvemini ha coltivato per un certo periodo di tempo, almeno finché fu il giovane socialista di Via Lungo il Mugnone, facendosi in qualche modo testimone di come certe questioni che affondano le loro radici nel lontano passato poi possono servire fortemente di stimolo anche per la riflessione sull'agire contemporaneo.

Credo che sicuramente la nostra democrazia, quella che viviamo oggi, debba ancora qualcosa a quella democrazia degli antichi statuti comunali e sono sicuro che gli illustri studiosi qui presenti – e che hanno molta più competenza e capacità di me nell'affrontare questi temi – sapranno approfondire la questione e offrirci spunti di riflessioni importanti in merito.

L'augurio è che questi appuntamenti promossi dalla Biblioteca Roncioniana possano continuare e noi li sosterremo per quanto possibile. Non sono stato io stavolta il primo a lanciare il sasso, anche se di solito sono proprio gli assessori alla cultura che cominciano i loro interventi lamentandosi delle attuali difficoltà finanziarie: questa volta le ha ricordate, in qualche misura, lo stesso Enrico Bini all'inizio del convegno. Certo è che le città vivono di cultura, di quella cultura che si riesce a costruire, a realizzare giorno dopo giorno, faticosamente. Cerchiamo di farlo anche dando un contributo a chi insieme a noi, nella società pratese, si impegna quotidianamente per mantenere viva questa fiaccola, e quindi speriamo di poter continuare a giovarci di queste importanti iniziative che la Biblioteca Roncioniana regala alla città e non solo ad essa, ma a un più ampio dibattito culturale.

Andrea Mazzoni
Assessore alla Cultura del Comune di Prato

RICONSIDERARE LA CIVILTÀ COMUNALE: CON MAIRE VIGUEUR, E OLTRE...

1. *Con Maire Vigueur*

Mi si consenta di dire che gli organizzatori sono stati due volte 'birbissimi', come si dice da queste parti.

Primo, per aver collegato, sia pur problematicamente, un libro che parla di militari e di guerra a una 'prima forma di democrazia'; quindi, giustamente a mio avviso ammettendo che una società pronta a usare le armi, e più precisamente come vedremo bellicosa in senso proprio, possa essere anche una civiltà in qualche modo democratica, come appunto quella comunale: non è facile con i tempi che corrono fare associazioni del genere. Secondo, perché avendomi messo in apertura sono anche il relatore che ha il diritto-dovere di dire qualcosa di essenziale sul libro, senza ovviamente precludere gli interventi in merito dei colleghi. Tant'è vero che Maire Vigueur è in chiusura, quasi a tirare le fila, a rispondere ed eventualmente a difendersi...

E allora, molto sinteticamente, ecco qualcuno dei punti tra i tanti importanti che Maire Vigueur ha messo a fuoco o sui quali ha apportato delle decisive innovazioni storiografiche.

A me sembra che la revisione – parola che bisogna impiegare anche se non reca un carico molto positivo con sé, oggi, e perciò nel titolo ho parlato di 'riconsiderazione' – sia sostanziale per un periodo centrale della storia comunale. Perché bisogna precisare che il titolo non pone precisazioni temporali, ma il libro copre essenzialmente il 1100 e la prima metà del Duecento, anche se dice molto di parte dell'ultimo 1000 e del secondo Duecento. Insomma, è l'età dell'epopea dei Comuni quella oggetto del libro, per cui è opportuno precisare che sempre in epoca comunale siamo, in aree importanti per la storia d'Italia (e non solo) anche nel Tre-Quattrocento, fino al Cinquecento inoltrato e, come si sa, addirittura fi-

no all'età napoleonica per alcune realtà specifiche limitate territorialmente ma importanti come Genova, Lucca e Venezia.

La revisione mi sembra investa i caratteri sia delle forme di governo che della società del secolo e mezzo più in particolare messo a fuoco da Maire Vigueur. In quel periodo che si dice 'consolare' dai consoli suoi dirigenti principali, cioè in quel 1100 che è il primo secolo considerato, prima che quelli fossero sostituiti dai podestà, i Comuni non furono tanto costituiti e diretti da proto-borghesi e/o dalle *élites* feudo-vassallatiche dei vescovi, ma da uno strato di *milites*, ossia dallo strato più ricco della società, quello strato eminente che aveva come caratteristica unitaria quella di prestare servizio militare a cavallo. Una miriade di cavalieri in genere, non in particolare dei vassalli o dei mercanti, ressero allora i Comuni e li portarono a costituire la società più ricca ed evoluta dell'Occidente cristiano di allora – sottolineatura questa di Maire Vigueur che mi trova particolarmente consenziente, perché è un dato di fatto che troppo spesso si dà per scontato e che quindi viene spesso trascurato.

Ma se si limitasse a questa identificazione, il libro con le sue 500 pagine naturalmente non si giustificherebbe. Il fatto è che Maire Vigueur ci dice anche con argomentazioni convincenti ed esempi analitici fondati su documenti precisi (e analisi che a volte metteranno un po' alla prova il lettore non specialista, sia chiaro) che quei cittadini cavalieri erano anche uno strato ampio della società comunale, diciamo grosso modo un dieci/quindici per cento della popolazione e, in più, che essi seppero per tanto tempo più bene che male fare i propri interessi individuali ma anche quelli dello strato sociale di appartenenza nel suo complesso e della propria città.

Questi cittadini – pronti a cavalcare per il Comune in formazione per la sua affermazione nel territorio e contro chiunque lo ostacolasse, e quindi a far valere con la forza i pretesi diritti della città (torneremo sul punto) –, sono anche in forte competizione tra di loro per accaparrarsi le risorse pubbliche che gestiscono come ceto di governo consolare, e nutrono quegli odi violenti al proprio interno che li portano a fortificarsi nelle loro torri e spesso a scontrarsi per le strade facendo 'guerra' anche in città. Ebbene, essi hanno queste caratteristiche principali: 1) sono *molti*, quindi – e quindi ancora esattamente l'opposto di quell'oligarchia consolare di cui sempre si parla per il governo di queste città in quel tempo; 2) sono almeno fino verso la fine del 1100 aperti alla cooptazione di chi sappia segnalarsi nella società e aspiri a far parte del gruppo dirigente accettandone lo stile di vita, idee e miti; 3) sono stati capaci, nonostante la propensione innata al conflitto, di cooperare nell'interesse della città lasciandosi spazio reciproco nell'agone politico (un cavaliere aveva la giusta

aspettativa di divenire console almeno una volta un giorno, aspettando il proprio turno) e partecipando al bottino di risorse pubbliche in modo per così dire equilibrato, bilanciato.

Questo il nucleo essenziale del libro, che per sostenere tesi del genere ha comportato un utilizzo a fondo d'una bibliografia enorme (e in particolare la più recente storiografia, di giovani e meno giovani, italiani e stranieri, con tanti francesi benemeriti in posizione segnalata, che hanno sapientemente illuminato realtà locali significative) e una valutazione critica attenta delle categorie impiegate dagli storici per offrire conclusioni e rendere comparabili realtà a volte anche molto diverse.

Il libro sottolinea in particolare, e qui Maire Vigueur ha tratto grande frutto dalla vasta ricerca collettiva sui podestà da lui stesso diretta e portata a compimento pochi anni fa, l'esistenza di vari 'modelli' comunali variamente 'puri' o intrecciati tra loro per quanto riguarda la diversa presenza dei cavalieri e il loro rapporto con le clientele vassallatiche e la loro strutturazione interna. C'è il modello complesso di Milano, dove ancora a fine Duecento un ceto di *capitanei* e di valvassori si vuole distinguere dagli altri *milites* cittadini, poi un modello del Piemonte settentrionale e della Lombardia in genere, un modello della Marca trevigiana, un modello dell'Emilia-Romagna, del Piemonte meridionale e della Toscana, per la quale si hanno talora notizie tardive (ma non per Pisa) per Firenze e Siena, le due realtà urbane destinate nel secondo Duecento a divenire le più significative (e Maire Vigueur attribuisce un giusto peso a Montaperti).

Su questi non ci si può soffermare nei dettagli, naturalmente, e l'interessato sarà tenuto a ricorrere quindi direttamente al libro per seguire l'intrico degli sviluppi particolari, ma nel complesso mi sembra che Maire Vigueur riesca bene a illustrare, inoltrandosi verso la fine del secolo XII, l'itinerario della *militia* verso la chiusura sia per le pressioni dei nuovi ceti in ascesa, sia per le contraddizioni interne (possiamo dire per semplificare) essendosi troppo infittita quantitativamente per cui i suoi membri entravano in rotta di collisione per la spartizione del bottino pubblico; al tempo stesso essi finirono per dividersi in coalizioni conflittuali che facevano capo a poche famiglie più potenti che assumevano la *leadership* del gruppo e costringevano a schierarsi in una specie di bipolarismo, un fenomeno nuovo, del tutto sconosciuto all'età precedente.

Bipolarismo ora detto anche 'nobiliare' (il cavaliere e il nobile cominciano a confluire in un'unica categoria, prima sociale e poi giuridica) che s'intrecciò con il grande conflitto Impero-Chiesa, e che da questo derivò anche copertura ideologica, e che con la frantumazione della nobiltà militare già coesa del 1100 portò al grande scontro, già avvertibile in

Torre gentilizia nel centro di Prato (via Cairoli).

talune città precoci a fine 1100, di *milites* e di popolo che riempì quasi tutto il 1200.

Lo scontro, già vivissimo intorno all'anno 1200 in alcune città, comportò da un lato un'ulteriore lacerazione in seno ai cavalieri – molti dei quali si misero a servizio e alla guida del movimento popolare indebolendo ancora una volta il fronte che possiamo dire ora nobiliare – e dall'altro alla progressiva caduta dei privilegi amplissimi che i cavalieri si erano riservati nella gestione del Comune: 1) privilegi fiscali (con veri e propri esoneri); 2) privilegi nell'assegnazione di terreni e redditi comunali (in particolare imposte indirette); 3) risarcimenti privilegiati dei danni, veri o presunti, occorsi ai loro cavalli. Fu il risultato più durevole e significativo dei governi di 'Popolo', fondati su una vera rottura politico-sociale col passato, ben più incisiva probabilmente di quella che aveva segnato l'inizio stesso dei Comuni.

I documenti pubblici del primo Duecento, ora finalmente disponibili in quantità sconosciute al 1100 – quando tutto è tendenzialmente ipotetico per la loro scarsezza –, ci danno la ricchissima fenomenologia locale dei momenti e delle composizioni che questi conflitti poterono provocare o sollecitare, nonché della ricchissima vita associativa e politica ora in qualche modo rilevabile dalle fonti e anch'essa sconosciuta al secolo precedente – essendoci prima minor contestazione e conflittualità per la minore complessità sociale.

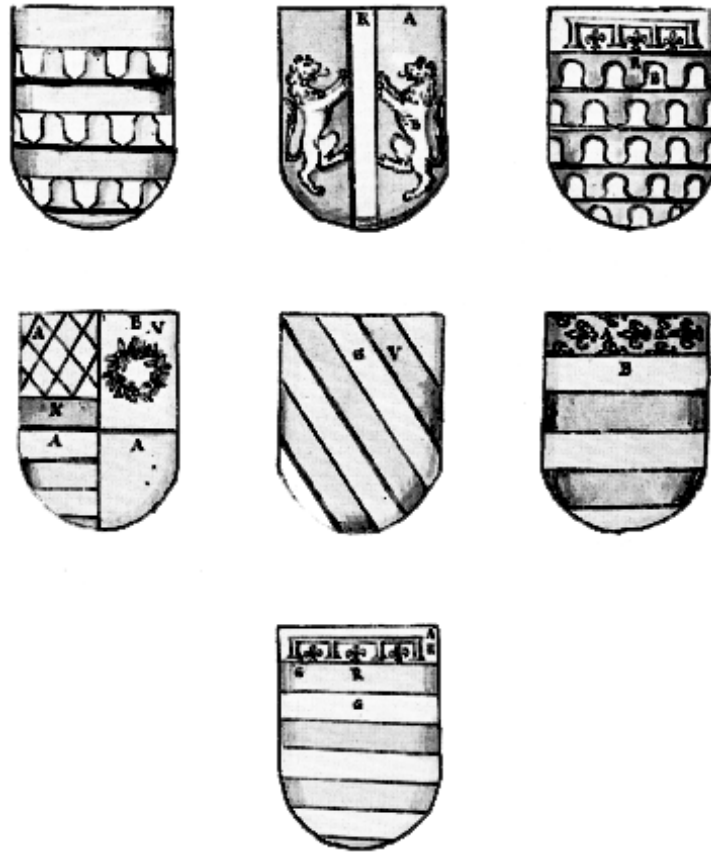
Pensiamo alle associazioni di mestiere e di armi del Popolo, ma anche alle società dei *milites*, in particolare a quella di tipo pubblico o parapubblico che venne riconosciuta dal Comune per amministrare gli interessi dei *milites*. Questa rimane anche in seguito, anche quando il Popolo ha ormai trionfato, ad amministrare i resti delle passate competenze, riflesso del passato splendore, pallido relitto istituzionale di una egemonia politica ormai declinata definitivamente (ma non sul piano culturale, ed è un altro discorso che però non attiene più al periodo oggetto del libro).

La 'società dei cavalieri', è chiaro, si costituisce solo intorno al 1200 nelle varie realtà urbane, perché solo allora se ne avvertì il bisogno, ossia perché allora i *milites* non ebbero più il controllo diretto del Comune: un controllo allora 'naturale'. Ormai invece dovevano guadagnarselo il controllo e, va detto subito, non seppero farlo. La storia del Duecento è storia di un loro indebolimento progressivo e la istituzione del podestà come supremo ufficiale del Comune ne è soltanto il simbolo più evidente. Nei decenni successivi le famiglie di tradizione militare-cavalleresca conserveranno tante posizioni: i loro esponenti saranno spesso podestà, diplomatici, comandanti militari per il Comune, o altrimenti mercanti potenti o giuristi di prestigio, ma le loro famiglie saranno tenute sotto controllo politico e giuridico entro la categoria negativa dei 'magnati', cittadini con diritti politici affievoliti col pretesto esplicito dell'eccesso di potenza; famiglie utilizzate per quel tanto che potevano dare a Comuni ormai sottratti al loro controllo diretto e esclusivo com'avveniva nel 1100.

Mi dirà poi Maire Vigueur se ho equivocato nel sintetizzare la sua grande ricerca.

2. *Oltre Maire Vigueur*

E vengo al mio 'oltre Maire Vigueur' del titolo, che presupponeva lo schizzo precedente. Ebbene, l'*oltre* non vuol dire certo che sono più bravo e so dire di più e/o meglio di lui. Ho solo potuto controllare che non dovrò cambiare molto nel mio libro di sintesi sulle *Istituzioni medievali* del 1999 – in cui certe affermazioni generiche mi hanno salvato da errori gravi, un po' per prudenza e un po' per ignoranza di tante situazioni specifiche ora bene delineate da Maire Vigueur. Fortunatamente, anch'io non ho mai creduto alle oligarchie onnipresenti di cui si parla troppo spesso nei nostri libri di storia, e da Volpe e Tabacco soprattutto credo di aver appreso la lezione della *fluidità*, che non fu solo delle istituzioni ma anche dei gruppi sociali: il fatto stesso che il Popolo (uso la maiuscola perché fu istituzione, e lo si dovrebbe fare anche per il Comune come mi ostino a ripetere invano...) abbia potuto organizzarsi in modo articolato e potuto battagliare così bene dentro le città dimostra che la cosiddetta 'oligarchia consolare' era assai poco oligarchia...

In realtà, io credo che gli storici parlino tanto di 'oligarchia' per il periodo consolare (e non solo, ma ne riparleremo...), non solo per contrapporlo al periodo 'popolare' successivo, ma anche perché hanno bisogno di esorcizzare il presente. Dove ad esempio una vicenda come quella napoletana attuale di cui parlano i quotidiani è molto istruttiva. C'è da preoccuparsi se è vero quel che ne dicono personaggi come Biagio di

Stemmi di famiglie magnatizie pratesi (1-3: Pugliesi; 4-6: Guazzalotti; 7: Rinaldeschi).

Giovanni e Cesare Salvi, due DS doc, che sono arrivati a scrivere ad esempio di 'democrazia bloccata' o della legge elettorale berlusconiana come di quella che esporterà «il bassolinismo a livello nazionale, rendendo un'oligarchia politica padrona del Paese» («Corriere della sera», 9 ottobre 2005). Già, ma come dimenticare che le 'liste bloccate' recepite nella legge dell'attuale maggioranza del governo centrale sono state prima un'invenzione della Regione Toscana? Certo tra le invenzioni più infelici, ma anche molto significativa di una cultura e prassi politica – forse profondamente danneggiate dall'inamovibilità pluridecennale...

Chiedo scusa per il richiamo contemporaneistico, ma è per ricordare, come ipotesi di risposta alla domanda posta dal convegno, che è sbagliato chiedersi in astratto se c'è o non c'è democrazia in questo o in quel contesto. Ovviamente la democrazia è un valore, inverato più o meno

nei differenti contesti e sempre esposto a pericoli, mai acquisito una volta per tutte, come dicevano già autori duecenteschi ricordati oltre da Enrico Artifoni anticipando certi classici del liberalismo. Ma torniamo all'Italia comunale, e allora direi che bisogna distinguere molto i tempi e i luoghi: ebbene, Maire Vigueur ci aiuta ora a saper distinguere per i Comuni consolari.

Un primo e lungo periodo (perché tale è anche allora un secolo!) ha visto al governo un'élite per tanto tempo larga e aperta a nuove immissioni dall'alto e dal basso; fatto di per sé sconvolgente nel 1100, come fa capire un osservatore esterno come il dotto vescovo zio del Barbarossa Ottone di Frisinga – pur da prendersi con tutte le riserve del caso, come ammonisce Maire Vigueur. Ora, questo strato vasto che fornisce la cavalleria al Comune è di regola (potrebbero esserci state eccezioni, dice giustamente Maire Vigueur) al governo della città. Ma è strato sociale che comprende largamente anche i mercanti e gli ecclesiastici che tanto potere hanno nelle città. Forse per questo nel titolo il nostro Maire Vigueur poteva parlare prima di 'cittadini' che non di cavalieri, come è stato tratto a fare essendosi incentrato sulla presenza della guerra nella società comunale.

Perché a parte il caso speciale di Milano dove 'cittadino' ha un significato specifico, 'cetuale', perché è agli inizi designazione propria solo di parte della cittadinanza, altrove è la cittadinanza l'elemento unificante della società. E non è un elemento solo giuridico, formale.

La storia cittadina del 1100, di questi tanti cavalieri spesso violenti, è anche storia di cultura, di affari locali e internazionali, e di politica. Non ne sappiamo come si vorrebbe, ma le città che si rifanno a Roma, le città che sanno conservare la propria memoria come Genova con gli *Annali* ufficiali di Caffaro, le città che sanno trattare con l'imperatore alla pari anche sul piano giuridico-diplomatico, sono di militari d'un tipo ben particolare. Gente che come occupazione principale nel 1100 usa (quando ne ha l'età) il cavallo equipaggiato pesantemente in guerra e si addestra nei vari campi di Marte e nelle infinite occasioni ludiche, come il palio ad esempio. Ma è gente che sempre sa anche quel che fanno le città vicine, quel che fa la chiesa centrale e locale, perché ne è spesso partecipe, che sa di letteratura cavalleresca, che sa di diritto anche in modo tecnico (per lo più gli *iudices* vengono da queste famiglie, ha dimostrato Maire Vigueur) e che viaggia da mercante, sapendo di conti, monopolizzando le attività bancarie e imprenditoriali, e che infine sa padroneggiare la parola – in un'epoca di scarsa scritturazione – per convincere il prossimo che conta sul piano politico.

Insomma, quest'uomo del 1100 sembra già, in embrione, l'uomo universale a più dimensioni del Rinascimento! Di solito non può essere

solo un cavaliere il membro del ceto dirigente; la sua famiglia, 'diversificando gli investimenti' come si dice oggi, è presente nelle varie sedi del potere, e perciò m'incentrerei sul cittadino come elemento di unificazione. Oppure, chiedo a Maire Vigueur, c'è nelle nostre città del 1100 uno stuolo di cavalieri professionali, che non fanno altro che esercitarsi, come gli ecclesiastici non fanno altro che il loro mestiere e i mercanti sono solo loro famigliari? Se invece quei cavalieri sono spesso (a un'altra età...) anche altro, allora le armi sono per loro il completamento della cittadinanza che sarà della tradizione repubblicana. Il buon cittadino, *miles* o *pedes* che sia, è chi è pronto a dar la vita per difendere la patria, oppure per acquisire nuovi spazi per essa – e bottino e diritti per sé...– oltreché pronto a partecipare alle assemblee pubbliche. E allora questa è gente che governa *armis* e *legibus* come Giustiniano, ma in più *et verbis*!

Il che comporta anche l'*amicitia* e, perché no, l'odio di cui molto ci dice Maire Vigueur. Ma, di nuovo, esso non è divenuto (o rimasto) un connotato del bipolarismo che, *mutatis mutandis*, ed è moltissimo beninteso, ancora ci ritroviamo nella vita politica oggi come lo era nel mondo cittadino repubblicano di fine 1100-1200? Un commentatore di nuovo non sospetto, perché favorevole al sistema maggioritario, cioè Angelo Panebianco, ha scritto giorni fa («Corriere della sera», 9 ottobre 2005) che «il maggioritario richiede lotta dura ma anche quella particolare forma di *fair play* che consiste nell'astenersi il più possibile dalla demonizzazione dell'avversario: il contrario di quelle continue manifestazioni di odio feroce fra le fazioni che hanno segnato il decennio» passato. Il politologo odierno conclude che «forse, molto più tempo è necessario perché siffatti cambiamenti del costume si verifichino».

Noi oggi sappiamo perché il suo 'forse' è pleonastico: l'odio fa probabilmente parte della nostra vita politica fin da allora. E se è vero che il maggioritario lo ha solo riattizzato *forse*, e stavolta il forse lo uso io, bisognerà farlo sul serio o, più semplicemente, bisognerà rinunciarci: per buoni motivi storici... Che ci sembrano chiarire un altro aspetto della realtà drammaticamente radicato: l'attitudine dei governanti a rapinare le risorse pubbliche a proprio personale favore. Questa sembra la costante, mentre la variabile è che essa coesista o meno col perseguimento dell'interesse pubblico... E qui diviene essenziale il tipo di 'partecipazione' sostanziale (non solo formale) presente nel singolo contesto.

Per tornare al nostro 1100, vero che il successo delle imprese militari sarà ascrivibile essenzialmente agli armati pesanti, ai cavalieri, ma è credibile che avvenisse senza il concorso di tanti altri elementi? Vale a dire dei tanti elementi di sostegno, dai fanti ai marescalchi ecc. che circondavano il cavaliere? Se le città, *certe* città come Pisa, Genova, Venezia (poco pre-

sente nel libro di Maire Vigueur), possono fare quel che fecero già dal 1000 per *augere*, cioè aumentare il prestigio e il potere della città, non si deve pensare ad una partecipazione attiva, non coatta peraltro, del personale che in modo politicamente poco corretto potremmo dire 'di contorno'? Solo in alcuni casi di città mercantili, cioè Pisa e Genova ci dice Maire Vigueur, c'è difficoltà a reclutare i cavalieri e si dovette pensare alla obbligatorietà del loro servizio. Per il personale di corredo non si può pensare ad una partecipazione grosso modo convinta al progetto perseguito dall'*élite* consolare-'militare', tenuto conto dei vantaggi che anch'esso traeva dall'*augere* della città?

L'egemonia dello strato consolare fu egemonia anche politica e culturale, evidentemente. Questo ceto dirigente era affidabile di solito e lo fu per tanto tempo, sapendo cooptare con giustizia. Le elezioni, per quel poco che ne sappiamo per quel tempo così antico, erano pilotate dall'alto? Non avrei grandi dubbi. Ma basta questo per escludere una forma di democrazia sia pur embrionale, difficile, informale, senza garanzie? A prescindere dalle 'liste bloccate' di cui ci gratifica questa fase a mio avviso infelice della democrazia attuale (e tale, purtroppo, anche a prescindere da certe personalità...), la nostra prassi politica non è basata sulla cooptazione più rigorosa e dall'alto? Tutti sanno come si fanno, cioè a tavolino tra pochi che contano, le candidature, quelle che fanno diventare cittadini di serie A; gli altri sono di serie B, non c'è dubbio, distinguendosi al loro interno tra quelli di B1, cioè quelli che continuano a sperare di esser un giorno più o meno lontano qualificati, e quelli di B2, che non possono neppur lontanamente sperare.

Comunque sia, in quel mondo in incredibile sviluppo – perché le basi di quel che si vede oggi nelle nostre città storiche, cioè i resti del Due-Trecento, sono appunto del 1100 –, lo si deve a quell'*élite* larga e per lo più anonima che seppe lavorare agli interessi propri di persona e di lignaggio, capendo però che la strada del proprio interesse passava attraverso la crescita anche con la violenza bellica dell'*honor* e della libertà della città. *Anche*, dicevo, ma non solo. C'era anche la diplomazia, il diritto, la religione, la politica. Non era né un'*élite* né una società a una dimensione. Perciò ha potuto creare qualcosa di durevole, di profondamente radicato nella nostra storia. Appunto quel che viene *oltre*, cioè cronologicamente dopo il periodo così ben studiato da Maire Vigueur.

Quando i Comuni non scompaiono. Non scompaiono quelli che si insignoriscono o entrano a far parte, prima o poi, di compagini più vaste, dal ducato di Milano allo Stato pontificio. L'eredità di una ricca vita comunale tanto lunga si sente anche a distanza di molto tempo: non dice qualcosa di preciso la storia di una Bologna e di una Perugia? Ma se que-

sto è vero, quale maggior peso dovremo dare all'esperienza di larga partecipazione vissuta dai magnifici Comuni 'popolari', pur pochi ormai nel Trecento? E che dire di quelli come Firenze e Siena, pur già profondamente aristocratizzati nel Quattrocento, e che pure seppero resistere magnificamente ancora nel Cinquecento ad attacchi di forze anti-repubblicane esorbitanti?

Importante andare *oltre* Maire Vigueur quindi. Perché sembra impossibile, eppure anche per il 'dopo' c'è ampia necessità di riconsiderazione. Per riflettere ad esempio sulla straordinaria legislazione cosiddetta 'antimagnatizia', contro i potenti, come si diceva. Non si alterava con l'arbitrio della legge l''ordine naturale' che voleva i potenti al governo? Non si tentavano delle *positive actions* come quelle che si varano modernamente in molti Stati quando si vogliono superare situazioni gravi di disparità di fatto? Ci fu l'ardire di lottare contro le 'naturali' disparità, ammesse e rispettate ovunque altrove. Per un'impossibile e anacronistica *par condicio*, tanto difficile anche oggi...

E non è finita. La modernità e complessità di quegli ordinamenti comunali si coglie bene se si superano altri luoghi comuni. Come quello dell'*oligarchia* che sembra trionfasse ovunque stando alle pagine degli storici. L'ultimo Medioevo repubblicano sarebbe stato dominato da miti e finzioni, come quello della partecipazione 'popolare', perché gruppetti di oligarchi avrebbero dominato volta a volta nelle varie situazioni fintamente ormai 'comunali'.

Senonché, a studiare gli aspetti istituzionali che emergono ad esempio dagli studi di Najemy e di Rubinstein sulla Firenze di Tre-Quattrocento, mi sembra che la lotta politica fosse così complicata proprio per l'assenza di un'oligarchia di governo. Certo era più facile contare se si era potenti e con ampie clientele, ma l'esito degli scrutini nelle ampie assemblee era tutt'altro che scontato. Ricordiamo sempre che Cosimo il Vecchio fu richiamato dall'esilio da una Signoria apparsa a chi l'aveva 'accoppiata' come del tutto affidabile al 'regime' precedente!

E per Siena? Qui la mia esperienza diretta sulle fonti mi ha insegnato che, contrariamente a quanto sempre ripetuto sull'immobile governo dei 'monti', per tanti decenni del Quattrocento si tennero per il governo cittadino regolari elezioni a intervalli di otto anni, che comportarono laboriosissimi scrutini dei membri del 'Popolo' (beninteso quando appartenenti ai gruppi ammessi al governo e non in quarantena) i cui esiti potevano sempre dare sorprese. Per chi aveva i diritti politici (un tre quinti della popolazione adulta maschile) peraltro si configurava un vero 'diritto ad essere votato' (o meno), perché dagli elenchi portati al voto nelle compagnie rionali per la prima scrematura si potevano cancellare solo i

nomi dei servitori o di altri che facessero lavori simili, ignobili, incompatibili con l'ascesa al governo cittadino, alla massima carica di rappresentanza della città (priori 'signori' del Concistoro). Ma, intendiamoci bene, quanti non avrebbero anche oggi più di una perplessità a farci rappresentare da certi 'professionisti/e'? Già, non sarà che anche nel 1100 si ritenesse del tutto ovvio che la maestà della città (e delle sue ambizioni) non potesse essere impersonata da chi non avesse il prestigio conseguente all'aver militato per la patria nel modo più oneroso e impegnativo? Ricordiamoci che le città dovevano scontrarsi e/o trattare con personaggi come il Barbarossa, il quale riteneva ovvio, ad esempio, che solo chi potesse provare di essere un *miles* di stirpe poteva sfidare a duello giudiziario!

Detto questo, i problemi costituzionali furono così vivaci e intensamente dibattuti – pensiamo alle rielaborazioni statutarie duecentesche prima degli espliciti dibattiti di straordinaria 'modernità' dell'ambiente fiorentino intorno al 1500 – proprio perché non c'era l'oligarchia sempre data per scontata nella nostra storiografia: il gioco politico era aperto agli sviluppi più imprevedibili, e perciò anche il dibattito culturale era così vivace. L'autunno cinquecentesco di Comuni come Firenze e Siena non potrebbe altrimenti comprendersi, come non si potrebbe comprendere la svolta veramente oligarchico-aristocratica (questa volta sì che ebbe luogo!) di Genova e Lucca – che poterono fronteggiare la crisi politico-militare italiana del tempo, si può ipotizzare, proprio grazie a tale *revirement*?

Ma è tempo di chiudere. E allora propongo ancora una volta una revisione-abbandono: della categoria dello 'Stato regionale', pur ormai tanto accreditata nel lessico storiografico recente. Non solo e non tanto perché non è nelle fonti documentarie, naturalmente. Ma il fatto è che con quella categoria diamo l'idea di Stati compatti, intimamente unificati. Cosa che le nostre Repubbliche quattrocentesche erano assai lontane da essere: persino Venezia e Firenze pur tanto potenti. Al di là del controllo politico-militare, i Comuni assoggettati continuarono spesso a preservare un'intensa autonomia e una forte identità cittadina che li portava a un continuo confronto col governo centrale: un po' come avviene oggi nella dialettica di centro-'periferia'. Con la differenza che ora c'è un'unica cittadinanza, cementata (grosso modo) da una cultura unitaria e da un'unica legislazione, mentre allora la città Dominante era isolata di fronte al territorio nel suo privilegio cittadino, politico, giuridico, istituzionale (ed economico-fiscale): entro i singoli Stati la cittadinanza della capitale non si estendeva di regola ai Comuni soggetti, che rimanevano per così dire 'forestieri', con tutte le conseguenze immaginabili in termini di coesione culturale, politica, militare ecc.

Gli Stati erano quindi pur sempre 'cittadini', anche se 'a proiezione regionale'. Questa è l'eredità più negativa che quel mondo ha trasmesso all'età moderna. Le nostre residue repubbliche arrivarono all'età napoleonica inermi anche per questo: per non aver saputo superare la dimensione cittadina del loro repubblicanesimo.

Ma non è un buon motivo per dimenticare oggi il tanto di buono che era stato creato nei secoli precedenti, e di cui tra l'altro le nostre 'città d'arte' (anche questa definizione asettica, così riduttiva, è di per sé significativa) ancora si giovano fortemente.

MARIO ASCHERI

Nota bibliografica

Ho qui anticipato parte del discorso che ho sviluppato in *Le città-stato*, Bologna, Il Mulino, 2006; alcuni dati di fatto a mio avviso importanti ho raccolto nell'articolo *La cité-Etat italienne du Moyen Age. Culture et liberté*, in «Médiévales», 48 (2005), pp. 149-164 (ora in versione italiana, riveduta, in «Le carte e la storia», fasc. I del 2006, pp. 7-23) e nel volumetto *Siena e la città-Stato del Medioevo italiano*, II ed., Siena, Betti, 2004. Importanti molti lavori di Enrico Artifoni, per i quali si rinvia al suo contributo pubblicato qui di seguito.

Per il poderoso lavoro d'*équipe* diretto da Maire Vigueur cui si è accennato, v. *I podestà nell'Italia comunale*, a cura di J.-C. Maire Vigueur, I-II, Roma, Istituto Storico Italiano per il Medio Evo e École Française de Rome, 2000.

REPUBBLICANESIMO COMUNALE E DEMOCRAZIA MODERNA (IN MARGINE A GIOVANNI VILLANI, IX, 10: «SAPERE GUIDARE E REGGERE LA NOSTRA REPUBBLICA SECONDO LA POLITICA»)*

Dell'importante libro di Jean-Claude Maire Vigueur (*Cavalieri e cittadini. Guerra, conflitti e società nell'Italia comunale*) si è già molto discusso, cogliendone giustamente i tre aspetti più rilevanti: l'analisi ravvicinata dell'età consolare, assai meno studiata della fase podestarile della storia comunale; la rivendicazione del ruolo determinante svolto dalla *militia* nella società e nella politica cittadine nel corso del secolo XII e di un buon tratto del secolo successivo, fino all'avvento dei governi di "popolo"; la centralità attribuita alle procedure di risarcimento delle spese di guerra ai *milites* da parte del governo comunale, un meccanismo di pubblicizzazione delle perdite e di privatizzazione dei profitti che contribuì potentemente al dominio politico e sociale del ceto cavalleresco su buona parte dei due secoli più importanti della storia del comune. Vorrei aggiungere che il libro di Maire Vigueur ha anche un'attinenza diretta con la domanda che sta alla base di questo incontro: possiamo intendere i governi comunali come una prima forma di democrazia? Il lavoro, infatti, con la forza di una ricerca ampia mostra l'insufficienza di uno schema interpretativo che ha ancora una certa diffusione, che potremmo riassumere così: si crede nel ruolo determinante delle aristocrazie di stile di vita militare

---

* Riproduco con poche modifiche l'intervento tenuto durante il convegno *Il governo delle città nell'Italia comunale: una prima forma di democrazia?* Conservo al contributo il carattere originario, pensato per un'esposizione orale, e riservo alla *Nota bibliografica* finale la citazione delle fonti e di alcuni degli studi che avevo tenuto presenti.

nella storia cittadina italiana? se sì, ciò dovrebbe importare la negazione del carattere partecipativo dell'esperienza comunale; o al contrario, si è persuasi che, dentro i confini che vedremo più avanti, le città comunali abbiano espresso forme che oggi diremmo democratiche di governo degli uomini? ciò dovrebbe allora importare una enfatizzazione degli elementi "borghesi" della storia cittadina, posta una sorta di incompatibilità tra l'egemonia dei *milites* e le forme politiche caratterizzate da discussione e deliberazione collettiva nei consigli. In realtà questa contrapposizione è semplicistica, perché si fonda su un'identificazione elementare tra analisi sociale e funzionamento della dimensione politica. L'insistenza di Maire Vigueur sulla duplice caratterizzazione dei suoi protagonisti, che sono tanto *cavalieri* quanto *cittadini*, ed esprimono dunque sul piano politico la loro strategia nel contesto di istituzioni che si rifanno in Italia a un'antica tradizione di *libertas*, aiuta a evitare tale semplicismo e invita a interrogarsi sul "politico" di età comunale senza ritenerlo una meccanica trasposizione della composizione della società.

Parlerò soprattutto dell'età podestarile, e inizierò richiamando interamente la citazione da cui ho tratto il titolo. Si tratta di un passo del più famoso cronista fiorentino, Giovanni Villani, che giunto nella narrazione all'anno 1294, ricordava la morte di un cittadino di grandi meriti, Brunetto Latini. Villani scomparve nel 1348, ed è probabile che la stesura della cronaca l'abbia impegnato, secondo fasi e tempi che non è possibile definire meglio, all'incirca dalla metà degli anni Venti in avanti:

> Nel detto anno MCCLXXXXIIII morì in Firenze uno valente cittadino il quale ebbe nome ser Brunetto Latini, il quale fu gran filosafo, e fue sommo maestro in rettorica, tanto in bene sapere dire come in bene dittare. E fu quegli che spuose la Rettorica di Tulio, e fece il buono e utile libro detto Tesoro, e il Tesoretto, e la Chiave del Tesoro, e più altri libri in filosofia, e de' vizi e di virtù, e fu dittatore del nostro Comune. Fu mondano uomo, ma di lui avemo fatta menzione però ch'egli fue cominciatore e maestro in digrossare i Fiorentini, e farli scorti in bene parlare, e in sapere guidare e reggere la nostra repubblica secondo la Politica.

Come vedremo, in questa celebrazione *post mortem* di Brunetto si offrono anche alcuni dati per un bilancio dell'esperienza del comune duecentesco e si prospettano tre possibili zone di verifica del rapporto tra democrazia e politica comunale. In primo luogo: Brunetto fu «uno valente cittadino» e «dittatore del nostro Comune»; in quanto incaricato della corrispondenza ufficiale del comune fiorentino operò dunque come un uomo delle istituzioni all'interno di un sistema politico definito, il sistema

podestarile. In secondo luogo: Brunetto fu «sommo maestro in rettorica, tanto in bene sapere dire come in bene dittare», e commentò Cicerone, e insegnò ai Fiorentini il valore dell'arte delle parole (li fece «scorti in bene parlare») rendendoli anche per questa via meno *grossi* («fue cominciatore e maestro in digrossare i Fiorentini»); si mosse insomma al centro della rivoluzione delle parole tipica del Duecento italiano, una esplosione di scrittura e di oralità che conteneva anche un nucleo di educazione alla vita civile. Infine, il momento della politica. ll passo culmina con solennità sul merito più alto di Brunetto: insegnò a governare la città «secondo la Politica», cioè sulla base di una prassi che fondava il governo degli uomini su procedure formalizzate e su criteri controllabili, contribuendo anche per questa via al loro *digrossamento*. Intorno a questi tre punti (il sistema podestarile, le pratiche della comunicazione, il ruolo della politica nella storia degli uomini) vorrei sviluppare il mio contributo.

È necessaria un'avvertenza preliminare, visto il tema dell'incontro. In questo percorso nelle culture politiche pragmatiche che si formarono nelle città italiane intorno ai governi podestarili, non incontreremo la parola democrazia, che non fa parte del vocabolario politico per un lungo tratto del secolo XIII. Democrazia fa il suo ingresso nel lessico teorico con la diffusione della traduzione latina di Guglielmo di Moerbeke della *Politica* di Aristotele, dagli anni Sessanta, e in un'accezione ben diversa da quella odierna. La categorizzazione aristotelica delle forme di governo prevedeva infatti una tripartizione fondata su monarchia, aristocrazia, politìa (il governo plurale), cui si collegavano le corrispondenti degenerazioni in tirannia, oligarchia, democrazia. Dal rilancio aristotelico si fa solitamente discendere una ripresa della riflessione politica intorno a categorie formali, che però si svilupperà pienamente nel Trecento, in un periodo che vede di fatto la crisi dei governi comunali (e ferma restando l'accezione negativa di democrazia come degenerazione dei governi collettivi). Per l'intero Duecento, invece, il lessico dei testi della politica pragmatica si organizza per lo più su una opposizione fra governi non elettivi e governi elettivi e temporanei, e a sostegno di questi ultimi si adducevano *auctoritates* prevalentemente romane, da Sallustio a Cicerone, e si impiegava volentieri il termine di repubblica (una traccia evidente è nel passo villaniano, che definisce «la nostra repubblica» il comune fiorentino). L'elaborazione repubblicana si forma in riferimento al sistema di governo dei podestà, e di necessità dedica attenzione alle caratteristiche personali del rettore più che alle categorie formali del politico: ma anche così, con il repubblicanesimo comunale siamo di fronte a una teoria e a una prassi di cui molti hanno riconosciuto il contributo allo sviluppo del concetto moderno di democrazia.

Veduta di Prato (inizio secolo XV) tra santi e benefattori (Palazzo Pretorio).

1. Muoviamo da un fenomeno noto. Fra XII e XIII secolo tutte le città dell'area comunale sono coinvolte in una trasformazione il cui aspetto più evidente è una sostituzione al vertice del governo urbano: non più gruppi di consoli appartenenti alle famiglie di tradizione militare, ma un vertice esecutivo unico, il podestà, forestiero, stipendiato, in carica per un periodo determinato e scelto dal consiglio della città che ha deciso di chiamarlo. Questo processo, noto come passaggio dalla fase consolare alla fase podestarile, ha molte componenti intrecciate, che per chiarezza possiamo separare nell'esposizione. C'è un *piano sociale*: la popolazione fra XII e XIII secolo è cresciuta, si affacciano alla scena politica e prendono a comparire nei consigli gruppi di famiglie di ricchezza piuttosto recente. Sono parentele che hanno anche una componente di ricchezza mobiliare (traffici, mercatura, prestito) e sono legate solo in modo secondario all'aristocrazia consolare. Queste famiglie pongono oggettivamente con la loro stessa esistenza il problema di un' apertura - sia pure controllata - dell'apparato politico. Sul *piano delle istituzioni* è importante notare che il passaggio non consiste affatto, come talvolta si ripete, in una semplificazione dell'apparato di governo. Al contrario, è un processo di complica-

zione, perché il podestà funziona da fulcro per una ristrutturazione complessiva delle istituzioni: aumentano i consigli, che spesso si scindono e si sdoppiano; aumentano le cariche e gli ufficiali con mansioni definite, tutto un mondo di incombenze settoriali si sottrae all'informalità. Si costituisce un sistema di governo complesso, in cui la struttura istituzionale non è più una emanazione diretta della struttura sociale, ma ne è espressione ormai mediata, perché tutte le spinte si incanalano nei funzionamenti di una macchina con molte sedi e molte istanze, che cominciano dai quartieri e dalle contrade e arrivano fino al governo. In breve: si moltiplicano le vie di accesso alle istituzioni e si allarga la partecipazione. È ovvio che il riassetto si svolge entro limiti ben precisi, che sono quelli di chi gode della piena cittadinanza e ha buone disponibilità economiche. Ciò non toglie che dal punto di vista politico siamo di fronte a una novità rilevante: si allenta parzialmente il nesso fra peso sociale e potere nel governo cittadino che aveva caratterizzato gli assetti urbani nel secolo precedente.

Intorno alla nuova forma di governo si costituisce una cultura politica con caratteristiche originali. Occorre tenere presente che il luogo di elaborazione del pensiero politico nella prima metà del Duecento è lo spazio culturale pragmatico che sta tra la retorica e il diritto, senza che fra i due campi sia possibile stabilire divisioni nette (i fondamenti delle due discipline erano studiati insieme), e i cui protagonisti sono dapprima dettatori o maestri di retorica e notai, più avanti notai e giudici. È una testualità composita, fatta di modelli di lettere, di raccolte di discorsi ad uso dei podestà, di prologhi a statuti e a raccolte di documentazione, di trattati di retorica e di etica e di istruzioni per i rettori di città: scritture diverse, segnate però tutte dalla novità podestarile. In quanto agli autori, quando non si tratti di scritture anonime e d'ufficio, sono dapprima quelli di una generazione dettatoria (da Boncompagno da Signa a Guido Faba a Bene da Firenze), alla quale fa seguito una leva di giudici e notai, da Albertano da Brescia, che opera tra il 1238 e il 1250, a Giovanni da Viterbo, fino agli autori della seconda metà del secolo, da Brunetto Latini a Bono Giamboni. Se consideriamo unitariamente (con una certa libertà) tale insieme testuale di età podestarile, possiamo ricavarne alcuni cardini del discorso della città-repubblica duecentesca:

- se si vuole vivere in pace è necessario scegliere una forma di governo basata su governanti eletti, i quali siano tenuti ad agire all'interno del sistema di regole che la città si è data attraverso le leggi e le consuetudini;
- il governante eletto deve possedere un complesso di caratteristiche personali (di indole, di morale, di comportamento) che lo pongano in grado di ottemperare con equità ai doveri connessi alla sua carica;

– l'attività politica è attività collettiva, alle decisioni cruciali si deve pervenire attraverso meccanismi di deliberazione retti da una procedura controllabile;

– i consigli cittadini, parte integrante del corpo politico del comune, sono il luogo privilegiato di svolgimento di questa procedura.

Spiegava appunto in che cosa consistesse per lui la politica il veneziano Paolino Minorita nel suo trattato *De regimine rectoris* (1312-1315), affermando che le virtù cardinali erano virtù politiche, «dite politiche en lengua grega, quasi da pluralitade, ché per ese se ordena la moltitudene de li homini a viver hordenadamentre l'un con l'oltro»: dove è chiara una paretimologia che fa derivare l'arte del governo non da *polis* (la città) bensì da *polys* (la «pluralitade», la «moltitudene»), perché quell'arte è pensata come volta a garantire la convivenza di molti.

2. La seconda questione che intendevo trattare riguarda le pratiche della comunicazione scritta e orale, e il loro rapporto con il funzionamento del sistema politico.

La scrittura diventa dall'inizio del secolo XIII un elemento fondamentale dell'attività di governo; in altre parole, appare come una delle novità che caratterizzano dapprima l'assetto podestarile e successivamente segnano il passaggio di tale struttura all'egemonia di "popolo". Nel corso del secolo si succedono infatti almeno due rivoluzioni scritturali. A inizio Duecento comincia la redazione degli statuti, ovvero il passaggio delle consuetudini dall'oralità allo scritto. Di solito il nucleo originario degli statuti consiste nel giuramento del podestà, che assumendo la carica si impegna a rispettare le consuetudini locali. Sempre nei primi decenni del secolo si avvia la costituzione dei *libri iurium*, monumenti documentari in cui vengono copiati gli atti che riguardano i diritti vantati dal comune contro terzi, prima conservati in pergamene sparse. Verso metà Duecento comincia la seconda rivoluzione, quella delle scritture correnti su registro che accompagnano l'attività delle varie magistrature cittadine. Potremmo dire che in certo modo si verifica un passaggio dagli atti della solennità di inizio secolo agli atti della quotidianità amministrativa, per lo più promossi da governi popolari. Sia nel primo caso sia nel secondo, vanno messi in rilievo la consapevolezza del significato profondo dell'operazione e il ruolo attribuito alle pratiche di scrittura nelle fasi di trasformazione politica.

Un solo esempio di tale consapevolezza dal *liber iurium* di Siena, il cosiddetto Caleffo Vecchio, che presenta un insieme coordinato di scritture proemiali redatte nel 1203-1204, costituito da un prologo, un'epistola e un appello diretto alla *Senensis respublica*: il tutto svolge un discorso che

propone l'assetto podestarile come la forma di governo che per prima prende coscienza dell'importanza della raccolta della documentazione. La serie si apre con un prologo redatto da un notaio che scrive su mandato del podestà Bartolomeo di Rainaldino. Poiché la *ratio* – afferma il prologo – ha imposto agli uomini le leggi e ha fatto sorgere tra loro consuetudini, ne deriva la necessità di una funzione di comando e di erogazione della giustizia, da affidarsi a *rectores* in grado di muoversi entro i confini tracciati dalla *ratio*. Inquadrato teoricamente il nuovo governo, tra i suoi meriti si cita la cura per la documentazione: esistevano da tempo delle *carte publice* che erano *quasi derelicte*, il podestà Bartolomeo fece copiare nel nuovo libro le carte superstiti e dispose la conservazione accurata delle membrane originali. Segue un'epistola indirizzata da Bartolomeo ai podestà futuri, che sono invitati a proseguire il lavoro di copia e di conservazione: qui nuovamente è rivendicato il suo ruolo di iniziatore di una nuova consapevolezza documentaria, come colui che conferì ordine e durata ad atti che prima erano *male custoditos et indiscrete detentos*. Infine incontriamo un appello diretto di Bartolomeo alla *Senensis respublica*, posto dopo le copie degli atti più antichi e in apertura della sezione che accoglierà i documenti rogati dopo la sua podesteria: un appello interamente organizzato intorno alla proclamazione che la raccolta degli atti è una *novitas* che ha posto rimedio alla *negligentia* degli *antiqui*, cioè gli uomini del precedente regime consolare. Il tutto configura una operazione assai lucida in cui compaiono soprattutto due aspetti rilevanti per il nostro discorso: primo, non si dà funzionamento delle istituzioni senza scrittura; secondo, raccogliere i documenti e assumere la scrittura come una plancia di comando dell'attività di governo è un atto talmente significativo da poter essere considerato una sorta di nuovo inizio della storia cittadina.

Di pari passo con le rivoluzioni scritturali, trattandosi di un'altra faccia di una intensificazione generale dei processi comunicativi, constatiamo uno sviluppo imponente dell'eloquenza politica, articolata in forme diverse (e studiate ancora solo parzialmente) secondo le sedi a cui era destinata: dalla grande concione di piazza a carattere esortativo all'oratoria da consiglio a quella da ambasciata. Si ricrea, dopo la grande esperienza classica, una connessione diretta tra la retorica e la vita civile (non a caso, si è più volte osservato, sulla persistenza della grafia "rettorica" influì la sua percezione come arte dei "rettori" delle città). Non sarà inutile ricordare che la *summa* laica dei saperi comunali, il *Tresor* di Brunetto, culmina in un terzo libro che è dedicato insieme a politica e a retorica, congiunte e indissolubili come avviene in Italia, «selonc les us as ytaliens».

3. L'ideologia della città-repubblica conobbe anche un grande mito di fondazione della politica fra gli uomini. Esso si alimentava della convinzione che lo stato originario del genere umano fosse ferino e bestiale e non conoscesse forma alcuna di socialità. Un eroe fornito di sapienza e di eloquenza intervenne e convinse quei primitivi a riunirsi in una *civitas* e a vivere secondo leggi e istituzioni dando inizio alla fase politica della storia degli uomini. E tuttavia - ciò che determina la perenne attualità del mito - la condizione civile non è acquisita una volta per tutte, la ricaduta nel prepolitico è sempre in agguato in caso di conflitto e di prevalenza di interessi particolari: la condizione politica degli uomini va costantemente difesa.

Incontriamo in forma compiuta questa epopea nella *Rettorica* di Brunetto Latini, scritta nei primi anni Sessanta del Duecento, che è una traduzione in volgare toscano con amplissimo commento dei primi diciassette capitoli del *De inventione* di Cicerone, e proprio da Cicerone Brunetto attinge il racconto. Vale la pena di leggerne qualche passo, trascelto da un testo assai lungo, tra volgarizzamento e commento:

[*Dal testo ciceroniano tradotto da Brunetto*] Acciò che fue un tempo che in tutte parti isvagavano gli uomini per li campi in guisa di bestie e conduceano lor vita in modo di fiere, e facea ciascuno quasi tutte cose per forza di corpo e non per ragione d'animo; et ancora in quello tempo la divina religione né umano officio non erano avuti in reverenzia. [...] Nel quale tempo fue uno uomo grande e savio, il quale cognobbe che materia e quanto aconciamento avea nelli animi delli uomini a grandissime cose chi lli potesse dirizzare e megliorare per comandamenti. Donde costrinse e raunò in uno luogo quelli uomini che allora erano sparti per le campora e partiti per le nascosaglie silvestre; et inducendo loro a ssapere le cose utili et oneste, tutto che alla prima paresse loro gravi per loro disusanza, poi l'udiro studiosamente per la ragione e per bel dire; e ssì lli arecò umili e mansueti dalla fierezza e dalla crudeltà che aveano. [...] Ma poi che lli uomini, malamente seguendo la virtude sanza ragione d'officio, apresero copia di parlare, usaro et inforzaro tutto loro ingegno in malizia, per che convenne che lle cittadi sine guastassero e li uomini si comprendessero di quella ruggine. Et poi che detto avemo la cumincianza del bene, contiamo come cumminciò questo male.

[*Dal commento brunettiano*] In questa quarta parte del prologo vogliendo Tulio dimostrare che eloquenzia nasce e muove per cagione e per ragione ottima et onestissima, sì dice come in alcuno tempo erano gli uomini rozzi e nessci come bestie. [...] In quel tempo che lla gente vivea così malamente, fue un uomo grande per eloquenzia e savio per sapienzia, il quale cognobbe che materia, cioè la ragione che l'uomo àe in sé naturalmente per la quale puote l'uomo intendere e ragionare, e l'acconciamento a fare grandissime cose, cioè a ttenere pace et amare Idio e 'l proximo, a ffare cittadi, castella e magioni e bel costume, et a ttenere iu-

stitia et a vivere ordinatamente, se fosse chi lli potesse dirizzare, cioè ritrarre da bestiale vita, e melliorare per comandamenti, cioè per insegnamenti e per leggi e statuti che lli afrenasse. [...] Et tutto che, dalla prima, a questi che viveano bestialmente paresser gravi amonimenti di vivere a ragione et ad ordine, acciò ch'elli erano liberi e franchi naturalmente e non si voleano mettere a signoraggio, poi, udendo il bel dire del savio uomo e considerando per ragione che larga e libera licenzia di mal fare ritornava in lor grave destruzione et in periglio de l'umana generazione, udiro e miser cura a intendere lui. [...] Et sopra ciò la tema è cotale: Furono uomini folli sanza discrezione, li quali, veggendo che alquanti erano in grande onoranza e montati in alto stato per lo bello parlare ch'usavano secondo li comandamenti di questa arte, sì studiaro solo in parlare e tralasciare lo studio di sapienzia, e divennero sì copiosi in dire che, per l'abondanza del molto parlare sanza condimento di senno, che cuminciaro a mettere sedizione e distruggimento nelle cittadi e ne' comuni et a corrompere la vita degli uomini; e questo divenia però ch'ellino aveano sembianza e vista di sapienzia, della quale erano tutti nudi e vani.

Di qui il racconto passò poi, molto abbreviato, nel *Tresor* brunettiano, e arrivò anche, sottoposto a un'interessante contaminazione culturale, al *Convivio* di Dante, nel quale questi materiali di provenienza latiniana servirono a definire la figura di Orfeo.

La storia culturale di questo mito, legata all'immensa diffusione del *De inventione* ciceroniano, il testo che (con la *Rhetorica ad Herennium*) costituiva il primo accesso a qualunque formazione retorica, è in realtà assai lunga, come ha mostrato Cary Nederman. Per fare un altro esempio dall'area di cultura di cui ci stiamo occupando, nel 1201 il maestro di retorica Boncompagno da Signa, all'inizio del suo *Liber de obsidione Ancone*, ammoniva gli uomini a coltivare la memoria delle grandi imprese; l'oblio li avrebbe infatti condannati a vivere come bruti, in una condizione che Boncompagno descrive con parole che richiamano in tutta evidenza il *De inventione*: «Viverent siquidem homines tanquam animalia irrationabilia et passim bestiarum more vagarentur nec uterentur aliqua ratione animi, si corporis tantummodo satisfacerent voluptati».

Due cose vorrei mettere in rilievo ai fini del discorso che stiamo conducendo. La prima è la specificità di questo racconto, che non va confuso con altre narrazione di origini. Esso propone uno schema contrario a quello di una lontana età dell'oro, si fonda anzi sull'idea di una selvatichezza primitiva alle origini della storia: il progresso nella vicenda umana passa attraverso la costituzione di istituzioni civili, che segnano una cesura fondamentale tra l'originario prepolitico e la civiltà della politica; a sua volta la condizione di civiltà deve essere mantenuta e difesa, perché la ricaduta è sempre possibile. Il politico, per così dire, è reinvenzione di ogni

giorno. In secondo luogo, non considererei questo mito materiale inerte, quasi un'esercitazione di scuola in margine al diffusissimo testo ciceroniano. Quando nel comune podestarile ci si rapportava a questo racconto, l'interesse non stava tanto nel commentare Cicerone, quanto nel pervenire al cuore del discorso: il vero atto fondativo nella storia umana è l'instaurazione del politico contro la ferinità primordiale. La riprova è che a questa affermazione si poteva giungere anche attraverso vie che prescindevano del tutto dal testo ciceroniano. Ne conosco almeno due esempi nell'area di cultura podestarile. Il primo proviene dal poemetto del giudice Orfino da Lodi, *De regimine et sapientia potestatis*, all'incirca della metà del secolo, che presenta nel capitolo *De statu malo humani generis* una versione del racconto con forti componenti religiose e giuridiche e fonti varie, tra le quali non compare però Cicerone. Ecco i versi iniziali dell'episodio: «Dum genus humanum nesciret cernere sanum,/ut pecus austerum renuens disponere verum,/absque Deo trino degebat more ferino./Lex vetus eterna latuit cum lege moderna/nec soboles certa, nudi, sine lege reperta,/murmure clamantes, per silvas sorte vagantes,/mortales primi ructabant gutture glandes». Il secondo esempio è nel *Liber de regimine civitatum* del giudice Giovanni da Viterbo, variamente datato (alla tradizionale collocazione negli anni Sessanta ha fatto riscontro recentemente l'ipotesi di attribuirlo al 1234). Il passo che ci interessa, nel capitolo *De interpretatione civitatis*, non pone problemi di fonti, perché Giovanni stesso tiene a dire che si tratta di una sua invenzione: «Nec mireris de nova nostra diffinitione civitatis». Che cos'è la *civitas*, si chiede l'autore? L'etimologia mostra che è il luogo della politica. Se infatti disgreghiamo il guscio delle sillabe di *civitas*, otteniamo «ci et vi et tas», che si può sviluppare in *citra vim habitas*: la città è dunque il luogo in cui si abita al di qua della forza, riparati dalla violenza, il luogo in cui si sono costruite istituzioni di tutela contro il rischio della dissoluzione. Questo primato fondativo della politica era ciò che tenevano ad affermare gli intellettuali dell'età podestarile, e il commento a Cicerone era solo uno dei modi per dirlo.

Per concludere, mi pare che questa breve riflessione, ispirata dal passo di Giovanni Villani, sul rapporto tra governi comunali e democrazia si possa chiudere provvisoriamente su tre affermazioni: l'ideologia repubblicana che prende forma intorno ai governi podestarili costituisce la ripresa nell'Occidente medievale di un discorso politico basato - entro limiti ovvi - su partecipazione, principio elettivo, alternanza dei governanti, discussione pubblica, cioè su alcuni fondamenti che alimenteranno la tradizione democratica moderna; il funzionamento del sistema di governo poggia, almeno in linea teorica, su questi fondamenti ed è nutrito da

flussi imponenti di comunicazione scritta e orale che contribuiscono alla sua controllabilità; infine, era attiva nella cultura podestarile l'idea che *ab antiquo* la soglia fondamentale nella storia umana era rappresentata dall'apprendimento di un vivere politico, un vivere da difendere continuamente nel presente: appunto «sapere guidare e reggere la nostra repubblica secondo la Politica», come diceva Villani del suo eroe Brunetto Latini.

ENRICO ARTIFONI

Nota bibliografica

L'importanza del passo di Villani su Brunetto Latini (qui citato secondo G. VILLANI, *Nuova cronica*, IX, 10, a c. di G. Porta, vol. II, Parma 1991, pp. 27-28) ha già attirato l'attenzione degli studiosi interessati al linguaggio politico dell'età podestarile. Una rassegna parziale degli interventi in J. NAJEMY, *Brunetto Latini's "Politica",* «Dante Studies», 112, 1994, pp. 33-51. Sulle procedure compositive del primo Villani e dei cronisti fiorentini cfr. il bel libro di F. RAGONE, *Giovanni Villani e i suoi continuatori. La scrittura delle cronache a Firenze nel Trecento*, Roma 1998. Sul repubblicanesimo comunale si vedano soprattutto due saggi di Q. SKINNER, *Machiavelli's* Discorsi *and the pre-humanist origins of republican ideas*, in *Machiavelli and Republicanism*, a c. di G. Bock, Q. Skinner, M. Viroli, Cambridge 1990, pp. 121-141 e *The italian city-republics*, in *Democracy. The unfinished journey, 508 BC to AD 1993*, a c. di J. Dunn, Oxford 1992, pp. 57-69. Il primo contributo è confluito in Q. SKINNER, *Visions of politics*, II, *Renaissance virtues*, Cambridge 2002, pp. 10-38. In termini più generali, sul rapporto tra l'ideologia repubblicana e l'odierna nozione di democrazia, cfr. N. BOBBIO, *Democrazia*, e M. VIROLI, *Repubblicanesimo*, entrambi in *Il Dizionario di politica*, a c. di N. Bobbio, N. Matteucci, G. Pasquino, Torino 2004, pp. 235-243, 841-843.

Sulle caratteristiche del sistema podestarile-consiliare, E. ARTIFONI, *Tensioni sociali e istituzioni nel mondo comunale*, in *La Storia. I grandi problemi dal medioevo all'età contemporanea*, II, a c. di N. Tranfaglia, M. Firpo, Torino 1986, pp. 461-491 (nuova ed. con bibliografia aggiornata, Milano 1993) e ID., *Podestà del comune italiano*, in *Federico II. Enciclopedia Fridericiana*, II, Roma 2005, pp. 527-529; sui ceti dirigenti, P. CAMMAROSANO, *Il ricambio e l'evoluzione dei ceti dirigenti nel corso del XIII secolo*, in *Magnati e popolani nell'Italia comunale*, Pistoia 1997, pp. 17-40. Una sintesi aggiornata in E. CROUZET-PAVAN, *Enfers et Paradis. L'Italie de Dante et de Giotto*, Paris 2001. Elementi sul linguaggio politico podestarile in E. ARTIFONI, *Retorica e organizzazione del linguaggio politico nel Duecento italiano*, in *Le forme della propaganda politica nel Due e nel Trecento*, a c. di P. Cammarosano, Roma 1994, pp. 157-182. La citazione da Paolino Minorita si trova in FRA PAOLINO MINORITA, *Trattato de regimine rectoris*, cap. IV, a c. di A. Mussafia, Vienna-Firenze 1868, p. 3. Sulla diffusione della parola *politicus* nel lessico bassomedievale (senza riferimenti alla derivazione paretimologica di politica da *polys*) cfr. N. RUBINSTEIN, *The his-*

tory of the word politicus *in early-modern Europe*, in *The languages of political theory in early-modern Europe*, a c. di A. Pagden, Cambridge 1987, pp. 41-56, ora in Id., *Studies in italian history in the middle ages and the Renaissance*, I, *Political thought and the language of politics. Arts and politics*, a c. di G. Ciappelli, Roma 2004, pp. 317-333.

Sulle pratiche di scrittura come momento di evoluzione della politica nelle città italiane, ricerche importanti sono state promosse da Hagen Keller. Mi limito a ricordare il volume *Kommunales Schriftgut in Oberitalien. Formen, Funktionen, Überlieferung*, a c. di H. Keller, T. Behrmann, München 1995, ma per una bibliografia completa si veda *Träger, Felder, Formen pragmatischer Schriftlichkeit im Mittelalter. Bericht über die Arbeit des Sonderforschungsbereichs 231 an der Westfälischen Wilhelms-Universität Münster 1986-1999*, a c. di C. Meier, Münster 2003, pp. 27-44 (Projekt A). Utile antologia di studi in *Le scritture del comune, Amministrazione e memoria nelle città dei secoli XII e XIII*, a c. di G. Albini, Torino 1998. Sulle rivoluzioni documentarie: P. Cammarosano, *Italia medievale. Struttura e geografia delle fonti scritte*, Roma 1991; J.-C. Maire Vigueur, *Révolution documentaire et révolution scripturaire: le cas de l'Italie médiévale*, «Bibliothèque de l'Ecole des chartes», 153, 1995, pp. 177-185. I testi senesi del 1203-1204 si trovano in *Il Caleffo Vecchio del comune di Siena*, I, a c. di G. Cecchini, Siena 1931, pp. 3-4, 6, 123, e sono analizzati in Artifoni, *Retorica e organizzazione del linguaggio politico* cit. Per l'eloquenza politica si veda E. Artifoni, *L'éloquence politique dans les cités communales (XIIIe siècle)*, in *Cultures italiennes (XIIe-XVe siècle)*, a c. di I. Heullant-Donat, Paris 2000, pp. 269-296, ma l'importanza del rapporto tra oratoria, retorica e decisione politica suggerisce molte prospettive di comparazione, per le quali si vedano *Qui veut prendre la parole?*, a c. di M. Detienne, Paris 2003 (="Le genre humain", 40-41) e *Talking democracy. Historical perspectives on rhetoric and democracy*, a c. di B. Fontana, C.J. Nederman, G. Remer, University Park (PA) 2004. Sulla "rettorica" come prerogativa dei "rettori" cfr. almeno G. Contini, *Poeti del Duecento*, II, Milano-Napoli 1960, p. 170. La citazione brunettiana («La tierce partie du tresor est de fin or, c'est a dire k'ele ensegne a home parler selonc la doctrine de retorike, et coment li sires doit governer ses gens ki souz li sont, meismement selonc les us as ytaliens») è in Brunetto Latini, *Li livres dou Tresor*, I, 1, 4, a c. di F. J. Carmody, Berkeley-Los Angeles 1948, p. 17.

Le fonti richiamate a proposito delle origini della politica fra gli uomini sono: Brunetto Latini, *La Rettorica*, a c. di F. Maggini, nuova ed. con una prefazione di C. Segre, Firenze 1968, pp. 17-38 (traduzione e diffuso commento di Cicerone, *De inventione*, I, 1-4); Brunetto Latini, *Li livres dou Tresor* cit., III, 1, 5, p. 318; Dante Alighieri, *Convivio*, II, i, 3, in *Opere minori*, I/2, a c. di C. Vasoli, D. De Robertis, Milano-Napoli 1988, pp. 113-114; Boncompagno da Signa, *L'assedio di Ancona. Liber de obsidione Ancone*, a c. di P. Garbini, Roma 1999, p. 112; Orfino da Lodi, *De regimine et sapientia potestatis (Comportamento e saggezza del podestà)*, XII, vv. 299-322, a c. di S. Pozzi, Lodi 1998, pp. 92-95; Johannis Viterbiensis *Liber de regimine civitatum*, II-III, a c. di G. Salvemini, in *Bibliotheca Iuridica medii aevi*, III, Bologna 1901, pp. 218b-219a.

Studi: il commento brunettiano a Cicerone è in buona parte fondato su un commento anonimo del secolo XII, su cui cfr. G.C. ALESSIO, *Brunetto Latini e Cicerone (e i dettatori)*, «Italia medioevale e umanistica», XXII, 1979, pp. 123-169. Testimonianze importanti sulla fortuna medievale del mito ciceroniano sono studiate in C.J. NEDERMAN, *The union of wisdom and eloquence before the Renaissance: the ciceronian orator in medieval thought*, «Journal of Medieval History», 18, 1992, pp. 75-95, poi in ID., *Medieval aristotelianism and its limits. Classical traditions in moral and political philosophy, 12th-15th century*, Aldershot 1997 (saggio XII). La confluenza di materiali brunettiani nella presentazione di Orfeo nel *Convivio* dantesco è provata da A. PÉZARD, *Le "Convivio" de Dante. Sa lettre, son esprit*, Paris 1940, pp. 15-26 (sull'argomento cfr. anche E. ARTIFONI, *Orfeo concionatore. Un passo di Tommaso d'Aquino e l'eloquenza politica nelle città italiane nel secolo XIII*, in *La musica nel pensiero medievale*, a c. di L. Mauro, Ravenna 2001, pp. 137-149). La proposta di datare al 1234 il *Liber de regimine civitatum* di Giovanni da Viterbo è avanzata con prudenza in A. ZORZI, *Giovanni da Viterbo*, in *Dizionario biografico degli Italiani*, 56, Roma 2001, pp. 267-272.

PARTECIPARE AL COMUNE: INCLUSIONE, ESCLUSIONE, DEMOCRAZIA

1. *Introduzione*

Per rispondere alla domanda ("il governo della civiltà comunale: una prima forma di democrazia?") occorre in primo luogo stabilire quale governo e quale democrazia si intenda.

Innanzitutto perché il "governo della città comunale" cambiò molto nei secoli della sua durata. Se esiste un elemento che caratterizza l'intera età comunale è in effetti il carattere mutevole delle istituzioni politiche cittadine. Proprio il continuo aggiornamento dei sistemi di partecipazione ed esercizio del potere fece rinvenire a Dante Alighieri la metafora della donna febbricitante che si rigira nel letto e cerca inutilmente, mutando posizione, di alleviare le sue sofferenze, per descrivere quella che oggi chiameremmo la costituzione fiorentina [1]. Sei secoli dopo, sulla base di un giudizio di valore diverso, Giovanni Tabacco ha definito lo stesso fenomeno come il sintomo della natura sperimentale che le istituzioni politiche comunali presentano e condividono con quelle dell'intera età medievale [2].

Per orientarsi attraverso la serie continua di cambiamenti di regime, alternanze di sistemi, grandi e piccole riforme che scandiscono le vicende delle singole città gli storici del diritto hanno individuato, circa un secolo fa, una periodizzazione basata sulle istituzioni del governo cittadino. In

---

[1] *Pg* 6, 145-151 (rivolto a Firenze): «Quante volte nel tempo che rimembre,/ legge, moneta, officio e costume/ hai tu mutato e rinovate membre!/ E se ben ti ricordi e vedi lume,/ vedrai te somigliante a quella inferma/ che non può trovar posa in su le piume,/ ma con dar volta suo dolore scherma».

[2] G. Tabacco, *Egemonie sociali e strutture del potere nel medioevo italiano*, Torino 1979, pp. 281-285.

base a tale schema all'età consolare seguirebbe quella podestarile, quindi quella popolare. Per quanto comoda, questa tripartizione rischia di far perdere di vista proprio il carattere sperimentale appena ricordato e di qualificare, a torto, l'età dei comuni come una successione di assetti costituzionali coerenti al proprio interno. Per questa ragione, nelle pagine che seguono mi riferirò, in maniera più anodina, al comune del secolo XII e a quello del successivo. Per verificare la natura democratica o meno del governo comunale in ognuno di questi due periodi considererò brevemente due aspetti complementari dell'identità politica dei cittadini: la partecipazione, ovvero il modo in cui gli individui accedevano alla vita politica, e l'esclusione, cioè la maniera mediante la quale ne erano, per motivi diversi, esclusi.

Una seconda, più sostanziale, precisazione preliminare dev'essere poi fatta riguardo al modo in cui si definisce la democrazia, se non altro perché questo termine non è mai impiegato dalle fonti comunali che invece fanno un largo uso della parola *respublica*. Tra le definizioni di democrazia elaborate dalla scienza politica quelle che si adattano meglio ai regimi premoderni sembrano fondamentalmente due[3]. La prima è quella che intende la democrazia come una tra le forme di governo. Per qualificare un sistema politico come democratico occorre allora chiedersi "quanti governano", verificare che a governare non sia ne uno, ne pochi: si tratterebbe rispettivamente di una monarchia e di un'aristocrazia. La seconda definisce la democrazia come un modo di governare. In questo caso ci si deve chiedere "come governano" e verificare se il potere non discenda verso il basso, se cioè non venga esercitato mediante un'imposizione e le leggi non siano fatte da persone diverse da quelle a cui sono destinate: infatti si tratterebbe di un'autocrazia. Democrazia come governo dei molti e come sistema di potere ascendente e non autocratico non sono definizioni assolute o esclusive. Esistono altri criteri sui quali torneremo, ma possono costituire un buon punto di partenza.

2. *Il comune del XII secolo*

Proviamo utilizzare dunque questi due criteri per cercare di capire quanto fosse democratico il comune del XII secolo, quello caratterizzato dalla presenza dei consoli: una magistratura tradizionalmente vista come

[3] Ricavo le definizioni da N. Bobbio, *Stato, governo, società. Frammenti di un dizionario politico*, Torino 1995, pp. 128-130.

oligarchica, ma illuminata ora di una nuova luce dal recente libro di Jean-Claude Maire Vigueur, che ne rivela piuttosto il carattere aperto[4].

Se consideriamo il modo di governare, il cosiddetto comune consolare non può essere definito come un'autocrazia. Innanzitutto perché il sistema in cui agivano i consoli conteneva elementi democratici, anzi, a rigore elementi di democrazia diretta, come la *concio*, l'assemblea non elettiva a cui, al pari dell'ecclesia ateniese, partecipavano tutti i cittadini maschi e adulti. Per quanto lungamente screditata da una tradizione che la interpreta come un organismo pletorico, destinato ad approvare per acclamazione decisioni prese altrove, l'assemblea cittadina costituiva una parte importante del sistema politico consolare. Potevano variare le forme della relazione tra questa istituzione e i consoli. In alcune città, come sembra essere il caso di Bologna[5], i consoli erano espressi direttamente dall'assemblea. In altre, come Piacenza, i consoli erano scelti ogni anno dai consoli uscenti[6]. In ogni caso l'assemblea li riconosceva e giurava loro fedeltà[7]. I consoli pertanto costituivano il vertice del sistema, ma un vertice che aveva bisogno di qualche forma di investitura da parte della base.

Va poi aggiunto che difficilmente potrebbe essere definito come autocratico un governo come quello consolare che vede un mandato a termine (normalmente annuale) e i cui membri possono essere revocati (come sappiamo avveniva frequentemente dalle fonti cronachistiche. I pochi brevi consolari di cui disponiamo, infine, ci testimoniano, con la loro stessa esistenza, che i consoli governavano secondo procedure stabilite, detenendo un certo arbitrio solo all'interno di una rosa di variabili esplicitamente previste. Da questo punto di vista il comune consolare è più democratico di quanto sia autocratico.

---

[4] J.-C. Maire Vigueur, *Cavalieri e cittadini. Guerra, conflitti e società nell'Italia comunale*, Bologna 2004, pp. 427-428.

[5] È questa l'impressione che si ricava dalla premessa di una *quaestio* relativa alla responsabilità per la frode perpetrata da un massaro che recita: «Populus Bononiensis elegit sibi consules, ipsi consules, ut moris est, elegerunt massarium [...]: *Questiones dominorum Bononiensium. Collectio Gratianopolitana*, in *Biblioteca iuridica medii Aevii, I. Additiones*, n. 94, p. 226, cit. in R. Ferrara, *La scuola per la città: ideologie, modelli e prassi tra governo consolare e regime podestarile (Bologna, secoli XII-XIII)*, in *Cultura universitaria e pubblici poteri a Bologna dal XII al XV secolo. Atti del 2° convegno. Bologna 20-21 maggio 1988*, a c. di O. Capitani, pp. 73-124, p.102.

[6] H. Keller, *Wahlformen und Gemeinschaftsverständnis in den italienischen Stadtkommunen (12./14.Jahrhundert)*, in *Wahlen und Wählen im Mittelalter*, a c. di R. Schneider e H. Zimmermann, Sigmaringen 1990 (Vorträge und Forschungen XXXVIII), pp. 345-374, p. 346.

[7] E. Salvatori, *I giuramenti collettivi di pace e alleanza nell'Italia comunale*, in *Legislazione e prassi istituzionale nell'Europa medievale (sec. XI- XIV)*, a c. di G. Rossetti, Napoli 2000, pp. 141-173.

Stemma del Gonfaloniere di Giustizia (Prato, Palazzo comunale), inizio secolo XV.

Ben più difficile è qualificare il comune consolare come democratico quando si passa dal "come" al "quanti" e soprattutto al "quali" governano. Se democrazia significa governo dei più, contrapposto non solo a quello dell'uno, ma anche a quello dei pochi, non si può dire che i consoli fossero tanti. Il loro numero variabile, che poteva andare da due a ventiquattro (o qualcuno in più), mostra in maniera evidente la ristrettezza del vertice che essi rappresentano. Questo carattere aristocratico della *res publica* dell'età consolare è confermato dall'analisi della società. Proprio il libro di Maire Vigueur ha messo in risalto come, con pochissime eccezioni, i consoli provengono tutti dallo stesso ceto: la milizia urbana. Per quasi tutto il secolo XII chi è *miles* tende a diventare console e chi è console è molto, molto probabile che abbia le risorse economiche e le competenze per combattere a cavallo[8].

Ora, per quanto – come scrive Maire Vigueur – la milizia cittadina sia un ceto molto più ampio di quanto non si pensasse in precedenza, per quanto superi di molto la cerchia dei *capitanei*, dei vassalli vescovili e dei vassalli di questi vassalli, essa giunge a comprendere qualcosa come il 10-15% della popolazione della città che di fatto governa[9]. Questo vuol dire che c'è tutto un mondo che comprende l'85-90% degli abitanti della città (senza menzionare quelli del contado che in alcune zone almeno sono in senso tecnico governati dalla città) che non partecipano al governo, prendendo parte esclusivamente all'assemblea generale, la *concio*. Da questa porzione della società, che come si è visto la legittima mediante precise procedure, la milizia cittadina si tiene nettamente separata. Insomma, se si vuole contare qualcosa in città, se si ambisce a far pesare la propria opinione, prendere decisioni importanti come la firma di un trattato intercittadino o la soluzione di una controversia tra soggetti della giurisdizione comunale, bisogna presentarsi a cavallo cioè entrare nella milizia. Chi non lo fa è escluso.

[8] Maire Vigueur, *Cavalieri e cittadini*, cit., pp. 453 e ss.
[9] *Ivi*, p. 274.

Questo ci porta a trattare dell'altro aspetto dell'identità del cittadino: l'esclusione. Distinguiamo sulla base di alcune suggestioni che vengono dai politologi e dagli storici del diritto due tipi di esclusioni [10]. L'esclusione verticale è quella praticata nei confronti di chi è al di sotto di una certa soglia, perché fa parte di uno strato sociale inferiore. L'esclusione spaziale, o laterale, è invece quella attuata nei confronti di individui che si collocano al di là di un certo confine, pur appartenendo al medesimo strato sociale di chi li esclude. Nel comune del secolo XII l'esclusione dal governo implicitamente attuata nei confronti di chi non appartiene alla milizia è un'esclusione verticale, come quella che su un altro piano distingue gli abitanti della città da quelli del contado o i liberi dagli schiavi. Ma esistono anche esclusioni orizzontali: tra queste è quella promossa, mediante il bando, contro chi, per esempio, non si presenta in tribunale una volta chiamato in giudizio a rispondere di un'accusa. Costui viene privato del diritto di poter sporgere a sua volta un'accusa cioè della protezione giudiziaria del comune, il che significa, tra le altre cose, che può essere impunemente ucciso.

È interessante notare che in alcuni dei più antichi brevi consolari, per i crimini che noi definiamo politici come la trasmissione di informazioni al nemico o il tradimento, sia prevista solo l'esclusione dal collegio dei consoli, e non pene più gravi, come se il delitto politico esigesse un castigo politico, ed entrambi fossero visti come parte di una sfera separata [11].

L'osservazione dei meccanismi di esclusione sembra quindi confermare in negativo l'esistenza di due canali distinti mediante i quali un cittadino può partecipare al comune. Il primo è quello della base, aperto a tutti i *cives*, fondato sulla coesistenza pacifica garantita dalla giustizia. Tradire questa coesistenza, anche solo non presentandosi in tribunale, può avere come conseguenza il bando e cioè l'allontanamento fisico dalla città e l'esclusione dal godimento dei diritti di cittadinanza. Il secondo è quello del vertice, socialmente ristretto alla milizia e coincidente con il consolato. Chi tradisce la propria funzione di console venendo meno al giuramento, o alla consuetudine di lealtà, è escluso da tale funzione, ma non dalla più ampia sfera della cittadinanza.

---

[10] P. Costa, *"Civitas". Storia della cittadinanza in Europa. 1. Dalla civiltà comunale al Settecento*, Roma-Bari 1999, pp. 42-49 deriva questa distinzione da alcune riflessioni di Ralph Dahrendorf.

[11] Per questi aspetti mi permetto di rinviare a G. Milani, *L'esclusione dal Comune. Conflitti e bandi politici a Bologna e in altre città italiane tra XII e XIV secolo*, Roma 2003, pp. 29-35.

3. *Il comune del XIII secolo*

Se ora lasciamo trascorrere circa un secolo e rivolgiamo la nostra attenzione alle fonti della seconda metà del Duecento ci troviamo di fronte a una realtà profondamente mutata. Marino Berengo commentando il passaggio che coincide con il definitivo avvento del podestà forestiero ha scritto che «un uomo di sessanta o settant'anni che intorno al 1240 avesse rievocato la stagione della sua giovinezza, avrebbe avuto più fondati motivi di quelli che tutte le generazioni han sempre avuto nel ritenere trasformato e sconvolto il mondo in cui era cresciuto»[12]. I cambiamenti più rilevanti riguardavano proprio il modo di partecipare alla vita politica della città.

Per quanto il libro di Maire Vigueur si arresti, per così dire, sulla soglia di questa nuova fase, esso offre comunque importanti spunti per cercare di cogliere la dinamica sociale sottesa alla trasformazione. La notevole apertura che caratterizzava il ceto dei cavalieri cittadini dovette portare lungo il corso del XII secolo a un generale ampliamento del numero dei *milites*, favorito dalla crescita economica che metteva un numero sempre maggiore di individui nella condizione di procurarsi le risorse e il tempo per combattere a cavallo.

Dal momento che alla milizia erano legati alcuni privilegi (esenzioni fiscali, possibilità di mettere le mani su risorse del comune, donativi) questo ampliamento provocò una nuova competizione interna al gruppo dei cavalieri che ebbe come esito una prima gerarchizzazione, datata da Maire Vigueur agli ultimi trent'anni del secolo XII. Fu in seguito a ciò che il resto della società, anch'esso divenuto più ricco e attivo cominciò allora a chiedere e ottenere che quei privilegi fossero ridimensionati[13]. Complessivamente l'esito di questo processo fu che la separazione tra *milites* e non *milites*, e con essa la divisione del lavoro politico a cui si è fatto riferimento nel paragrafo precedente, senza venire meno, andò tuttavia sfumando.

In primo luogo si moltiplicarono gli uffici comunali: gli incarichi retribuiti affidati ai cittadini dall'amministrazione pubblica. I posti comprendevano magistrature di controllo finanziario, giudici cittadini, destinati a risolvere certi tipi di conflitti che non trattava il podestà e la sua *familia*, ma anche ispettori su pesi e misure, nunzi comunali assaggiatori del grano, governatori delle comunità soggette e via elencando. Fino alla

[12] M. Berengo, *L'Europa delle città. Il volto della società urbana europea tra Medioevo ed Età moderna*, Torino 1999, p. 229

[13] L'apertura della milizia è trattata in Maire Vigueur, *Cavalieri e cittadini*, cit., pp. 271 e ss. Dei privilegi si tratta alle pp. 209-268, dei conflitti sui privilegi alle pp. 460-491.

metà del secolo XIII per l'affidamento di questi uffici era richiesto un censo piuttosto alto ed erano quindi ricoperti quasi esclusivamente dalla milizia[14]. Essendo lucrativi, non stupisce che in una prima fase questi posti fossero stati, per così dire, monopolizzati dal ceto che aveva dimestichezza nel mettere le mani sulle risorse pubbliche.

Ma nello stesso periodo si notano tentativi di sottoporre a controllo questo monopolio. Così, per esempio a Verona nel 1228 si decise che tutti i cittadini in possesso di cavalli, armi e 1000 lire di denari Veronesi in beni, oltre ai *milites* di schiatta, cioè i figli di cavalieri, dovessero essere scritti in una lista da cui sarebbero stati tratti i nomi dei nuovi ufficiali. Di redigere la matricola furono incaricati venti uomini scelti dal podestà[15]. La fissazione di criteri censitari e l'obbligo della scrittura indicano il passaggio da un sistema gestito in maniera autonoma da un ceto compatto, a uno in cui delle procedure amministrative occorre rendere conto a una porzione più ampia di cittadini.

Questa necessità di controllo preludeva a una fase, che coincise con la seconda metà del secolo XIII, in cui il numero degli uffici da ricoprire si moltiplicò al punto che nessuna milizia poteva più bastare per coprirli. Se all'inizio del Duecento a Bologna i posti da ufficiale qualche decina attorno alla metà del secolo erano circa 250, e nel 1288 qualcosa come 1800[16]. Numeri come questo indicano che anche i *pedites*, cioè coloro che combattevano a piedi, cominciarono a essere eletti come ufficiali.

Un ampliamento parallelo si verificò contemporaneamente in un altro settore delle istituzioni cittadine. Proprio nella prima metà del Duecento crebbe il numero dei seggi dei consigli comunali, i collegi, normalmente presieduti dal podestà, che deliberavano in merito alle questioni più disparate usando il principio di maggioranza. Anche in questo campo si nota il passaggio da una prima fase, che affonda le sue radici nel consolato, in cui l'accesso al consiglio sembra legato all'appartenenza cetuale alla milizia, a una seconda che vede entrare nel consiglio individui e famiglie che di quel ceto non fanno parte. Spesso tale passaggio risulta marcato dal-

---

[14] Cfr. A. Hessel, *Storia della città di Bologna dal 1116 al 1280*, Bologna 1975 [ed. or. Berlin 1910], p. 183

[15] *Liber Juris Civilis Urbis Veronae*. Ex Bibliothecae Capitularis Ejusdem cvitatis autographo Codice, quel Wilielmus Calvus Notarius Anno Domini MCCXXVIII scripsit, per Bartholomaeum Campagnolam Cancellarium amplissim et reverendissimi Capituli Ecclesieae Veronensis & Archiepiscopum Parochie S. Caeciliae nunc primum editus. Veronae 1728.

[16] I dati sulla metà del secolo si ricavano da alcuni registri relativi all'elezione degli ufficiali nel consiglio conservati in Archivio di Stato di Bologna, *Comune*, *Governo*, *Consigli ed ufficiali del comune*, b. 73, reg. 1265, c. 1r. Sul 1288: G. Tamba, *Consigli elettorali degli ufficiali del comune bolognese alla fine del secolo XIII*, «Rassegna degli Archivi di Stato», 42 (1982), pp. 34-95, p. 63.

Allegoria della giustizia (Prato, Palazzo comunale), inizio secolo XV.

l'applicazione di un criterio di reclutamento fondato sulla residenza in uno dei quartieri cittadini, le nuove ripartizioni urbane che nascono al fine di spezzare precedenti rapporti familiari e clientelari [17].

Ma il cambiamento che maggiormente interessa in questa sede fu quello che si verificò nella seconda metà del Duecento con la nascita delle istituzioni di "popolo". Non solo infatti i cittadini che non combattevano a cavallo chiesero e ottennero di ricoprire posti di responsabilità politica (ufficiali, membri dei consigli cittadini) che presentavano una tradizione di monopolio aristocratico, e cioè che tradizionalmente erano appannaggio dei cavalieri ma formarono propri consigli, i consiglio del "popolo", appunto, fondati su meccanismi di partecipazione del tutto diversi. Questa innovazione spezzò in maniera definitiva e irreversibile la divisione del lavoro politico che aveva caratterizzato il secolo XII e consentì per la prima volta ai cittadini di fare politica senza doversi presentare come aspiranti *milites*.

I consigli del popolo, infatti, non avevano più come base di reclutamento quella intera cittadinanza che da tempi ormai molto risalenti si esprimeva tutta insieme nella grande assemblea non elettiva dei capifamiglia. Le unità che concorrevano alla formazione dei consigli del popolo erano le società: sia quelle territoriali armate che riunivano i membri di una stessa contrada che vi accedevano volontariamente e mediante una selezione, sia quelle corporative, che accoglievano coloro che svolgevano la stessa professione ed avevano sostenuto un esame di ammissione. Ai

[17] Insiste su questa interpretazione della suddivisione per quartieri A.I. Pini, *Magnati e Popolani a Bologna nella seconda metà del XIII secolo*, in *Magnati e Popolani nell'Italia comunale*. XV Convegno di studi. Pistoia 15-18 maggio 1995, Pistoia 1997, pp. 371-396, p. 382.

nuovi consigli del popolo insomma non si accedeva più solo in quanto cittadini, e nemmeno in quanto cittadini non cavalieri, ma in quanto drappieri, mercanti, membri di una società teritoriale o di una che aveva come base di reclutamento la provenienza dei suoi membri (come la società dei lombardi o quella dei toschi a Bologna) [18]. In questo modo il carattere assolutamente unitario della città del secolo XII, distinta, sulla base della struttura militare, in cavalieri e fanti, cedette il passo nei decenni successivi il 1250 a una profonda frammentazione.

Si trattava di una frammentazione che non veniva meno in quelle realtà cittadine in cui il "popolo" non era riuscito a costruire istituzioni egemoni. In queste realtà urbane accanto ai consigli del comune erano andati sviluppandosi quelli delle parti. Come abbiamo appena ricordato, l'ampliamento della milizia aveva favorito una maggiore conflittualità interna. Su questa novità strutturale vennero a sovrapporsi le nuove questioni di politica intercttadina che ponevano gli scontri tra papato e impero della prima metà del Duecento e lo sviluppo di consigli cittadini sempre più larghi e organizzati sulla base del principio di maggioranza, che complessivamente polarizzarono i gruppi in cui i cavalieri si erano divisi, riducendoli in genere a due ed espandendoli verso gli strati inferiori della società. In alcuni momenti queste fazioni (più larghe di quelle del primo Duecento) giunsero a divenire istituzioni formali, dotate di magistrati e di consigli. Le nuove parti erano osteggiate dal "popolo", ma condividevano con l'organizzazione dei ceti non militari il fatto di reclutare i propri membri da una sola porzione della cittadinanza, e dunque, di incrementare la frammentazione [19].

Dal punto di vista che qui interessa, quello dell'identità politica del cittadino, si trattava tuttavia di una frammentazione fertile. Le parti organizzate e soprattutto il "popolo", con i loro consigli, aggiungevano occasioni di partecipare alla vita politica a quelle offerte dalle istituzioni del comune vero e proprio, che comunque, come si è visto andava moltiplicando uffici e seggi in consiglio. In tal modo la partecipazione cresceva in modo esponenziale e diveniva, per così dire, plurale. Lo stesso individuo, cioè, poteva partecipare, come cittadino, ai consigli del comune e agli uffici, come, diciamo, macellaio e vicino di una data contrada, a quelli delle

[18] Resta di grande importanza sulle strutture popolari L. De Vergottini, *Arti e «popolo» nella prima metà del secolo XIII*, in *Studi di storia del diritto italiano*, I, Milano 1975, pp. 387-467 [già in Pubblicazioni della Scuola di perfezionamento in discipline corporative della Regia Università di Pisa, n. ser., 4 (1943)].

[19] Mancano studi sul funzionamento e sulla concreta organizzazione di una parte cittadina. Per una prospettiva generale v. G. Milani, *I comuni italiani*, Roma-Bari 2005, pp. 108-117.

società corporativa e territoriale di cui faceva parte, come guelfo, infine, a quelli della parte.

Questa crescita delle appartenenze ridusse di molto rispetto al secolo precedente l'esclusione verticale, quella degli strati sociali più bassi: con l'eccezione di coloro che svolgevano certi lavori a cui era stato proibito di riunirsi in associazioni (salariati o addetti ai trasporti), dei contadini appena immigrati che non erano stati accolti nelle società territoriali, la grande maggioranza dei cittadini faceva parte di qualche consiglio. È stato calcolato che uno qualsiasi tra i maschi adulti di una città come Bologna ogni due-tre anni aveva ricoperto almeno una carica[20]. Per quanto sia vero che non tutte le cariche davano lo stesso potere e le stesse responsabilità, va anche rilevato che si tratta di un livello di partecipazione che trova difficilmente un paragone per l'intero arco dell'*ancien régime* europeo.

Aumentò invece l'esclusione laterale, quella rivolta contro i gruppi socialmente trasversali. La moltiplicazione delle forme di appartenenza si era accompagnata alla fissazione di tali appartenenze mediante la scrittura. Mentre andava consolidandosi il passaggio alla documentazione in registro, strettamente legato all'avvento del podestà forestiero[21], si erano diffuse nuove forme di registrazione: le liste di membri delle società popolari, le matricole, e, in alcuni casi le liste di fedeli a una certa parte. Nel momento in cui "popolo" e parti ottennero l'egemonia sulle istituzioni comunali queste liste divennero uno strumento fondamentale per reclutare i membri dei consigli e più in generale per controllare l'accesso alle istituzioni. In questo modo ci si allontanò ulteriormente dal modello di partecipazione precedente. Nel comune dei consoli e poi in quello governato dai consigli e dal podestà la partecipazione era stata tendenzialmente inclusiva e aperta: non fondata su elenchi perché rispondente al bisogno di una struttura politica coincidente con l'intera cittadinanza e aperta nei confronti di nuovi membri. Nel comune della fine del Duecento la partecipazione si fece più esclusiva poiché ereditò l'esigenza, percepita da ognuno dei gruppi societari, di controllare l'accesso all'associazione così da poterlo, in qualsiasi momento, negare.

[20] Il calcolo per Bologna negli anni 1280 (dopo la grande esclusione politica del 1274) è stato eseguito da M. VALLERANI, *Sfere di Giustizia, Strutture politiche, istituzioni comunali e amministrazione della giustizia a Bologna tra Due e Trecento*, Tesi di dottorato. Università di Torino, a.a. 1991-1992. Ma cfr. anche A.I. PINI, *Il comune da città-stato a ente amministrativo*, in *Storia d'Italia*, diretta da G. Galasso, *IV. Comuni e signorie. Istituzioni, società e lotte per l'egemonia*, pp. 449-587, p. 536.

[21] A. BARTOLI LANGELI, *La documentazione degli stati italiani nei secoli XII-XV. Forme organizzazione personale*, in *Culture et idéologie dans la genese de l'Etat moderne*, Rome 1985, pp. 35-55.

Da questi presupposti si andò sviluppando la normativa antimagnatizia. In un primo momento ci si limitò a vietare l'accesso alle società popolari ai *milites* opportunisti, poi, a mano a mano che l'egemonia popolare cresceva, si cominciò a sottoporre a un regime speciale un gruppo di individui esplicitamente elencati e definiti magnati, cioè nemici, a causa del loro stile di vita, dei principi a cui si ispirava la politica dei regimi di "popolo".

Il medesimo retroterra culturale fece sì che, in alcuni momenti e in alcune città, l'esito di un conflitto tra fazioni non si limitò più a provocare, come era avvenuto dalla seconda metà del XII secolo in poi, la fuga della parte sconfitta e il suo bando da parte di quella vincitrice. La sconfitta di una parte divenne l'occasione per sottoporre l'intera cittadinanza a un esame per accertare il grado di fedeltà al nuovo regime e per privare tutti i possibili sospetti di una parte dei diritti legati alla cittadinanza.

Complessivamente dunque alle forme precedenti di esclusione orizzontale, attuate contro chi non rispettava ordini, consuetudini e leggi, si aggiunsero quelle che derivavano dall'esito dei conflitti tra le nuove strutture di appartenenza: tra popolo e magnati, tra guelfi e ghibellini[22]. Queste nuove esclusioni per quanto più estese e spettacolari (in certi casi giunsero a coinvolgere migliaia di individui) non ebbero lo stesso consenso e la stessa accettazione da parte della società di quelle precedenti: con il passare del tempo si stemperarono nei loro effetti, si cominciarono a prevedere procedure di rientro e soprattutto, con il principio del Trecento cominciarono a interessare gruppi relativamente ristretti. Complessivamente, insomma, non riuscirono a ridurre in maniera rilevante l'ampio grado di partecipazione politica che prevedeva il sistema[23].

Tenendo conto di quest'ultima considerazione è possibile affermare che, sulla base dei criteri che abbiamo già utilizzato per verificare la democrazia del comune consolare, il secondo regime comunale, quello duecentesco, si presenta come un regime democratico. Per quanto riguarda il punto di vista quantitativo, non solo esso prevedeva una partecipazione molto ampia della cittadinanza, ma nasceva, per così dire, proprio dallo sforzo di evitare che il potere si concentrasse nelle mani di un solo gruppo di pressione, come in parte era avvenuto nell'ultima

---

[22] P. Cammarosano ha collegato esclusione dei magnati ed esclusione dei nemici politici nel quadro della transizione da una «dialettica della compatibilità a una dialettica dell'esclusionei» (in *L'esclusione politica nel Medioevo*, in *Cittadinanza*, a c. di G. Manganaro Favaretto, Trieste, 2001, pp. 127-133, p. 131).

[23] È quanto ho cercato di dimostrare in *L'esclusione dal comune*, cit. Cfr. anche n. 20.

età consolare. È questa preoccupazione a spiegare lo sforzo continuo e costante di distribuire le cariche e i seggi tra le diverse componenti della cittadinanza, la veloce rotazione degli incarichi, la complicazione delle procedure di accesso alle istituzioni che prevedevano spesso il sorteggio, il sistema di reclutamento idealmente più vicino alla democrazia diretta.

Dal punto di vista qualitativo il comune duecentesco non può essere definito un'autocrazia poiché fu proprio in questo contesto che si impiegò in una misura sconosciuta alle esperienze politiche immediatamente precedenti la nozione di bene comune [24]. La stessa esistenza di gruppi organizzati in competizione tra di loro, sconosciuta al comune consolare, spingeva verso questa direzione e faceva si che ogni governante cittadino dovesse dimostrare, anche in sede giudiziaria (mediante il sindacato del podestà) di operare per perseguire l'utilità dell'intera *res publica*.

3. *Un comune democratico?*

Se le cose stanno così, se una volta selezionati questi criteri il regime comunale emerge complessivamente come una – per quanto lontana – forma di democrazia, resta da chiedersi perché la storiografia lo abbia così tenacemente negato. Perché, in altre parole, non sia stato riconosciuto lo statuto di governo democratico a un sistema politico che presentava un così alto livello di rappresentanza rispetto alla società che governava.

Come è stato ricostruito da Massimo Vallerani, la lettura del comune come piccolo stato oligarchico si affermò all'inizio del Novecento sulla base delle teorie élitistiche che andavano producendo le scienze sociali e la politologia. Combinandosi con l'indagine prosopografica questa spinta contribuì a far sedimentare una ricostruzione della vicenda comunale in cui il lungo dominio di una o più aristocrazie è apparso come il dato dominante sotto la superficie delle continue riforme costituzionali [25].

A delineare questa immagine, che l'ultimo ventennio del Novecento ha in gran parte rivisto, concorreva anche una salutare reazione verso la storiografia ottocentesca che in alcuni dei suoi esponenti, primo fra tutti Sismondi, aveva esaltato anacronisticamente il comune come sistema po-

---

[24] Ha identificato nel comune italiano il luogo di formazione per la definizione di bene comune, tra gli altri, Q. Skinner, *Le origini del pensiero politico moderno*, Bologna 1989.

[25] M. Vallerani, *La città e le sue istituzioni. Ceti dirigenti, oligarchia e politica nella medievistica italiana del Novecento*, «Annali dell'Istituto storico italo-germanico in Trento», 20 (1994), pp.165-230.

litico libero e borghese al fine di assumerlo quale modello per gli italiani che in quel periodo riflettevano sulla forma da dare al proprio stato nazionale[26].

Fra i vari anacronsismi derivati dalla posizione sismondiana vi è senza dubbio la definizione del comune come organismo politico "democratico" nel senso che a questo aggettivo si è dato negli ultimi due secoli. Come è stato osservato, a partire dall'affermazione dello stato liberale si è aperto un processo che per molti aspetti giunge fino a noi: l'idea di democrazia, subendo una profonda trasformazione, è divenuta, da modello o valore che era, la principale condizione per la legittimità di uno stato[27]. Questa evoluzione, per quanto considerabile per molti aspetti come un progresso, ha avuto il paradossale effetto di indebolire il valore critico delle due accezioni di democrazia che abbiamo utilizzato finora. Già dal secondo dopoguerra qualificare un sistema come democratico non ha più significato necessariamente contrapporlo agli ordinamenti aristocratici e monarchici[28]. Più di recente, diciamo dal crollo del muro di Berlino in poi, la riduzione e la marginalizzazione dei sistemi politici che in precedenza, al di qua della cortina di ferro erano definiti come "non democratici" ha fatto sì che la qualifica di democrazia perdesse buona parte del potenziale di opposizione rispetto a un concetto speculare come autocrazia. Per queste ragioni se oggi possiamo permetterci, con alcune cautele, di sostenere che il comune medievale fu in alcuni momenti un *governo* democratico, non possiamo in nessun modo qualificarlo come uno *stato* democratico simile a quelli originatisi nel secolo XIX in cui oggi un po' tutti viviamo.

Da questo punto di vista è molto significativo che nel regime comunale medievale manchi del tutto l'idea di elezioni competitive: quell'elemento che la teoria politica liberale considera il fondamento minimo per attribuire a un sistema politico contemporaneo, cioè a uno stato, la qualifica di regime democratico[29]. Si cercherebbe invano nella pratica e nella teoria dell'età comunale il principio secondo il quale ogni individuo ha diritto a eleggere i propri rappresentanti. Questo principio si affermò

---

[26] J.Ch.L. SIMONDE DE SISMONDI, *Storia delle repubbliche italiane*, Torino 1996 [ed. or. London 1832].

[27] S. CHIGNOLA, *Democrazia*, in *Enciclopedia del pensiero politico. Autori, concetti, dottrine*, a c. di R. Esposito e G. Galli, Roma-Bari 2005, pp. 205-209, p. 207.

[28] L'opposizione dominante è divenuta quella tra democrazia e totalitarismo. Per questo pur trattandosi di una monarchia costituzionale è divenuto sempre più frequente parlare della democrazia inglese.

[29] Tra I testi che affermano in maniera più forte il valore della presenza di elezioni per la definizione di un sistema come democratico è S. HUNTIGTON, *La terza ondata*, Bologna 1998.

solo dopo la lunga elaborazione intellettuale che condusse dall'illuminismo alle rivoluzioni e al liberalismo ottocentesco, che incluse, nella "lotta per i diritti" anche il diritto a poter partecipare in quanto singolo soggetto politico eguale al processo di conferimento di un mandato elettorale. Nel comune medievale questo principio di uguaglianza dei diritti politici non esisteva. Per effetto di questa assenza non solo si perpetuarono le differenze di *status* giuridico che esistevano al principio dell'età comunale, e cioè quelle tra uomini e donne e tra abitanti della città e abitanti delle campagne, ma fu anche predisposto il terreno affinché, una volta che la crescita economica che aveva mosso il dinamismo sociale subì una contrazione e che la creatività istituzionale del comune si attenuò perché inserita nella più ampie strutture politiche dello stato territoriale, si cristallizzassero le differenze giuridiche tra i ceti che lo stesso sistema comunale aveva prodotto[30].

Credo che l'assenza delle elezioni e dei diritti individuali a queste connessi, questa assenza così vistosa, abbia contribuito, assieme agli altri fattori, a occultare per molto tempo il patrimonio di partecipazione delle istituzioni comunali. Ha agito, in altre parole un meccanismo noto, per il quale, con l'acqua sporca dell'anacronismo liberale è stato gettato via anche il bambino del governo democratico. L'apertura dei consigli e delle cariche è stata considerata un elemento accessorio e mistificante, assente dai sistemi cronologicamente successivi, e il comune, di conseguenza, una parentesi priva di effetti sull'evoluzione politica *dell'ancien régime*.

Mi pare che in questi ultimi anni uno dei presupposti di questa visione stia cedendo. Prima negli ambienti accademici, poi sui giornali e nell'opinione pubblica, sembra infatti percepibile una certa reazione verso le ideologie che rinvengono nelle elezioni la sola prova del carattere democratico di un sistema politico. Ciò avviene anche a causa dell'uso sempre più frequente che di questa idea viene fatto per giustificare operazioni violente e illegittime nel quadro giuridico tradizionale, in particolare nel diritto internazionale. Per effetto di questa reazione, nella definizione di democrazia si vanno valorizzando altri elementi: la discussione pubblica allargata, il coinvolgimento nelle pratiche politiche consiliari e assembleari, quella confidenza con cariche e uffici che in relazione alle democrazie

---

[30] M. Ascheri, *La città italiana e un'ambigua tradizione repubblicana*, «Le carte e la storia», 3 (1997), pp. 11-19. Ma v. ora anche Id., *La città-stato*, Bologna 2006, pp. 181-189.

dell'antichità è stata chiamata "militanza"[31]. È evidente che si tratta di elementi che il sistema politico cittadino in età comunale coltivò e affermò, al punto che alcuni economisti hanno rinvenuto proprio in questa realtà storica il luogo in cui si elaborò uno specifico "capitale sociale" capace di condizionare e accelerare lo sviluppo economico[32]. Ci sono quindi speranze che il tema delle istituzioni politiche comunali possa tornare a destare interesse oltre la cerchia degli specialisti. E questo incontro non fa che rafforzarle.

GIULIANO MILANI

---

[31] Critica la riduzione della democrazia alle elezioni A.K. SEN, *La democrazia degli altri. Perché la libertà non è un'invenzione dell'Occidente*, Milano 2005. Per il concetto di "militanza", v. C. MEIER - P. VEYNE, *L'identità del cittadino e la democrazia in Grecia*, Bologna 1995.

[32] R. PUTNAM, *La tradizione civile nelle regioni italiane*, Milano 1997 (ed. or. Princeton 1993), ha voluto rinvenire nella tradizione comunale la spiegazione del successo delle amministrazioni regionali del centro-nord rispetto a quelle del sud Italia in età contemporanea.

RUBRICA PRATESE

LA CATENA DELLA CALVANA

Il monumento al vento progettato per la Calvana (1991)

Il “Monumento al vento”, progettato per la Calvana da Dani Karavan; torre eolia o piuttosto cenotafio del nostro tramontano di Calvana? Il dibattito su tale invenzione genera entusiasmi e dubbi fra amministratori e cittadini. Escludendo un suo innalzamento in cima al Monte Spazzavento, che sa fischiare da sé e non tollera ombre esotiche accanto alla tomba di Curzio Malaparte, dovremmo immaginarci il suo profilo d’alberatura cementizia proprio su qualche dosso della Calvana, a misurarsi con una montagna che tende al silenzio, anche in mezzo ai refoli o ai traversoni delle ventate; ebbene, se il modello sarà tradotto, come sembra inevitabile, in questa realtà ambientale, i viandanti, posti dinanzi a quel nuovo arpione musicale, così diverso dai cipressi frangivento e dalle croci trasparenti dei poggi, rimarranno quantomeno perplessi. Calcoliamone dunque i possibili effetti partendo dall’ultima proda calcarea del Poggio Castiglioni. Qui occorre andar cauti nell’evitare l’anfiteatro delle cave di Pizzidimonte che propagano crepe gigantesche: l’unica impresa civile consisterebbe nel sigillare per sempre le ferite del monte mediante scarpate di frassini o di roverella. Guadagnate poi le ondulazioni dell’antico livello pliocenico della catena, si dovrebbero scansare le doline franose, i cunicoli e le grotte, alcune delle quali ben concrezionate e attraversate da fenomeni carsici; infatti, l’equilibrio statico dei terreni verrebbe senza fallo compromesso da un simile corifeo canoro, specialmente se accompagnato da nuove strade o ville e palazzine addirittura.

Al Poggio Bartoli, verso la Casina Rossa, la tentazione di una qualche vedetta simile all’obelisco di Caligola sarebbe troppo forte, in vista delle città dilaganti nella pianura quaternaria toscana: a chi potesse inerpicarsi tra le feritoie e i sussurri di una torre così ideata, ventilabro o bindolo che sia, quante scoperte verso l’orizzonte: i fertili olivi del Montalbano, il luccichio delle fabbriche, e a due passi il forteto di pruni e i macigni dei muri confinari! Sorgerebbe tuttavia una fastidiosa contrarietà di carattere storico; quei luoghi godono un abbandono assoluto, fitti come sono di sculture spontanee, annidate tra le rocce, e una presenza celebrativa e duratura ne farebbe dileguare ogni senso di libera scoperta. Vi dimorò, alla fine del XIII secolo, il beato Brunetto de’ Rossi, che veniva, con l’abito grigio dei frati di San Girolamo, a sedersi tra la chiesetta da lui fondata di Sant’Anna Vecchia e i cipressi di Biacciano. Più tardi, seccato per le intemperanze del clima, si risolse a riprendere il pendio, per fondare presso la gora detta di

Gonfienti il convento di Sant'Anna in Giolica, togliendosi così dagli impicci di un continuo rimuover sassi, captare fondiglioli di pozzi e riassettare le lastre dei tetti, che eran nido di serpi e di tramontani uggiosi. Il consiglio sarebbe, anche in questo caso, di lasciar perdere i progetti di ville e di palazzine, come pure l'adombramento di un congegno come quello che lo scultore Karavan propone; basterebbe riprendere la festa dell'Ascensione, che attirava qui per diporto i cittadini pratesi, e che bene descrive il conte Casotti nel *Lunario istorico pratese* del 1721, con la caccia che si faceva ai grilli: «Ognuno s'ingegna di far preda, onde se ne riempie la città, che ne gode per molti mesi il dolce trillo, tenendosi questi da chi ha inclinazione a' grilli, appesi alle finestre in certe gabbie scherzose».

Ora, sperando che tale non sia la sorte dei nostri inverni aquilonari, ci si collochi idealmente tra la Casa del Piano e la salita della Retaia: il paesaggio è detto latinamente Monte Trini (m. 500), e nasconde vie di scollinamento antichissime, propizie ai viaggiatori, ai contrabbandieri e ai fuggiaschi che nel Medioevo cercavano rapide scorciatoie per il valico d'Appennino fino a Baragazza; fin qui, del resto, s'inerpicavano i cacciatori musteriani che circa 20.000 anni fa portavano strumenti scheggiati in diaspro del Monteferrato. Certo sarebbe prova d'intelligenza concentrare le risorse nel restauro di qualche casale in pietra, superstite di quella stagione civile che, tra il XII e il XIII secolo, costruì su spuntoni di roccia ben salda case e pozzi in pietra alberese, per aggiungere vantaggi militari ai sentieri di montagna. Lo sporgersi medioevale di Cavagliano potrebbe ancora essere salvato; e sarebbe proprio questa specie d'acropoli quasi deserta il ricordo autentico e l'omaggio alla natura della Calvana, che è la pietra riarsa e resistente, eppure occultamente insidiata da carsici stillicidi, cambiata per necessità storica, ad alcune svolte, in sostegno di coltivazioni estreme e in vedetta militare; più in alto, la croce della Retaia racconta le brezze dell'intero Appennino settentrionale.

Quel benedetto vento, quando si decide a soffiare sul serio, è di una costringente allegrezza: dà febbrile attività, assedia le golene del fiume e lo sbocco delle forre montane a Santa Lucia, e spazza in alto le cime appena sbozzate. La cattura o captazione del soffio aquilonare entro opere d'ingegno sarebbe forse curiosa e opportuna a qualche cantone di piazza ancora disadorna, ad alcuni crocicchi ben esposti; e non sarebbe male che, in mezzo ai traffici moderni, ci rammentasse l'eco d'energie indomabili. Altrimenti essa, incastrata a forza in luoghi che ci parlano del silenzio, verrebbe ad iscriversi nel catalogo degli sperperi contemporanei.

La Calvana meridionale, propaggine di vie e di colture tra pianura e Appennino

La dorsale dei Monti della Calvana, posta a settentrione della città di Prato, fa spicco in riva sinistra del Bisenzio per i suoi baluardi inarticolati, che danno l'impressione di un orizzonte monotono; in realtà, in questa prima raffigurazione, noi scorgiamo pieghe e dislocazioni di pietra calcarea, che portano alla sommità il cupo frastagliarsi del recente pino nero e gli spazi ventosi del prato arido. L'apparenza è d'affioramento marino, soprattutto verso le cime ultime a contrasto con la pianura, dov'è un regno di brecciole riarse e abbacinanti; ma a breve distanza se ne indovina la natura di contrafforte dell'Appennino, che irradia l'influsso di contrasti climatici di straordinaria rudezza.

La Calvana ha pure un sembiante strategico preciso: prolungandosi in disegno falcato fino alla pianura posta a mezzogiorno e a levante della città, crea il primo cerchio montano in prossimità degli approdi fluviali dell'antica colmata riferibile al periodo Quaternario, costituendosi come sbarramento della valle soprastante. In questo passaggio il fiume Bisenzio prende nuova ricchezza ed impeto; sicché fin dall'Alto Medioevo l'intuizione di una serra così scorciata e vantaggiosa dette origine ad una ben calcolata derivazione che, partendo da Santa Lucia e dal cosiddetto Cavalciotto, alimentò molini e gualchiere, e quindi le fortune dell'Arte della Lana. Oggi lo sbarramento ha minor portata; e i tramiti che si distaccavano da quei poggi, segnati da casolari e da pievi ricostruite dopo il Mille in bozze calcaree, sono in parte soffocati dai rovi e minacciati dallo sgretolarsi dei terreni, non più vigilati dall'uomo [1].

Certo è che nel XIII e nel XIV secolo il bastione meridionale di questo sistema, per la sua posizione intercalata fra il Bisenzio e la Marina, dovette offrire un passaggio sicuro e rapido, al di fuori dei presidi militari e degli agguati più frequenti lungo le vie pedemontane; i pellegrini del Medioevo erano, infatti, determinati per le loro scelte non soltanto dai valichi principali di Montepiano e della Futa, ma anche da sentieri simili a quelli che s'incrociano intorno alla Retaia, che permettevano di disimpegnarsi dal labirinto delle pendici, senza però smarrire il calcolo delle fonti e delle rimpolle, da Valibona fino al capo del fiume Sieve, tenendo sempre lo sguardo sui boschi e le nubi appenniniche.

Al vertice di questa viabilità troviamo Case Valibona (m. 602), aspra vedetta su di un ciglio di svolte, che reca l'indubbia impronta di un accampamento romano. Tu le scorgi in distanza come un quadrangolo ben saldo, aperto solo da un cardine che va da sud a nord; ad un intento militare conviene la posizione, che è prossima a un crocicchio di strade, per la fuga o per un concentrato dominio: a destra si sale al Monte Cantagrilli, che si allineava un tempo al castello di Combiate (forse da *adcumulatae* o mucchi di sassi), a sinistra la Foce ai Cerri permetteva di scomparire verso Parmigno, villa di terrazzamenti d'olivi, oggi in parte sgretolati e inselvati. Valibona ebbe dunque una guerresca sistemazione, e servì al Comune di Prato, quando era dominato alla fine del Duecento dalla Parte Guelfa, come confino politico cui eran condannati gli avversari sospetti di ribellione [2]; ma dalla seconda metà del Trecento ebbe inizio la decadenza delle vie di mezzacosta,

---

[1] Nel 1285 Cavagliano era divisa in due parti per la riscossione della libra dovuta al Comune di Prato (E. Fiumi, *Demografia, urbanistica in Prato*, Firenze, Olschki, 1968); segno che il paese, anche in quella ripartizione, era atto a contribuire saldamente. Nel 1542, per ciò che riguarda il reparto delle «gravezze», ossia dei pagamenti dovuti dal contado e raccolti dai sindaci delle ville, Cavagliano era già unito con Carteano, Parmigno con Savignano. Nel 1605, alcuni visitatori inglesi (R. Dallington, *Survey of Tuscany*, London 1605), essendosi portati probabilmente sul colle di Pizzidimonte, descrivevano con ammirazione il contado fruttifero, coltivato e vago, e la scacchiera dei poderi tra la terra nuda e il fogliame delle viti; ma nessun accenno, e sia pure di contrasto, ritenevano di dover fare all'infecondità enigmatica dei poggi della Calvana, che per loro, amanti della bellezza sottomessa dalle arti, eran soltanto un sostegno offerto alla veduta.

[2] Così fanno pensare i provvedimenti votati dagli otto Consiglieri di Parte Guelfa nel 1285, per i quali si relegavano alcuni esponenti ghibellini «intra certos fines», da cui non possano uscire senza licenza dell'autorità comunale, pena la confisca e magari il guasto e la devastazione dei loro possessi; e per l'appunto l'area indicata coincide coi paesi di Calvana: «Oltre il Bisenzio verso oriente, da Pizzidimonte a Bibbiano». Un'altra delibera del 17 gennaio 1302 ricorda un

quando la Repubblica di Firenze tralasciò di ripararne i castelli, concentrando nuove milizie sull'arteria di Scarperia. Del resto gli aggregati rurali così minuti e frequenti nel X e XI secolo rimasero inermi al comparire delle artiglierie, che portavano la necessità di traini di cavalli e di buoi, e tecniche nuove d'assedio e di difesa; solo i castelli di città poste in pianura si munivano con baluardi, mentre le rocche montane si sconnettevano in monconi senza riparo.

Perfino la strada di Lombardia, ed insieme il contiguo reticolo dei sentieri della Calvana, restò arretrata e insufficiente per le esigenze del trasporto di merci e di soldati; il viaggiatore delle strade di traversa non era più il cittadino mercante, ma lo sbandato o l'astuto venditore, desideroso di sottrarsi alla vista dei gabellieri. La montagna calcarea era inevitabilmente avulsa dalla realtà cittadina, quando alla fine del Quattrocento la filatura della lana propagò il lavoro fra le donne dei borghi e della campagna fra Bisenzio e Ombrone; e decadde pure la convenienza agricola: paragonando le raccolte di parte padronale nei poderi in proprietà del "Ceppo Nuovo" (dal 1548 al 1550), ci rendiamo conto della rivoluzione intervenuta nel contado posto a mezzogiorno della città di Prato, con i foraggi, l'orto e il frutteto, che si alternavano alle colture di canapa e di lino; dove non cresceva l'olivo, l'opera di «alberare» e prodare pareva ai viaggiatori come un giardino continuo per diligenza d'assetto e feracità, sostenuta non solo dai mezzadri, ma anche da schiere di pigionali e di «opranti».

A Filettole, che pure si affaccia su una linea di risorgive, non si riscontravano apprezzabili quantità di segale, di spelta, di orzo, di avena, di miglio, di lupini: su 180 stiora di terra si producevano 206 staia di grano ogni anno (erano 373 a Gello su 123 stiora), 15 libbre di lino contro le 335 prodotte a Gello, 20 carrate di uva contro le 24 di Gello e le 39 raccolte a Ponzano; unica presenza privilegiata, in mezzo alla povertà incipiente, era la pianta dell'olivo, sacro ai terreni asciutti ed ariosi. Ma a quote più elevate, sui brevi ripiani di Cavagliano e di Parmigno, dove mancano quelle argille scagliose che rendono più trattabili i campi a confine col Bisenzio, e la sassaia disboscata diventa preda d'intrattabili erosioni, neppure la vite e l'olivo, benché riordinati sempre con potenti muri a secco, furono in grado di arrestare l'esodo delle famiglie: a Cavagliano il censimento del 1339 dà una cifra di 164 bocche, alla quale segue il tracollo del Quattrocento (78 bocche), e ad iniziare dalla metà del Cinquecento un declino costante, con 65 abitanti nel censimento del 1642, 47 nel 1845, 36 nel 1951, prima della definitiva sparizione della civiltà agricola di ceppo toscano[3].

L'estremo tentativo di incoraggiare la permanenza di questi gruppi isolati venne dalle riforme del periodo granducale, che si attestarono alle vie poste a 350 metri di quota, dove si produceva un vino più equilibrato e si potevano ingrandire le stalle per i bovini, secondo l'esempio che allora si attuava nelle Cascine di

---

caso di minor sospetto, per il quale si consente a tal Ghino Parigi di stare al confine ove egli desideri, e il condannato sceglie di stare «in villa Combiati».

[3] Considerando la distribuzione dei telai nella seconda metà del Settecento, vediamo come a Cavagliano rimanga un solo telaio, e così a Sofignano (tre a San Leonardo, due a San Paolo di Carteano); invece i poderi di S. Giusto e di Paperino comprendono decine di telai; e una carta di *Topografia militare*, stampata nel 1747, ci dimostra che la rete delle viottole di Calvana era battuta solo da contrabbandieri, mentre il monte di Valibona, pur essendo apprezzato per i vantaggi di scorciare offerti ai pedoni, era definito «assai aspro», senza altre aggiunte.

Tavola, incrementando il bestiame da frutto e da giro, in relazione ad una domanda accresciuta dei macelli, non solo pratesi, ma anche di Firenze, di Pistoia, di Livorno; ma gli edifici di Cavagliano si consunsero a poco a poco, serbando tuttavia fino ai nostri giorni un aspetto fortificato; come avrebbero potuto, quegli agricoltori e pastori, difendere con semplici coltri e qualche mandria il precario equilibrio di così intricati terrazzamenti, a paragone con la ricchezza dei sobborghi cittadini che si estendeva in pianura con imprese mai viste e rapide fortune? Oggi, su tutta la dorsale, rimangono gruppi sparuti d'origine sarda che conoscono soltanto la pastorizia estensiva (al contrario di ciò che annunziava il *Calendario Pratese* del 1846: «Bandite le pecore, dategli l'ostracismo!», e in contraddizione al sollecito bando che il duca Alessandro de' Medici ebbe a pronunciare nel 1539 avverso ad ogni specie di pascolo caprino ed ovino nella piana di Prato); ma forse, neppure ad un orizzonte così depauperato, che sembra lontano da qualunque tradizione religiosa e civile, è lecito attribuire il senso di una conclusione malinconica.

Itinerari di ricerca

Entro l'arco montuoso dell'Appennino etrusco, che procede da nord-ovest a sud-est, la Calvana costituisce una ghirlanda interna, diramantesi con convergenza subordinata e parallela alla catena settentrionale che va dal Monte Cimone sino al Monte Calvi sopra a Fossato. Essa divide, con emergenza breve ma fondamentale, la conca del Mugello dalla forra del Bisenzio, e unitamente al Monte Morello, che appartiene alla stessa formazione di alberese, il fascio dei tronchi appenninici dalla depressione posta tra Firenze e Pistoia. La ricognizione scientifica ci ha permesso di comprendere i meccanismi dinamici attraverso i quali l'accumulo di questi promontori di bianchi calcari marnosi dell'Eocene medio-superiore dovette emergere da un ambiente marino profondo e, dando luogo a pieghe rovesciate, comprimersi verso est. L'intero affioramento, insieme ai connessi diaspri e ai più antichi magmi serpentinosi, oggi concentrati nel Monteferrato, si fratturò in blocchi, poi fu soggetto ad un moto inverso di distensione, durante il Pliocene, con inizio a circa 5,2 milioni d'anni fa; complicate faglie ad andamento da nord-ovest a sud-est, da Montecuccoli fino al Poggio Castiglioni sopra La Macine, ne sono la conseguenza, con ripercussioni ancora attive di cunei d'assorbimento idrografico.

Caratteristica della struttura, derivante da un impasto di foraminiferi dei generi *Globigerina*, *Rotaria*, *Textularia*, è la presenza in carbonato di calcio, che varia dal 36/48 fino agli 87 e anche 93 per cento, con un'accentuazione che sembra accompagnare le zone di calcare più bianco e ammassato. Il riscontro di queste proporzioni rientra nell'analisi di quei fenomeni carsici che si radicarono in età remota sulle sommità e nelle incrinature dei fianchi e che, a differenza del contiguo Monte Morello, apparentemente privo di elaborazioni sotterranee, aggiungono un'attrattiva d'acque sparenti e di risorgive. A questo proposito, prevale fra gli osservatori il concetto che solo in corrispondenza a substrati litologici con maggior purezza di calcare il carsismo sia ancora attivo, permettendo la solubilità

delle rocce e l'infiltrazione degli inghiottitoi, il dilatarsi di spelonche, di pozzi fusoidali e grotte [4].

Sul Monte Maggiore, per esempio, dove si sono misurate percentuali del 90 circa in carbonato di calcio, i prati si flettono nei cosiddetti "conconi", doline a scodella coperte di folte graminacee e scalfite da rudimentali inghiottitoi; all'estremità meridionale del Poggio Castiglioni, con una percentuale di calcare assai elevata, si manifesta un complesso di doline sistemate in curvilinei spalti di terrazze agricole, al cui apice si situa la grotta del Drago, pericolosa per cunicoli di ciottoli e di fango, ma anche ricca di velami stalattitici e aperta da una volta che si spiega in unica, abbagliante colata concretiva.

Dal 1970 in poi sistematiche ricerche hanno portato alla scoperta di complessi ipogei profondi che si collegano con terreni ripidi e solcati da ruscellature, dove per la mancanza di rocce calcaree pure e distribuite in larga modellatura per una lenta infiltrazione d'acque, si dovrebbe escludere l'attività di reticoli idrografici sotterranei. In realtà le forze di dissoluzione chimica hanno qui operato, nonostante la senilità dei pendii, traendo leva dalle faglie e arrotandone i varchi in guisa di pozzi avvitati in alto e tendenti a sbucare in superficie. Da tale impulso ha origine la grotta di Sant'Anna Vecchia, rintracciabile tramite le coordinate IGM W 01° 10'03'', N 43°52'37'', Q 375, con l'imbocco quasi appoggiato ai muri a retta che furon di pertinenza di un eremo medioevale recante quel nome, oggi abbandonato; scendendo lungo le sue pareti, la vediamo arricchirsi di cornicioni, di voragini, di gallerie di crollo. Addirittura, il fenomeno erosivo scorre la montagna per un dislivello di 212 metri dall'ingresso: dopo viscide stretture, ecco la Stanza delle meraviglie, in cui il soffitto è quasi uno spinaio di rare eccentriche in formazione, e il pavimento, di tonalità fulgente, è sparso di cristalli di calcite e di aragonite. Direttamente inabissata in una ripa fluviale, si nasconde invece la grotta della Civetta (IGM, W 01°18'23'', N 43°53'46'', Q 350), che a sud-ovest di Cavagliano sembra contrastare lo scafo più interno e "murato" della Retaia, con larghi fusoidi a picco ben concrezionati agli imbocchi, e un'immensa volta invasa da macigni, dove può sorprendere l'agguato di piene improvvise.

«Se la Calvana è tuttora in sollevamento per la spinta della faglia in cui scorre il Bisenzio e di nuove fratture che vanno da Firenze a Prato – così argomentano alcuni ricercatori della "Società geologica italiana" – il fatto che essa ora presenti culmini piatti e versanti ripidi, porta a concludere che la parte sommitale della catena non sia altro che una porzione dell'antica superficie pliocenica, posta in origine a un livello più basso, e che è rimasta intatta grazie al fatto che l'arretramento dei fianchi erosi non l'ha ancora interessata»; in realtà, la Calvana sembra galleggiare con emergenza uniforme, rimasta allo stadio d'abbozzo, e suggerisce il profilo di un paleofiume, che poteva anche pendere un tempo verso l'Adriatico, o invece dare scaturigine al decorso di un primitivo Bisenzio, per il quale studi recenti prospettano uno sbocco antichissimo nel Mar Tirreno, all'altezza di Mon-

---

[4] Per ciò che riguarda l'aspetto omogeneo dei banchi calcarei, è lecito ipotizzare la presenza di cospicue bolle di matrice diversa; in data 29 novembre 1992, è stata pubblicata la notizia del rinvenimento in località Casina Rossa di una lastra con impressa la spira integra di un gasteropode marino («La Nazione», in cronaca di Prato).

telupo fiorentino[5]. In qualunque modo ora si tratteggi, il ciclo pliocenico venne a maturazione e si sgretolò da ogni parte; successivi movimenti tettonici portarono allo spostamento del tracciato vallivo. S'impose dunque, su quei passaggi ormai aridi ma densi di forami nascosti, la tensione di un balcone appena ondulato, cui rimase la sembianza dell'azione livellatrice anteriore; ed oggi ripercorriamo quegli spazi che sembravano orridi già dai primi del Cinquecento, dove la solitudine priva di risalti si libra fuori dei livelli di demolizione idrografica, pensando ad un succedersi e martellare di gorghi ora spariti, ma decifrabili nel loro ultimo effetto.

Alla fine dell'Ottocento si preferiva la comodità dei prati, senza riflettere all'esistenza sotto di questi d'antichi greti predisposti ad accogliere nelle sacche interne gran parte delle precipitazioni; e l'impresa di scendere in una grotta era un semplice spunto di curiosità: «Nessuno v'era disceso – così narra nella sua guida Emilio Bertini, alludendo alla spelonca di M. Maggiore – il discendervi produce la stessa sensazione che calarsi in un pozzo profondo, dal quale si ha almeno il conforto di vedere un lembo di cielo». Scacciata la tristezza dell'abisso, che gli ricorda l'aer cieco delle bolge dantesche, con maggior riposo il Bertini descrive la spelonca della Retaia, per le stalattiti, ma anche per una sorgente d'acqua purissima, «albergo di ninfe e di divinità boscherecce»; tuttavia la supposizione che vi sia un decorso all'interno del monte è scartata bruscamente, e quasi assimilata alle favole di chi sogna di tesori che non si troveranno mai. Oggi più volentieri ricerchiamo le basi dell'infiltrazione carsica, partendo dal sentiero di crinale che va dalla Retaia al monte Cantagrilli; tra monotone vicende di selle e di doline appena raffigurabili, quando cessano le burrasche, i ruscelli spariscono subito in una miriade di bollicine, per essere attratti nei depositi di filtrazione delle spelonche, o per ristagnare ed intaccare le deboli vene delle lastre affioranti, e cavarne impronte di carri od orecchie imbutiformi. A levante l'imbasatura di creste rocciose e di cespugli, incisa qua e là da grotte nascoste in faglia, fa da sostegno alle praterie di Valibona. In alto la visuale è deserta, mitigata soltanto dal verzicare degli steli. Scendendo tra le selve esposte ad occidente, rese umide dalle brezze che spirano dal mare, troviamo la Spelonca delle pille (m.760), ricca di formazioni pilastrate a canne d'organo, ma cupa e abbandonata dal luccichio delle sorgive; queste si rinvengono al fondo, in vaschette di traboccamento, a conferma che le cavità del primo gradino carsico assorbono i fiotti dell'acqua meteorica e tra residui stagnanti la occultano sotto le pietre viscide e il muschio, verso gli stipiti di percorsi abissali.

Oltre queste sembianze fossili, si estende Valibona, dove il gioco delle doline tra gli argini e il peso dei riempimenti alluvionali permette la variazione dei livelli del fondo, siano essi occupati da laghetti, da imbuti di crollo o da prati; talvolta sotto i colmi di fango e sabbia la presenza di cavità ignote determina lo spostamento delle particelle erose, e quindi le fratture si liberano nuovamente e fanno intravedere inghiottitoi rudimentali (nella Buca ai prati, o nella dolinetta sub-

[5] Cfr. G. Pranzini, *Sull'origine del carsismo nei monti della Calvana*, in *Atti del XIV Congresso nazionale di Speleologia*, Bologna, 1982. È una relazione coerente, perché oltrepassa il catasto descrittivo ed il semplice raccordo dei fenomeni carsici con l'alterazione chimica delle rocce, e riesce ad infondere nella natura la capacità umana di meravigliarsi e di interrogare il nascimento della realtà apparente.

detritica del Monte Cantagrilli). È un paesaggio che si tempra di continuo, per la circolazione di linfe recluse, che c'inganna in apparenza di seccure e di macchioni involuti e pigri.

All'estremo limite delle selve ci attarda la voragine della grotta di Case Castello (m. 650); essa ci appare insidiosa, con la gola di sfondamento del fusoide principale armata a fior di terra da pochi massi a cuneo, tra fustaie di quercioli e d'aceri: all'interno, dopo un salto di 27 metri, si associa ad altri pozzi a campana e ad un laghetto azzurro, a concrezioni colonnari e drappeggiate; il compendio verticale e quasi "gotico" creato dal vortice rotatorio delle acque è affascinante; eppure la sua natura autentica risiede in quella struttura angolosa di pilastro, la cui derivazione idrica alimenta lo scavo diretto del Rio a Buti, che 300 metri più a valle coincide con una delle faglie attive del sollevamento appenninico. Proprio nel rio le vene lungamente ordite si raccolgono in condotte a pressione, producono i depositi di travertino, le risorgive, e tutto quel pullulare di sbocchi che annunziano la vicinanza del livello di base carsico. A questa terza regione appartiene la grotta di Fonte Buia, da cui scaturisce un fiumicello sotterraneo: lungo il suo percorso, cornicioni di roccia a diversa altezza sono indizi di gallerie compresse e poi demolite dalle acque, e i cosiddetti "colpi di scalpello", come veste quasi craterica di numerosi passaggi, recano le ferite inferte e picchiate dai turbini. Il saccheggio delle concrezioni non ha alterato i colori delle pareti, ora rossastre per la presenza di ferro, ora azzurrognole per l'infiltrazione del sale di manganese; e resistono ancora alcune colonne bianchissime di calcite.

Pochi metri più sotto si apre Forra Lucia (m. 335), dalla quale un tempo ricadeva nel rio un torrente, che è ora catturato a valle da pendenze scolpite dalle piene. Il tratto accessibile, diviso in bracci sinuosi, è incrostato talora di colate alabastrine e in certi incavi nasconde un lumeggiamento di cristalli intatti; prevale infine il taglio distruttivo, che precipita su bacini verdi e profondi, non superabili. Riprende qui il botro scoperto e gelido del rio, lasciandosi verso il monte, per i lunghi mesi estivi, assolate conche d'acqua putrida e nudi bastioni. C'è però motivo di credere ad un successivo balzo in profondità della trama d'inghiottimento delle sorgenti, che potrebbe configurare gli sbocchi concentrati sui 300-400 metri d'altitudine come prerogativa di un livello pensile[6].

---

[6] Viene in mente, a proposito della grotta di Fonte Buia, una descrizione concitata e romantica del 1935 (A. GALAVOTTI, *Dintorni pratesi*, «Annuario del R. Liceo-Ginnasio Cicognini», Prato), in cui si parla addirittura degli ammassi di calcite ostruenti l'imboccatura, di stalattiti «che mandano riflessi e trasparenze d'opale sotto le nostre lampade», del genio tutelare della grotta, che ci guida «ai pilastri stalagmitici, che sembran sorreggere le gotiche volte». Un altro sconfinamento nel mistero, che trovò proprio nel solco di Rio a Buti un itinerario di spunti e di disegni, lo dobbiamo agli acquarellisti pratesi della metà dell'Ottocento, fra i quali si misero in luce donne colte, innamorate dei fenomeni inspiegabili oltre che della bellezza, attratte da quel soffio divino della natura che spinse in Italia tanti viaggiatori stranieri. Sicura testimonianza di ciò si è potuta ritrovare in una piccola mostra promossa dal Comune di Prato al pianoterra di Palazzo Pretorio (marzo-aprile 2000, "Donne in pittura"). Fra gli appunti, meticolosi e festivi, e ad un tratto vaporosi come orizzonti d'incerta stagione, segnalo il dipinto "Rio a Buti presso il pozzo della morte", un felice spunto d'abbandono assoluto firmato da Ebe Benini (1830-1855). Nell'inquadramento di rupi e di querce già autunnali si vede una cascatella pigra, addentrata nel folto; la mano è sicura, simile a quella di certi paesaggisti inglesi o tedeschi fra Settecento e Ottocento, ma con un brivido nascosto, come se l'autrice ascoltasse il declino chiuso entro la calma del giorno.

E. Benini, *Rio Buti* (acquerello 1845-50).

Vegetazione spontanea e tracce di un'economia scomparsa

Finora le ricerche sulla vegetazione della Calvana hanno soprattutto offerto un testo di paragone con la flora del prossimo Monteferrato, dove un impianto d'epoca boreale, distinto da un "unicum" di piante xerofile e xerotermiche, ricorda l'area steppica sudeuropea oggi ritratta verso l'interno del continente. La Calvana invece ha seguito un'evoluzione appenninica, stabilizzandosi come prevalente querceto, mentre sui displuvi principali tornavano i boschi di faggi e d'abeti sotto la pressione di masse d'aria oceaniche. Nel profilo dei suoi prati e delle pendici ad olivi e cipressi, subentra poi un'oscillazione che non ha confini precisi, poiché vi scendono venti impetuosi e secchi dal passo di Montepiano, mentre il contrafforte ultimo risente degli influssi tirrenici: il limite meridionale del distretto vegetazionale centro-europeo si accosta quindi al confine polare delle specie mediterranee.

Almeno fino all'altezza di Monte Trini (m. 555) prevale la flora mediterranea, con 13 specie di netta preferenza per l'area dell'olivo, tra le quali degne di nota sono il *Trifolium tomentosum* e il *Geranium sanguineum*, protette contro l'aridità assolata dalla peluria di cui si rivestono; oltre la Retaia, all'altezza degli 800 metri, interviene un'assidua alternanza di vento, piogge ed escursione termica; e ciò potrebbe favorire la diffusione di disseminuli delle piante montane, se non vi si op-

G. Dolci, *La Calvana* (acquerello, 1936).

ponesse il fenomeno carsico, da cui si propagano pianori caratterizzati da un paesaggio siccitoso e da frequenti passaggi d'intemperie settentrionali. Inoltre, alcuni botanici parlano di «elementi balcanici orientali», configurando una zona d'incontro con antiche migrazioni pannoniche, segnate da una preferenza per il *quercus cerris* su ripe calcaree, in luogo del castagneto; la migrazione del cerro unito ad acero, olmo e nocciolo, dai 300 ai 700 metri su tutti e due i versanti, sarebbe giunta qui scorrendo attraverso il Mugello a partire dal Casentino, e trovando aiuto in quel paesaggio pliocenico che doveva caratterizzare il primo rilievo di questa soglia montuosa, mediante una impercettibile inclinazione verso l'Adriatico[7].

Analisi interessanti suggeriscono le *Leucosporae* e le *Jantinosporae* già raccolte in *Nova plantarum genera* (Firenze, 1729) come crescenti nei querceti di Filettole e della Casina Rossa, fra le quali il *Lactarius sanguineus*, che ha un cappello color

[7] Cfr. G. Neri, *Ricerche sulla vegetazione dei dintorni di Firenze*, «Nuovo Giornale Botanico Italiano», XXXIX, n. 4, 1932. Tra l'altro è fondamentale quest'osservazione: «La depressione dell'Appennino mugellano ha d'altra parte funzionato come una barriera fra i consorzi forestali dell'Appennino pistoiese e quelli dell'Appennino casentinese. I primi rappresentano l'estrema stazione delle specie proprie dell'arco alpino occidentale, i secondi sono caratterizzati dalla comparsa di numerose specie illiriche che si arrestano attualmente alle Alpi orientali, ma che hanno probabilmente compiuto la loro migrazione percorrendo tutto il versante interno delle Alpi». Lo stesso concetto si trova in uno studio di A. Trotter, *Gli elementi balcanici orientali della flora italiana e l'ipotesi dell'Adriatide*, «Atti del Regio Istituto d'incoraggiamento di Napoli», 1912.

arancio e un latice vinato scuro: esso è presente nel Trentino, ma è nuovo per la Toscana; e non prima segnalata è anche la *Russula esculenta*, mangereccia, penetrata fino a questi poggi in provenienza dal Piemonte o dalle Marche, sempre su itinerari di scorrimento "balcanici". Da ottobre a novembre, nei meandri del querceto e del cerro, entrano i funghi più comuni, come il pinarolo, il porcino, la mazza di tamburo; a quote più alte, in cerchi tra i ripiani erbosi, si propaga il prataiolo bianco e serpeggia a zig-zag, nei cosiddetti circoli delle "streghe", il ricercato prugnòlo, o fungo della saetta. Da non confondere con questo è l'onnipresente prùgnolo o pruno selvatico, che è temibile scudo ed argine tutt'intorno ai boschetti d'acero e di frassino, i quali possono espandersi con le loro sàmare e pannocchie proprio perché le barriere del prùgnolo formano un labirinto protettivo, a volte coincidente alla perfezione con i bordi calcarei delle doline prative, contro il continuo brucare dei greggi.

Il solco del Rio a Buti, dal punto di vista botanico, forma poi un complesso diversissimo: il suo gradiente idrico è peraltro situato a 350 metri di quota, dove si concentrano le risorgive del piano di base carsico; mentre vanno scostandosi i susini selvatici, fra le cui temibili spine compare spesso il *Lanius minor* o averla, un insettivoro ardito e sanguinario, che in quei pruni ama infilzare le prede, il rigoglio dei fiori, delle felci, dei fichi, si avvale del ruscellamento persistente; qui trovano luoghi adatti per dissetarsi o tendere agguati le volpi e i cinghiali, le salamandre o le natrici. Tra le piante si distingue per bellezza e rarità la felce *Asplenium*, della varietà *Phyllis scolopendrium* o "lingua di cervo", che torna, sempre in ombra perenne, come lucente apparizione di verde fiamma, a corona di vertiginose spelonche.

Sui relitti di doline crollate si aggira una fauna che si ritrae dalla luce, coerente col suo breve universo di muschio e di acque sotterranee: qui possiamo investigare le abitudini, per esempio, del *Gammarus pungens*, un crostaceo con occhi ridotti, e del *Leptyphantes florentinus*, o piccolo elefante fiorentino (in realtà un innocuo ragno), specie nuova per la scienza, rinvenuta nella Spelonca delle Pille; ma, se si eccettuano i vermi delle sabbie ipogee, si tratta di un mondo non avverso completamente alla luce: ferruginee cavallette, i coleotteri, i geotritoni, con un'epidermide ricca di pigmenti e quindi non estranea al riflesso del giorno; in realtà basterebbe l'abbattimento di poche fustaie per far scomparire un così raro equilibrio.

Queste selve vanno soggette spesso a tagli eccessivi, da cui rampollano con fatica schiere disordinate e deboli; eppure vi torna la florula amante del nutrimento calcareo, come il candido anemone di bosco, la dilagante primula, la *Pulmonaria*, con le grandi foglie borraginose impresse di macchie, che parvero alludere ai polmoni e furon credute benefiche per succhi e infusi dalla farmacopea medioevale. Ridotta ormai la presenza odorosa della giunchiglia del Monte Maggiore per una raccolta sconsiderata e per il continuo brucare delle greggi, sorprende ancora, nella piena estate, il calice arricciato del raro "Giglio martagone", vibrante dagli ultimi gradini della Retaia e del Poggio Cocolla[8]. Oltre i mesi ab-

[8] Delle orchidee calcifile della Calvana basterà ricordare, per la rarità del ritrovamento, l'*Orchis simia* che fiorisce in aprile, con labelli aperti a guisa di pupazzetti o di "scimmie" in color porpora chiaro, ed è presente solo all'ultima svolta del sentiero che da S. Lucia conduce a Casa Bastone; o la comparsa alla metà di giugno del *Loroglossum hircinum*, o "lingua di capro", che ha

baglianti, l'autunno offre una chiarità che distingue forme e colori: tutti i sentieri son rianimati dai frutti della rosa di macchia; ma le vedette che davvero non hanno uguali sono quelle della "fusaggine", che si concentra in tutte le tinte del rosso, dell'arancione, del carminio.

Per quanto riguarda invece gli antichi valori economici, la vegetazione della Calvana deve comunque essere distinta, per esposizione climatica e fascia altimetrica, in tre zone distinte: la vite e l'olivo, ancora alla metà del XX secolo, raggiungevano la quota dei 500 metri; al di sopra cominciava l'arido arbusteto, trapassante per gradi ai cespugli ruvidi e alle praterie d'erba tenera e fitta; la riuscita del pascolo consentiva il sostentamento da parte di ciascun mezzadro di circa 90 pecore e di almeno un paio di vacche. I coloni erano però costretti a scorrere lunghi sentieri, prima di poter attingere le selve. L'organismo familiare, le risorse e gli strumenti erano, in questo territorio, troppo dispersi; né d'altro canto le fattorie di maggior estensione (i Morrocchi a Cavagliano, gli Strozzi fino al 1888 e poi i Ganucci-Cancellieri a Travalle) erano disposte ad impiegare capitali in una terra così avara; né le fonti di Torri o di Travalle riuscivano a soddisfare le richieste d'acqua delle famiglie che abitavano sui percorsi più alti, quando le cisterne del monte in estate si prosciugavano quasi tutte; inevitabilmente, le intese d'aiuto collettivo s'infiacchivano per le distanze interposte e per mancanza di solidi rendimenti, mentre le aziende della pianura si circondavano di caseifici, di concerie e di molini.

Modesta era anche la lana prodotta da queste greggi, adatta a tessere solo maglie miste di cotone a causa della sua ruvidezza; sicché gli acquirenti riuscivano con pochi spiccioli a riportare al piano la raccolta di molte tosature. Vediamo quali spazi s'affannava a misurare e vigilare un contadino di Cavagliano: dagli spalti dei vigneti, che rendevano il frutto migliore, almeno lungo la quota del vino equilibrato (i 350 metri), egli si portava in qualche masseto sparso per mettere insieme un po' di foraggio con vecce ed orzo; e di lì, osservando le spire dei falchi, che eran buoni a ghermire i pulcini sull'aia, saliva alle prata per rintracciare le pecore, affinché i branchi non passassero i limiti vincolanti le famiglie e osservabili per segni emergenti di solchi o di biancospini. Non di rado i villici s'incontravano sotto la Retaia, dalla parte del Bisenzio, dove il Comune di Prato fin dal Medioevo aveva concesso a Cavagliano un lascio di selve per far carbone e brace da vendere in città, e in cambio procurarsi la carne per i giorni di festa. Più volte si doveva, lungo il ritorno, riassestare qualche muro di confine, e rinfrescare nel querceto la "tozza" delle piante, un taglio rudimentale che serviva come segno di limite.

Unico gioco d'astuzia feroce e di preda per queste famiglie era la caccia, da ottobre a dicembre, ai tordi, agli storni, soprattutto alle cesene, la cui carne diventava sempre più sapida, per le bacche di ginepro che esse beccavano in con-

---

uno stelo altissimo e numerosi fiori screziati, simili a molle di un orologio che stanno per scattare (si ritrova sempre in ripa sinistra del sentiero che conduce da Campo al Prete verso S. Leonardo). Ancora esattamente su quel percorso, ma sulla sponda destra (talvolta anche in Valibona) sorprende il fiore inverosimile dell'*Ophrys apifera*, che riproduce, in color bruno-porpora vellutato, l'aspetto di un'ape posata a volo. Le orchidee più conosciute sono invece: la screziata *Orchis purpurea*, la più diffusa e opulenta fra quelle italiane, presente su tutta la Calvana meridionale, e l'*Orchis mascula*, detta anche "dita di morto", completamente viola anche nello stelo, con una concentrazione verso la fine di maggio alle brezze del Passo della Croce (Vaiano).

tinuazione su tutti i pendii. A volte i proprietari spianavano qualche loro poggetto, per ampliare la veduta dai capanni, e costruivan le muricce, trincee di macigni per troncare alle lepri stanate ogni via di fuga. Ormai gli uccelli estatini, che si trattenevano nella stagione buona, non compaiono più, per esser radi i frumenti e irraggiungibili i frutti di macchia fra gli intralci. Solo il pascolo è ancora conveniente, soprattutto perché le dorsali rigermogliano di continuo, mentre nei mesi invernali anche nevi copiose si struggono in pochi giorni. Tuttavia, se un tempo da tutti gli altari di quei paesi si bandiva il divieto di portar pecore sui prati dal 25 d'aprile alla festa dei Santi Pietro e Paolo, oggi la pastorizia è indiscriminata e priva delle ricorrenze e dei riposi consacrati; dagli olivi delle coste vallive risalendo fino a Valibona, ci troviamo sbalzati fra dure solitudini, prive di quei possenti muri e delle creste di grano che in mezzo ai cedui interrompevano le svolte faticose; ed è scomparsa la festa del 29 giugno, quando dai due versanti i contadini salivano al Monte Maggiore, con buoi e fisarmoniche, per accompagnare con desinari ed accordi di mercato o di matrimonio il taglio dei fieni, serbati a lungo prima dell'arsura di luglio. I botanici e gli studiosi non si rassegnano ad un tale disfacimento, e propongono l'innesto di carpini e di cerri, in luogo della fallace barriera del pino nero austriaco, che pure forma bastione contro ai venti, ma non contrasta il passaggio agli ovini; sarebbe un ritorno alle origini, almeno sotto il profilo vegetazionale.

Testimonianze archeologiche

Nessuna scoperta paleontologica convincente è finora venuta dalle pur numerose grotte distribuite sui dossi della Calvana, la maggior parte delle quali ha del resto natura abissale, oppure è occupata da fiumi sotterranei; ma raschiatoi in diaspro rosso sono stati rinvenuti tra le selle della Retaia e di Cantagrilli, o lungo la traccia di sforamento delle doline in Valibona, dove i greggi si trovano a dover superare le macchie spinose. Questi isolati pezzi in diaspro del Monteferrato (ma ve n'è uno forse del Paleolitico inferiore, un'arma vera e minacciosa da capotribù, che denota ritorni stanziali e strategici, e che è dato ammirare a Villa Fiorelli, in una vetrina del Gruppo Archeologico di Prato) segnano in genere il margine estremo di rifugi e di richiami, in connessione con elementi di un paesaggio primordiale: alle spalle le terrazze fluviali, l'area di caccia verso i culmini del monte, e davanti altri territori occupati da infossature e paludi, con un collegamento aspro, ma non difficile, consentito dalle pieghe della montagna calcarea. Emergono anche frammenti bruno-rossicci d'impasti fittili, talora riferibili all'età del bronzo; dunque fra il Paleolitico e l'Età del Bronzo passarono millenni di gelo arido, ma quando ricrebbero le selve dopo un lungo degrado di deumidificazione, e in seguito si riassestarono i poggi predati dalle alluvioni, gli stanziamenti umani si attestarono agli antichi itinerari.

I reperti più probanti di un villaggio stabile, che risale all'Appenninico tardo, si sono identificati alla foce del rio che sbocca nella forra di Filettole, in una terrazza sottostante la pieve romanica che dà carattere al luogo, e che svetta con il campanile dove il pendio rupestre cessa brevemente, per indicare la risalita verso la dorsale di Cavagliano. Una recente campagna di scavo ha portato in luce una chiara statigrafia ricca di tracce di carbone ed ossa di capridi, da cui emergevano resti ceramici: a somiglianza degli impasti di Figline e del Monte Mezzano, e con

la presenza del diallagio usato come smagrante, anche qui si sono trovati manici ed anse a maniglia o a nastro, con prese a bugna o a linguetta. Su questo focolare di pastori, il cui apice doveva situarsi in corrispondenza della villa Gherardi, si distinguono orcioli, tazze e ciotole, e non mancano frammenti d'intonaco con impressioni di cannicciato (tutto il materiale si trova ancora in deposito nell'Istituto di Paleontologia umana all'Università di Siena); ma quello che più colpisce è il profilarsi di un precedente orizzonte eneolitico, scivolato forse dai terreni ora coperti dalle case medioevali, con resti decorati da astratte fasce di punti duramente incisi da una mente metodica, e ben diversi dalla fantasia incipiente di quei triangoli concentrici o cordoni curvilinei che alludono forse a delle onde smosse, e ricorrono nel repertorio di questa finale età del bronzo. La scoperta è doppiamente preziosa, poiché offre la prima certificazione scientifica di stanziamenti preistorici nell'area pratese, ed illustra modi culturali della tarda età del bronzo, che finora eran conosciuti (almeno per la Toscana settentrionale) solo attraverso resti sporadici d'asce di bronzo, segnalati a Fucecchio, a Vicchio, alla Verruca di Pisa. Inoltre, si deve osservare come il ritrovamento insista sul punto nodale dei guadi del Bisenzio e l'avvio di quella traccia di mezza costa che prenderà consistenza storica e sistemazione paesistica nei *praedia* romani della vallata, sempre avendo la Calvana come retroterra di difesa; anche in questo caso si deve presumere che la favorevole esposizione climatica si accompagnasse ad una guardia verso il fiume, da cui ci si poteva ritrarre tenendo la linea delle risorgive ed una raggiungibile vedetta sulle dorsali aperte in direzione degli stagni mugellani.

A stanziamenti liguri è attribuita la presenza di una necropoli a Casa del Piano, di cui lo storico Renato Piattoli ci comunica notizia in un numero di «Studi etruschi» del 1930[9]; i sepolcreti contenevano, dentro coperture di tegole o di lastre di pietra, urne ovoidali in terracotta del Monteferrato, riferibili al nuovo rito dell'incinerazione, protette da ciotole capovolte. Collegato alla presenza di genti dedite all'agricoltura è un cippo in alberese (in realtà è uno spuntone sorto dal fenomeno carsico e levigato dall'uomo), che dalla cima della Retaia venne qualche anno fa trascinato su treggia da studenti pratesi fino in città, ed è ora collocato in un giardino in proprietà degli eredi del Dottor Giorgio Cozzi, già seniore della Biblioteca Roncioniana: la pietra, forse di dedicazione sacra, presenta una trama di linee perpendicolari ad un canaletto con terminale "coppella", e configura nell'insieme il simbolo di un palo totemico, come si trova in un cippo analogo del museo di Sassari.

---

[9] Circa tale argomento sarà agevole consultare le comunicazioni di Renato Piattoli sulla scoperta di strumenti riferibili al periodo Neolitico, nell'ansa di Travalle, fra cui una lama con accurata lavorazione (rintracciata in una cava d'argilla per laterizi da Arturo Ganucci-Cancellieri), in «Studi Etruschi», IV, 1930, e dello stesso autore *Un nuovo cippo funerario di tipo fiesolano ritrovato a Montemurlo*, ivi, VIII, 1934. «Per noi – afferma il Piattoli – la Casa del Piano rappresenta la necropoli degli stanziamenti liguri sui due versanti del monte, quello che guarda Prato e l'altro rivolto verso la Valdimarina»; anche dal recinto del cosiddetto Podere Murato, nel quartiere della Pietà, oltre a manufatti litici musteriani, si sono rinvenuti resti fittili dell'età del bronzo, frammenti etrusco-campani e romani. Di là da questi insediamenti emergono indizi d'analoghe culture presso lo Sporting Club, dove si sono recuperati circa 400 pezzi fra strumenti e scarti di lavorazione (aprile 1981).

Caratteristica di questo periodo, e diversa da quei segnali simbolici che affiorano fra terreni impervi e aridi (per es. il prospetto meridionale del Monte Trini visto da località I Bifolchi, con mezzi cerchi quasi perfetti di muri a secco in pendio ripido), è la potente incassatura muraria dei primi esperimenti agricoli, che si evidenzia soprattutto in prossimità dei sentieri a 350 metri di quota, a Cavagliano, al podere Val di Cigoli, al poggio Castiglioni; ma ci accompagnano con più arcaica attrattiva, attruppati esattamente alle svolte del monte, certi labirinti o cunei con figura in pianta di navicelle e con massi aggettanti alla prua, che immediatamente a nord di Casa Sottolano (q. 365), in vista di Ciarlico e di Torri in Val di Marina, rimandano un intento di difesa contro popoli probabilmente attestati sulla sponda opposta di Settimello. Qui i bastioni che discendono da Cavagliano sfociano in una fitta ghirlanda di trincee serpeggianti; a sud della stessa casa, ora appena rabberciata da abitatori saltuari, le terrazze sono invece latinamente squadrate, come in ampio teatro, sostenute da nastri di muri rialzati sulla faccia interna anche di un metro e 20 cm. e spessi fino a 2,30-2,60: l'articolazione geometrica, l'aiuto offerto da una continua via d'accesso ai diversi livelli, la vastità dell'insieme, farebbero pensare ad un progetto coloniale romano; sappiamo però che la sistemazione fu escogitata verso il 1905, non solo allo scopo di favorire la produzione del vino, che superava i 25-30 quintali, ma anche per una suggestione indotta dal complesso superiore, con cui si volle gareggiare in sembianza d'antichità. Le due mentalità a volte sono compresenti, come avviene presso la cisterna della grotta del Drago al Poggio Castiglioni (q. 390), dove si può facilmente rintracciare uno spalto di blocchi casualmente ammassati a semicerchio, racchiudenti però nove gradinate a "faccia vista" sui due lati; girando verso est di 90 gradi, si entra in un invaso di doline intensamente valorizzate mediante incroci di lastre, con un istintivo adattamento ai dislivelli rocciosi, ma anche con un'origine precisa del servizio idrico (la cisterna appunto, da cui fu recuperata un'anfora olearia del II secolo dopo Cristo), ed una sua distribuzione a valle mediante un acquidoccio, ora infossato ora lastricato, addirittura scorrente in incavi pensili d'alti muraglioni.

Gremito di macie trattenute da basamenti a secco, è il pianoro del Poggio Mucchiale in vista di Travalle; fra questi cumuli emerge una navicella di sassi divisa a metà da un corridoio schermato da una lastra d'arenaria, non un sepolcro vero, ma certo un suo adombramento molto strano; peraltro l'asprezza delle sassaie a perdita d'occhio non permette riferimenti culturali certi: da queste località provengono solo oggetti isolati, come una fibula bronzea (da Cavagliano), un anello in lamina di bronzo, forse smarrito da qualche contadino, che reca incisa una coroncina d'alloro ed una scritta (DUNP) in caratteri capitali rustici, peraltro non decifrabile; numerosi sono invece i frammenti di coppette etrusco-campane del IV secolo a.C. che si sono rinvenuti ai piedi della villa del Palco e addirittura a Casa Bastone (una lucerna d'impasto etrusco ed un piattello presigillato volterrano), ossia ancora una volta negli incroci tra i versanti opposti [10].

[10] Purtroppo i sigilli latini emersi dalle zolle di Savignano, monete d'argento con la scritta «SABIN», sigilli incisi col nome di «P. Sifius Teodorus» (da cui il toponimo di Sofignano), una lamina con figura di gorgone portata contro il malocchio, andarono dispersi nella vendita della collezione del canonico pratese Innocenzo Buonamici: nella *Brevis Descriptio* del museo antiqua-

Eccezion fatta per la rigorosa tettonica di tre sepolcri riscoperti in mezzo al bosco ceduo della Retaia, che farebbero pensare ad una sistemazione militare della prossima vedetta del monte Trini (con tre rilievi d'ampio prospetto alla quota di 540 metri), da parte di qualche gente ligure in contatto con l'esplorazione etrusca del Bisenzio e della cresta appenninica, si delinea ormai una più importante area di rilievo archeologico, in relazione all'altra espansione coloniale successiva all'invasione dei Longobardi e preceduta dai possessi delle badie benedettine e vallombrosane, sorretta dopo il Mille dalle rifiorenti tradizioni delle città e delle pievi; mentre nella pianura le vicende edilizie cancellano il tracciato della romana Via Cassia, si ha la percezione che sia stata proprio la montagna semiarida a ridosso di Prato, a suggerire un nuovo tentativo di ricostruzione agricola e strategica dei percorsi di mezzacosta. Sant'Anna Vecchia, per esempio; eremo nato nel 1217 col nome di S. Maria in Monte Maggiore, rimase, dopo l'abbandono dei fondatori, come custodia di cammini tracciati fra il rio di Filettole e la Val di Marina; ed oggi la sua chiesetta, benché sfregiata in alcuni profili, palesa una resistenza severa, incisa com'è da aperture a feritoia, e adattata a un aspro ripiano, con bozze che stringono l'estradosso dell'abside e con una volta a botte lievemente arcuata, dove la struttura primordiale si conclude con forte coerenza, protetta all'esterno da un manto di lastre.

Sempre radicate nei passaggi di uno scollinamento oggi appena riconoscibile, le altre chiese romaniche sul versante orientale (S. Margherita a Torri, S. Biagio a Cavagliano) sono gravi ed arcaiche, con portali segnati raramente da lunette a tutto sesto e più spesso sigillati da architravi monolitici, al pari di molti ingressi di residenze civili: l'arte segreta di questi volumi sta in qualche variazione dell'interna tessitura muraria, e soprattutto in quell'incrollabile legarsi col paesaggio a terrazze, di cui essi formano i punti cardinali (il luogo più isolato e gagliardo per un impercettibile flettersi dell'arco è il portale di San Leonardo in Collina, che sembra una sentinella impavida). Non vi è nulla che ci ricordi lo scavo longobardico delle pievi del Montalbano, o la sottile vibrazione scultorea di lesene ed archetti che dava misura graduale al campanile di Filettole, prima che esso fosse distrutto in un bombardamento del 1944. Il loro involucro rientra negli incastri lasciati dagli argini a retta. Solo la chiesa di S. Biagio a Cavagliano si erge nel nodo di cammini risolutivi, con l'aggiunta di spalti di guardia e con l'inquadratura di ripiani erbosi; da qui, un tempo, i contadini accendevano grandi fuochi alla vigilia di Pasqua o salivano verso il Crocicchio, facendo garrire lo stendardo che precedeva le litanie dell'Ascensione.

Il nucleo di Cavagliano è prezioso soprattutto per le case-forti, di cui alcune rimaste in piedi, con una fiera solidità d'origine cittadina, a differenza dei paesi

---

rio da lui fondato, egli registra amuleti e vetuste iscrizioni «in Sabinianis praediis eruta» (da uno scavo nei campi di Savignano); e per eleganza erudita fa disegnare alcuni reperti dall'amico Anton Francesco Gori nel catalogo illustre (rintracciabile alla Biblioteca Nazionale di Firenze) intitolato *Inscriptiones antiquae Pistorii et Prati*. Recentemente (autunno del 2003) a Casa Sottolano, sul versante della Marina, sono affiorati dal terreno smosso due reperti che mostrano una tecnica di levigazione forse riferibile al tardo Neolitico: un grano di collana in pietra verde del Monteferrato ed un ciottolo semiarrotondato con un intreccio stupefacente di linee incise, in cui senza dubbio si nasconde un intento geometrico (si possono oggi studiare nella breve raccolta archeologica ospitata presso la villa Fiorelli di Galceti).

del Bisenzio, dove la disponibilità d'acqua e la vicenda delle industrie hanno ispirato una rielaborazione molteplice dei fabbricati. Invece questa villa, all'altezza di 485 metri, resta un esempio degli insediamenti altomedioevali fondati sulla riconquista della viabilità alta[11], mentre a Val di Cigoli, al podere Sottolano, a quello di Villanova, più in basso di soli 100 metri, la riforma dei granduchi di Toscana impose una speranza di rese improbabili, ma anzitutto abbattimenti: oggi si vedono porticati comodi ma con intonaco arido, ovili più vasti delle dimore, segni orgogliosi di cedri e di cipressi che vanno cadendo in macerie o nella prigionia di sterpi. Le alture dei popoli medioevali sovrastano ancora (ma per quanto tempo?), con le cortine d'alberese aperte da stipiti esatti e da finestre adorne di cunei assolati, inclini verso novità gotiche.

Non c'è dubbio che l'origine di Cavagliano, come sede di un ritorno degli agricoltori dopo le devastazioni barbariche, risalga al secolo IX: già nell'anno 831 un certo Raffuus del fu Rascaulo donò all'abate di S. Bartolomeo di Pistoia una vigna in un luogo «qui dicitur Cavallario»; e nell'aprile del 1204 il vescovo di Firenze Ildebrando dotò la basilica di S. Miniato al Monte di beni pertinenti alla chiesa di Cavagliano; ma la riorganizzazione di tutto il villaggio con intento difensivo, con un prospetto in pietra tagliata ed una corona di vedette sui valichi circostanti, nacque con le tecniche dei lapicidi operanti al castello di Prato, per rafforzare i confini estremi di quel Comune. In tale paesaggio terragno si scorgono tuttavia variazioni e animazioni diverse, soprattutto mediante moduli alterni di chiudere gli estradossi delle finestre, forse con l'intento di far riconoscere qualche singolo aspetto anche da sentieri lontani; però i brevi arpeggi di matrice gotica riscontrabili nella casa della Torre, di là dalla chiesa di Cavagliano, o certe poderose impostazioni (l'abside della chiesa di San Biagio ancora irremovibile, la volta a botte di Sant'Anna Vecchia, l'ingresso architravato su mensole ora convesse ora concave, come nella porta laterale con enigmatici scudi graffiti, alle Casacce di Parmigno, e poi nel rudere di Casa Villanova sul versante della Marina, o nella soglia del complesso detto il Fumo a Faltugnano), non intaccano la volumetria immobile, adeguata all'aspetto impervio caratteristico di questa regione. Non si deve dimenticare l'essenziale corredo dei pozzi e delle cisterne: si tratta a volte di semplici cilindri a ridosso delle porte; altrove è dato scorgere cisterne cupoliformi ad incastro di sassi, di sapore mediterraneo, quasi arche deposte nei cortili o aggregate su parapetti di gradini, che portano alle sommità degli accessi (in Valibona, a Casa Bastone).

A maggior distanza, tra gli abbeveratoi scolpiti nella roccia, si nascondono infine le cisterne affossate per attingere polle erratiche, che per metà sono opera di scavo e per l'altra esplodono dal suolo in volte reali di mattoni. Esse spingono la ricerca di risorse nelle minime crepe della montagna e, riparate da felci, da al-

---

[11] Fa eccezione il paese di Savignano, che conserva un serrato irraggiamento di cubature duecentesche; e una bella volumetria, accompagnata da un taglio molto preciso dei profili medioevali, mostra la Casa Nera, nell'agro di Sofignano. La resurrezione dell'arte lapicida indotta dalle opere difensive pratesi si propagò per lunghi tratti della via che ancora nel Plantario comunale del 1584 prendeva il nome di "maestra"; e tanto in quel modo di murare e di saldare con pietre a filari c'era virtù di resistere ai terremoti ed alle trasformazioni e aggiunte tra Cinquecento e Seicento, che anche oggi, pur fra tamponamenti e rabberciamenti misti, le aperture medioevali si ravvisano da lontano e addirittura intere pareti si sono salvate.

lori, o da quei giaggioli a foglia larga che nel Medioevo erano usati per tingere i panni di lana, propagano i loro segnali fin sotto la dorsale della Retaia, tra i resti oggi desolati di Casa l'Olmuccio.

SERGIO NANNICINI

PRATO MINIATA

Le miniature del Codice Chigiano della celebre *Nuova Cronica* di Giovanni Villani erano note solo in minima parte agli studiosi e al grande pubblico, prima che l'edizione di un prezioso volume ne consentisse la consultazione nella loro integrità (cfr. *Il Villani illustrato. Firenze e l'Italia medievale nelle 253 immagini del ms. Chigiano L VIII 296 della Biblioteca Vaticana*, a cura di Chiara Frugoni, con testi di A. Barbero, C. Frugoni, R. Luisi, A. Savorelli, G. Z. Zanichelli, Firenze, Le Lettere, 2005). Le oltre duecento immagini – in gran parte di grande qualità grafica – sono un repertorio di iconografia medievale, tanto più prezioso per la materia profana del testo, una delle rarissime cronache illustrate non solo italiane ma europee (accanto alla *Cronica* di Giovanni Sercambi, lucchese, che tuttavia è posteriore di un secolo a quella del Villani e che ad essa in parte sembra ispirarsi nell'apparato illustrativo, alla narrazione del *Romfahrt* di Enrico VII, alle cronache delle città svizzere del Quattro-cinquecento e a poco altro). Il volume edito da Le Lettere in collaborazione della Biblioteca Vaticana, presso la quale è conservato il codice Chigi, è corredato da ampie introduzioni dei curatori che ne mettono in luce i vari aspetti, codicologico, artistico, storico etc., mentre due appositi saggi trattano di aspetti particolari come le armi, le macchine da guerra e l'araldica. Apposite e circostanziate schede illustrano infine una per una le 253 vignette, mettendone in risalto il contesto e le particolarità iconografiche.

Di questo ricco apparato alcuni dei curatori del volume hanno offerto un'anteprima in videoconferenza durante una serata organizzata presso la Biblioteca Roncioniana il 1° aprile 2006 ("Prato miniata. Gli eventi, il costume, la guerra nelle illustrazioni della Cronica di Giovanni Villani"). La manifestazione è stata introdotta da Andrea Mazzoni, assessore alla cultura del comune di Prato, che ha sottolineato l'interesse delle iniziative della Biblioteca legate alla storia e alla cultura del medioevo (richiamando opportunamente il dibattito dell'ottobre 2005 sulla "democrazia" medievale, in occasione della presentazione del volume di Jean Claude maire Vigueur, *Cavalieri e cittadini*), in una città che vanta alcune delle testimonianze storiche, documentarie e archivistiche più cospicue d'Europa su questo periodo.

Alessandro Barbero (Università di Torino) ha tracciato un breve profilo di Giovanni Villani (1280 ca.-1348), il più importante cronista fiorentino, autore di un'opera tra le più note e diffuse nella sua epoca (ne sono conosciuti oltre 100 esemplari), considerata dai contemporanei – come ad esempio il Boccaccio –

Nell'immagine: i Fiorentini distruggono il castello di Prato (1107): miniatura dalla *Cronica* di Giovanni Villani.

quasi una storia "ufficiale" di Firenze. La *Cronica*, concepita durante il giubileo del 1300 per celebrare Firenze, scritta in volgare per un vasto pubblico e concepita con un impianto grandioso (che partiva dall'antichità) è tuttora una delle fonti storiche più dirette del periodo, anche se – ha sottolineato Barbero – tutt'altro che imparziale e perciò meritevole di una esegesi critica scaltrita. Benché mercante, esponente dunque del Popolo, Villani non nascondeva, quantunque in una prosa sorvegliata, le sue personali propensioni avverse alla eccessiva 'democratizzazione' della società fiorentina (successiva agli "ordinamenti di giustizia" del 1292), auspicando piuttosto un governo temperato in cui la presenza della classe magnatizia – messa all'opposizione – potesse contrastare il disordine 'dal basso', incarnato nelle tendenze del "popolo minuto".

I Pratesi riportano un malfattore fiorentino a Firenze, episodio della *Cronica* di Giovanni Villani (1293).

Queste posizioni politiche trapelano qua e là non solo dal racconto dell'autore, ma anche dalle immagini del codice Chigi (che secondo l'interpretazione dei curatori, per vari indizi, potrebbe essere stato compilato sotto la diretta supervisione del Villani stesso), come ha mostrato per campioni la curatrice dell'opera, Chiara Frugoni, oggi tra i maggiori esperti in Italia del rapporto fra testo e immagine nella cultura medievale. Le immagini mostrate sono state attentamente selezionate proprio sulla chiave di una lettura sintomatica, rivelata da dettagli a prima vista trascurabili, che ne mette in rilievo il "non detto": il trasparire cioè, talora irriflesso, talora programmato, di pregiudizi e di particolari punti di vista tutt'altro che neutrali, sia sulla politica, sia sulle scelte religiose, sia a proposito delle credenze dell'epoca (come il malevolo punto di vista sugli ebrei).

Chi scrive ha commentato una serie di immagini correlate a Prato e alla sua storia, strettamente intrecciata a quella di Firenze. Le vignette del codice Chigiano espressamente dedicate a Prato sono poche (non diversamente da quanto accade alle altre città toscane, sovrastate, come è ovvio dall'immagine di Firenze), e tuttavia significative di momenti della storia fiorentina e del rapporto che legò le due città. In particolare l'immagine della distruzione del castello di Prato (f. 58r; l. V,26) ad opera di una coalizione della quale Firenze era a capo nel 1107, è esemplare (con la conquista di Fiesole) della politica di espansione nel contado, contro le signorie feudali che circondavano la città. Dopo quell'evento militare Prato si liberò dalla soggezione agli Alberti (curiosamente Villani menziona però i Guidi come signori del castello) e sviluppò le proprie istituzioni comunali, pur se nell'orbita di Firenze e di fatto talora come un suo satellite, ma senza entrare come Fiesole nel suo dominio diretto e conservando una larga autonomia per circa duecento anni. Il vassallaggio politico a Firenze è comunque dimostrato chiaramente dalla miniatura relativa a un episodio di estradizione avvenuto nel

Il cardinale Niccolò da Prato, inviato a Firenze dal pontefice nella primavera del 1304 per rappacificare Bianchi e Neri: dalla *Cronica* di Giovanni Villani.

1293 (f. 153r; l. IX, 2), che ribadì la stretta subalternità del comune pratese – quasi in regime di "sovranità limitata" – alla città dominante. Subalternità del resto evidente se si passano in rassegna gli episodi militari (da Montaperti in poi, passando per il crudle assedio di Pistoia del 1305) in cui Prato fu allineata alla politica fiorentina, e che molte immagini della *Cronica*, tra le più vivaci e caratteristiche, narrano con efficacia. Particolare interesse destano le numerose miniature dedicate a un pratese illustre, benché la sua attività si sia svolta quasi sempre altrove, e cioè quel cardinale Niccolò da Prato (forse un Albertini, legati in origine ai conti Alberti come sembra suggerire la sua insegna araldica, la quale reca gli stessi colori della famiglia dei conti di Prato e di Vernio) che fu figura di primo piano nelle vicende politiche e diplomatiche del primo Trecento, quando secondo Villani ebbe parte attiva nella elezione di papi e imperatori (come Enrico VII). L'elegante illustrazione contenuta nel f. 178v (l. IX,69) mostra il cardinale nell'atto di uscire da Firenze per recarsi a Prato nel tentativo di pacificare le fazioni bianca e nera: la missione si rivelò una trappola e fallì, al punto che Niccolò, gettando la scomunica sulla sua città natale e promovendo una spedizione militare contro di essa (sui cui dettagli si dilunga molto, oltre al Villani, la cronaca di Dino Compagni), fu sul punto di provocarne, con cinquantanni di anticipo, l'annessione a Firenze. In seguito il cardinale ebbe rapporti meno conflittuali con Prato, e fu, come è noto, munifico protettore e mecenate del convento di S. Domenico e fondatore di quello di S. Niccolò che reca il suo nome: Villani, pur osteggiandone la politica filobianca e filoghibellina non manca di parlarne con grande rispetto, mettendone in rilievo l'abilità politica e la vasta cultura. Proprio con l'elezione di Enrico VII, Prato di trovò di nuovo coinvolta in lotte che ne accelerarono l'evoluzione costituzionale – a imitazione di Firenze – verso un regime di formale signoria sotto il re di Napoli Roberto d'Angiò, che intervenne in prima

Roberto d'Angiò in trono.

persona contro il pericolo del risorgente ghibellinismo toscano. Le immagini del re punteggiano l'ultima parte della *Cronica*, e fra esse è di particolare interesse una (f. 215r; l. X,81) in cui il re è raffigurato in trono sotto una tenda che reca le sue insegne gigliate inserite spesso nello stemma pratese: un'immagine molto simile a quella dei coevi *Regia carmina* ascritti a Convenevole da Prato, splendida opera miniata offerta dal comune al suo protettore; e simile forse alla statua che ornava la nicchia di Palazzo Pretorio fino al 1799.

A conclusione della proiezione, Riccardo Luisi ha presentato alcune delle immagini più spettacolari della *Cronica*, relative alle tecniche di guerra e in particolare al funzionamento delle macchine da assedio, sulle modalità dell'assedio stesso e sulle tecniche di distruzione delle mura degli edifici conquistati. Per la loro rarità queste immagini sono tra le poche testimonianze di questi aspetti della tecnica militare medievale e dunque particolarmente importanti. Lo stesso castello di Prato fu diruto nel 1107 con la tecnica della costruzione di gallerie sotto le mura e del successivo loro crollo provocato dall'incendio dei ponteggi, che si svolgeva secondo modalità diverse, ma che ha molta affinità – a prescindere dall'uso dell'esplosivo – con moderni sistemi di demolizione. Non solo la guerra tuttavia è presente nelle immagini del Villani, ma anche i rituali della pace, benché provvisoria nell'agitato mondo medievale: esemplare la vignetta che narra – in maniera tutt'altro che positiva, dal punto di vista guelfo – «come lo 'mparadore Federigo fece pace col Soldano e riebbe Ierusalem contra volontà della Chiesa» (f. 75r; l. VII,17). Crociata non cruenta, quella di Federico – il costruttore della fortezza di Prato – diede al Villani la sensazione di un compromesso opportunistico con gli 'infedeli'.

Alessandro Savorelli

IL "LINGUAGGIO" DEI PRATESI: UNA BREVE RASSEGNA BIBLIOGRAFICA

Vernacolo in mezzo ad altri vernacoli, è indubbio che, storicamente, quello pratese abbia sofferto della troppa "vicinanza" spaziale e linguistica del fiorentino. Se ancora nei secoli XIII e XIV il dialetto pratese aveva «una sua individualità ben riconoscibile» e «tratti caratteristici», in età moderna e contemporanea molte delle isoglosse hanno finito per spostarlo sempre più nel diasistema fiorentino. La lingua di Firenze è stata sentita come un forte punto di riferimento anche dai letterati pratesi, che, nei secoli passati sono stati scarsamente stimolati a «riflettere sul loro stesso linguaggio».

A partire dagli anni Settanta del Novecento, grazie alla pubblicazione di studi come *Testi pratesi del Duegento e dei primi del Trecento* di Luca Serianni (Firenze, Accademia della Crusca, 1977), *Il linguaggio dei Pratesi* di Piero Fiorelli (in *Storia di Prato*, Prato, Cassa di Risparmi e Depositi, 1980) e dei contributi di coloro che hanno partecipato alla costruzione dell'Atlante Lessicale Toscano, sono state gettate le basi per una riscoperta della lingua parlata nella città di Prato e nell'area di sua influenza.

Le pubblicazioni accademiche hanno poi stimolato gli studi "locali". Vari contributi sul pratese vivo sono venuti da Umberto Mannucci, scrittore e studioso di tradizioni popolari, del quale meritano di essere ricordati *Le voci dei venditori*, pubblicato sul periodico «Progress», fascicoli 18 e 19 del 1979, e il volume *Parole in fabbrica. Vocaboli ed espressioni dell'industria tessile pratese (1940-90)* (Prato, Edizioni del Palazzo, 1993). Anna Maria Nistri e Paola Piera Pelagatti hanno realizzato due pubblicazioni piene di pratesismi come il lessico *Le parole di Prato* (Firenze, C. Zella, 1998) e la raccolta di detti e motti *Beato, beato chi ha un po' di tetto in Prato* (Prato, Libreria del Palazzo, 2002).

Sul fronte della valorizzazione della lingua si è anche mosso il Gruppo Bibliofili Pratesi "Aldo Petri", in primo luogo contribuendo all'edizione dei *Nuovi testi pratesi dalle origini al 1320* (Firenze, Accademia della Crusca, 2000), opera curata da Renzo Fantappiè, poi, creando una collana editoriale, che ha accolto un saggio di Luca Serianni intitolato *La voce antica di Prato* (Prato, Gruppo Bibliofili Pratesi, 2001) e *Nel gergo nostro brutalissimo. La parlata di Travalle fra dialetto pratese e dialetto fiorentino* (Prato, Gruppo Bibliofili Pratesi - Pentalinea, 2002), opera di Silvia Calamai.

Nel 2005, sempre il Gruppo Bibliofili ha dato alle stampe il volume *Spigolature pratesi fine Ottocento,* curato da Anna Maria Nistri e Giovanni Pestelli, del quale è uscita ampia recensione nel precedente numero di questo Bollettino.

Del 2006 è la riedizione di *Tutt'un soldo di ghirighio. Aspetti e figure della Prato ai primi del Novecento* di Ferdinando Bertini (1899-1976). Raccolta di racconti «in un limpido parlar toscano, ravvivato da tipiche espressioni del dialetto pratese e da tramontati vocaboli dei quali potrebbe addirittura comporsi un dizionarietto» - come scriveva Aldo Petri nella sua introduzione alla prima edizione del 1973.

Infine, come piccola strenna per il Natale 2006, è uscito un secondo volume curato da Anna Maria Nistri e Giovanni Pestelli, intitolato *Spigolature pratesi del primo Novecento* (Prato, Gruppo Bibliofili Pratesi). Raccolta di brani in vernacolo, per lo più dialoghi, in poesia e prosa, tratti da alcuni periodici pratesi del Novecento, come «Il Bacchino», il «Bianco Azzurri», del Prato sport Club e «La Patria». Un meditato collage costruito per raccontare i colori e parole di una Prato che non c'è più, ma, come il precedente dedicato all'Ottocento, anche per recuperare testimonianze di vocaboli, strutture morfologiche e fonetiche vernacolari.

GIOVANNI PESTELLI

EVENTI E NOTIZIE

a cura di Felicita Audisio, Alfonso Musci, Sergio Nannicini
e Alessandro Savorelli

IL FILOSOFO CROCE
UNA CRONACA DEL CONVEGNO PRATESE

La Biblioteca Roncioniana, L'Istituto italiano per gli studi storici, la Casa editrice Bibliopolis e l'Assessorato alla Cultura del Comune di Prato, il 17 ed il 18 Novembre scorsi hanno celebrato i 25 anni dal varo dell'Edizione nazionale delle Opere di Benedetto Croce, con un convegno di studi dal titolo "Il Filosofo Croce". L'edizione Nazionale delle opere fu inaugurata nel 1981, per iniziativa di Giovanni Spadolini, allora nelle vesti di presidente del consiglio. A Prato erano previsti gli interventi di Michele Ciliberto, Fulvio Tessitore (assente perché impegnato in una seduta parlamentare), Claudio Cesa, Gennaro Sasso, Giuseppe Galasso, Marta Herling, Andrea Battistini, Maurizio Torrini, Paolo D'Angelo, Mauro Visentin, Nicolae Tertulian (assente per motivi di salute). Nel corso delle due giornate è stata presentata in anteprima la ristampa anastatica della prima edizione del *Contributo alla critica di me stesso* collazionata col manoscritto autografo per cura di Felicita Audisio. Il convegno ha avuto un notevole successo di pubblico, coinvolgendo numerosi studiosi, ricercatori e studenti giunti da varie parti d'Italia.

L'edizione nazionale ha due punti di forza; il primo sta nell'esposizione delle varianti testuali: Croce lavorò per tutta la sua vita a "limare" e rivedere il testo delle sue opere. Il secondo punto di forza è invece l'individuazione delle fonti esplicite ed implicite. La restituzione di questa biblioteca mentale è premessa indispensabile per entrare nella sua officina filosofica. La lista delle fonti censite dai vari curatori dell'edizione Bibliopolis è uno squarcio sulla biblioteca di un intellettuale del Novecento di letture enclopediche, capace di combinare nella scrittura cose distanti come i versi di un poeta dialettale, la Bibbia, i classici, i "minori" e le testimoninanze orali. L'edizione dell'*opus* crociano dopo la scomparsa dell'autore conobbe diversi travagli. Croce curò sistematicamente con Laterza le ristampe delle sue opere, Laterza negli anni Settanta e Ottanta ne mise in commercio edizioni economiche. Sul finire degli anni Ottanta la rinuncia dell'editore barese ai diritti consentì ad Adelphi di ristamparne alcuni volumi a cura di Giuseppe Galasso, ma con l'edizione nazionale si colma un vuoto che aiuterà il lavoro di scavo e di ricognizione sui testi, sulle fonti e sul lessico filosofico del pensatore napoletano.

Nel corso della prima giornata Mario Scotti (Università di Roma) ha rievocato le vicende che hanno condotto all'impresa dell'edizione nazionale. Il piano

BIBLIOTECA RONCIONIANA
PRATO

ISTITUTO ITALIANO PER GLI STUDI STORICI
NAPOLI

BIBLIOPOLIS
EDIZIONI DI FILOSOFIA E SCIENZE
NAPOLI

COMUNE DI PRATO
ASSESSORATO ALLA CULTURA

IL FILOSOFO CROCE

25 anni dell'Edizione nazionale delle Opere

17-18 novembre 2006
PRATO

dell'Edizione Nazionale – egli ha ricordato – è nato in una stagione d'*ostracismo* verso l'opera e lo stile critico di Croce che all'epoca si trovava contro filosofi e ideologi di diverso orientamento e provenienza, uniti dall'*avversione* verso la sua opera, un'*avversione* che spesso portava alla *non lettura* dei testi. «La storia delle edizioni nazionali – ha chiosato Scotti, riferendosi alla varietà del genere – non è la storia della filologia italiana, ma ne rispecchia lo svolgimento storico». La tendenza della filologia italiana ai tempi del varo dell'edizione nazionale era nutrita dalla persuasione di poter ricostruire lo *svolgimento interno* a un testo oltre che il percorso della sua redazione finale; Scotti indica appunto nello *sperimentalismo* la cifra che ha segnato i primi Venti anni di lavoro dell'edizione ed evocando la categoria metodologica di *critica in divenire*, di *continiana* filologia delle varianti, spiega in parte il ritardo e le complicazioni che si sono addensate nell'abbrivio dell'edizione.

Marta Herling (Istituto Italiano per gli Studi Storici) ha sottolineato che l'edizione nazionale ha rappresentato il punto di partenza per la valorizzazione e l'accesso al monumentale materiale archivistico e bibliografico conservato nell'Istituto di Studi Storici e presso la Fondazione Croce e ha elencato con minuzia la fitta trama di iniziative editoriali che si sono mosse in questa direzione. La pubblicazione dei *Taccuini di lavoro* nell'edizione privata in sei volumi del 1992 è forse la più rilevante. Ogni nota al testo, d'ogni singolo volume dell'edizione nazionale – ha fatto notare Marta Herling – rivela la sua *dipendenza strutturale* dai *Taccuini di lavoro* che indubbiamente costituiscono la fonte primaria, interna all'opera, per ricostruirne le fasi del concepimento e della scrittura. Herling ha annunciato in anteprima l'iniziativa da ultimo intrapresa dall'Istituto di Studi Storici, per impulso di Gennaro Sasso, che condurrà alla stesura di un indice dei nomi bio-bliografici dei *Taccuini* da pubblicare come supplemento ai sei volumi dell'opera. Alla fine degli anni Novanta risale l'avvio del processo di totale catalogazione informatica e riproduzione digitale del carteggio di Benedetto Croce, un patrimonio unico che raccoglie, in un arco che va dal 1893 al 1952, la corrispondenza ricevuta da Croce e un cospicuo numero di minute, di manoscritti, ritagli di stampa e materiale fotografico. Si aggiungano inoltre – ha ricordato Herling – i 280 volumi della miscellanea degli scritti concernenti Benedetto Croce, che arricchiscono gli 88 volumi canonici della serie originaria redatta in vita da Croce stesso e l'aggiornano sino al 2003. Nel 1967 ebbe inizio, per opera dell'Istituto, la pubblicazione dei carteggi di Benedetto Croce, giunta al ventunesimo volume; i carteggi con Francesco Flora, Guido De Ruggiero, Corrado Ricci e Giuseppe Laterza in corso di stampa saranno presto disponibili. Un'utima novità illustrata dalla Herling è rappresentata dalla ristampa della bibliografia crociana del Borsari uscita nel 1964, corredata oggi da un secondo volume che aggiorna gli scritti e i materiali crociani pubblicati in Italia e all'estero tra il 1964 e il 2004.

Michele Ciliberto (Scuola Normale Superiore di Pisa) ha presentato l'edizione del *Contributo alla critica di me stesso* a cura di Felicità Audisio avanzandone un esercizio di lettura filosofica attraverso i *Frammenti di Etica*. L'autobiografia di Croce – ha esordito Ciliberto – offre un modello filosofico di *essenzializzazione* e di *riduzione* dell'io, sia sul piano dell'analisi che dello stile. L'edizione critica non solo ci consente di entrare nell'officina di Croce, ma di uscirne liberi da stereotipi interpretativi. Ciliberto ritornando sulla filologia delle varianti e delle correzioni ha accennato al nesso tra *filologia* e *ontologia*: la filologia delle varianti offre il prototipo dell'uomo come *farsi* e non come *fatto*; le varianti e le correzioni non sono solo *strati* di un testo ma *stratificazioni* dell'io e la collazione dei manoscritti e delle

edizioni a stampa consente di sorprendere Croce allo specchio, intento a *correggere* se stesso continuamente, a *tastars*i, a *schiarirsi la voce* come Montaigne con gli *Essais*; in questo senso, il testo del *Contributo*, dal punto di vista procedurale, è un modello esemplare della pratica di *distruzione* dell'io empirico che Croce compie con *oltranzismo* metodico. *Il Contributo* ha chiosato Ciliberto è un testo *misterioso*, è l'officina della personalità di Croce in cui egli edifica e distrugge se stesso. Ciliberto in chiusura ha parlato di Croce come d'un pensatore *radicale* e *estremista* sul piano della coerenza teorica, in questo senso la *correzione* e la *variazione* assumono un forte significato didattico: è il luogo del controllo ossessivo e perenne dell'opera e della sua aderenza all'autore; Croce – ha concluso Ciliberto – non è mai stato in questo né un pensatore temperato, né moderato, né disposto alla mediazione.

All'apertura dei lavori della seconda giornata è seguito l'intervento di Paolo D'Angelo (Università di Roma III) centrato sull'*Estetica* di Croce. D'Angelo ha accennato al perdurante *disagio* che sembra impedire alla nostra cultura una valutazione dell'estetica crociana che ne intenda in primo luogo la *funzione* nel *contesto storico* che le fu proprio. L'estetica di Croce, ricorda D'Angelo, conosce da subito una vastissima circolazione in tutto il mondo e viene percepita dai lettori contemporanei come un testo innovativo, di *rottura radicale* con la tradizione, per la forma espositiva (il saggio e non il trattato di scuola tedesca), per la critica radicale dell'estetica dell'*empatia* e del *simpatico* (*Einfühlung*) condotta mediante la fondazione di un'estetica dell'*espressione* e dell'*intuizione*. Sono tre i nuclei essenziali che D'Angelo individua a fondamento del primo edificio della tetralogia dello spirito crociana: la reazione contro lo psicologismo, la vicinanza al neokantismo, l'opposizione alla cultura positivistica. Soprattutto il secondo nucleo, ha osservato D'Angelo, restituisce il rilievo del peso di Kant e del neokantismo nel primo Croce e la sua vicinanza ad autori d'oltralpe come Windelband e Rickert. L'opposizione alla cultura positivistica si rivelerà invece una battaglia di politica culturale d'ambito più propriamente italiano e, assumendo un peso gradualmente crescente, darà senso compiuto al più vasto progetto filosofico dell'estetica di Croce: un'impresa di liberazione dell'arte dalle partizioni disciplinari della scienza del bello, dal descrittivismo empirico e naturalistico e da ultimo la conseguente loro riconsegna al regno insondabile e incommensurabile dell'intuizione. Anche la teoria estetica – ha concluso D'Angelo – sarà esposta a continue *revisioni*, rettifiche, variazioni e correzioni lungo tutto l'arco della *formazione* dell'opera e del pensiero di Croce sino alla svolta decisiva del 1936 consegnata alle pagine de *La Poesia*, un testo mirabile per prosa e ricchezza letteraria che instaurando la *circulatio sanguinis* nel ciclo dello spirito infrange la *separazione* tra vita contemplativa e vita pratica; per mezzo del *ricorso*, lo spirito, compiendo tutto il cerchio della vita, culmina nell'*espressione libera e integrale* nell'atto poetico. Il punto non è ripartire dall'*Estetica* di Croce o ritornare all'*Estetica* di Croce, ma semmai acquisire che l'*Estetica* di Croce «si colloca ormai in una dimensione di classicità e i classici che siano, di fatto, letti o non letti, sono proprio quei libri che sempre dovremmo tornare a rileggere».

Gennaro Sasso (Università degli Studi La Sapienza di Roma) ha svolto una relazione su *La Pratica*. Sasso ha esordito con il dire che: «la *Filosofia della Pratica* è un'opera sistematica costruita con rigore oggettivo ma è il documento della battaglia combattuta e vinta da Croce, ma non per sempre, contro l'insania, il malessere dell'ignavia e il *demone* dell'angoscia; in questo senso un'opera di *ringrazia-*

mento per la riacquisita guarigione ricca di aspetti autobiografici e di un solido valore pratico». La *Filosofia della Pratica* ha un carattere *atipico*, è certo un'*etica*, ma non esaurisce la dimensione etica della filosofia di Croce consegnata anche a pagine non sistematiche come quelle che comporranno i *Frammenti di Etica*, e però contiene un'*economica* e una parte dedicata alle *leggi*. L'opera in questione, concepita tra il *Saggio su Hegel* e la *Logica*, ricorda Sasso, si apre con l'enunciazione del contenuto che ne occupa la prima parte: la *trattazione dell'attività pratica in quanto pratica*, presa nell'*unità* immediata, al di qua della *distinzione* che interviene nella pratica, la costituisce e l'articola come *economica* e *etica*. La *prassi in quanto prassi* è *concetto problematico*; è una categoria di *tipo critico*, di *tipo trascendentale*, una *categoria delle categorie* che rientra tra gli oggetti esclusi rigidamente dalla trattazione della *Logica*. La *Filosofia della Pratica* ha insistito Sasso, non è *un'etica senza soggetto*, ed è affatto un'opera dalla collocazione anomala, anzi costituisce il punto di massima coerenza teoretica raggiunto nel sistema della filosofia dello spirito: «Il soggetto dell'etica nella filosofia della pratica non è l'individuale ma l'universale, in senso kantiano». Sasso nel corso del suo intervento recupera e avvalora più volte la nozione della *radicalità* e del *coerentismo* teorico di Croce proposta da Michele Ciliberto nel corso della prima giornata: «Croce si dirige sempre con estremo rigore alle conseguenze che derivano dalle premesse che egli stesso pone». La terza parte della *Filosofia della Pratica* raccoglie in parte e amplia la memoria del 1907 sulla *riduzione* del diritto all'economia e presenta pagine di una tremenda corrosività che distruggono l'indipendenza e la fondatezza del *diritto* e delle *leggi* ridotte a riflesso nella *pratica* degli *pseudoconcetti* della *logica*, proponendo il primato assoluto della *volontà* e dell'*azione concreta*, unico *orientamento* e scaturigine della vita morale.

Mauro Visentin (Università di Sassari) ha offerto una rilettura teoretica della *Logica*, individuando nel tema dell'*empirico*, preso come *soggetto* della rappresentazione negli *pseudoconcetti*, la questione chiave dell'opera. Visentin ha notato come in Croce, nel passaggio dall'*estetica* alla *logica* e nella *riduzione* della filosofia a storia permanga l'incerta definizione dell'*empirico* e del *soggetto* d'ogni giudizio storico, un'entità anfibia, immersa per metà nell'*esistenziale* storico, nell'individuale e per meta rivolta all'universale, concentrando la sua analisi sulla distinzione tra i gradi del concetto. Nella critica degli *pseudoconcetti* classificati in *empirici* e *astratti*, Croce distingue il *concetto puro* dallo *pseudoconcetto* per il suo carattere universale di rappresentatività, capace di un contenuto rappresentativo onnipotente verso il tutto e verso ciascuna parte simultaneamente; l'*empirico* si rivolge invece verso un gruppo o verso una singola rappresentazione e drena nell'attività rappresentativa degli *pseudoconcetti* la materia dell'*intuizione* dal grado spirituale che precede. Gli *pseudoconcetti* in senso generale, non sono assunti da Croce come *errori logici*, ma come strumenti della *finzione concettuale* da utilizzare consapevolmente e in senso pratico ad uso delle scienze. La materia della rappresentazione passando – per *distinzione* e non per *opposizione* – dal grado estetico dell'intuizione al grado logico del concetto mediante la *sintesi a priori* subisce un processo di trasfigurazione continua, in cui l'*empirico* gioca un ruolo chiave e finisce per coincidere in modo equivoco con la materia stessa; ha una funzione specifica ma non ha una collocazione stabile: è sostanza dinamica e irrequieta della vita spirituale. «La materia presa *al di qua* della forma che si focalizza nel passaggio da un distinto a un altro e che non appartiene a nessuno dei due potrebbe e dovrebbe essere il soggetto implicito di ogni atto di giudizio, di ogni *finzione concettuale*, è proprio l'*empirico* che tinge e

colora storicamente il *giudizio definitorio*, ma nella trattazione di Croce non è un *soggetto* stabile né può esserlo in concreto, rimane una mera aspirazione». «Croce – ha concluso Visentin – è stato un grande filosofo non per la retorica della libertà e della religione della libertà, ma perché nella tessitura concettuale del suo pensiero vengono al pettine alcuni nodi strutturali del pensiero non solo novecentesco e si sviluppano in modo drammatico e radicale, anche senza soluzione, è questo il caso dell'*empirico*».

Giuseppe Galasso (Università di Napoli Federico II) ha parlato della storiografia di Croce. Si è concentrato sulla polemica sulla storia d'Italia, in cui Croce fu impegnato a partire dai primi anni Venti, segnati inoltre dal lavoro di fondazione teorico della storiografia *etico-politica* e in cui, ha aggiunto, «è possibile individuare delle intonazioni di fondo, di lungo periodo, dominanti in tutta la sua opera storiografica». Ciò che colpisce nella posizione di Croce all'interno del quadro polemico che vede coinvolti studiosi del rango di Volpe e Salvatorelli è la graduale approssimazione e identificazione della storia d'Italia con la storia dello *stato* unitario. Galasso ha sottolineato che Croce periodizza la sua opera storica non come diceva Gramsci escludendo il momento del *conflitto*, della *rottura* e della *discontinuità* e privilegiando il momento della strutturazione e dell'equilibrio, ma assumendo l'identificazione tra la storia d'Italia e la storia dello *stato* come forma istituzionale, come realtà giuspublicistica compiuta e definita; le vicende del rinnovamento e del risorgimento nazionale dei due secoli precedenti vengono ridotte a *preistoria* italiana volutamente ma non per sottrarre gli aspetti drammatici e dinamici di un processo di costruzione lento e conflittuale; lo stesso schema opera anche nella *Storia del Regno di Napoli*. Anche nella tetralogia della grande storiografia crociana (*Napoli, il Barocco, Italia e Europa*) – ha ricordato Galasso – sono gli aspetti metodologici e la coerenza di fondo che ne caratterizza mirabilmente l'ossatura, ma è un'opera che complessivamente lascia aperti dei problemi e non offre soluzioni teleologiche. Galasso ha insistito su un interrogativo di fondo, e cioè se al di fuori del modello della storia statuale che vale per l'Italia, la Spagna, la Francia e la Germania non ci sia spazio alcuno per le storie nazionali e ha fatto luce su alcune zone d'ombra che si sottraggono alla *Grundnorm* della *Storia d'Italia*. «Nel profilo della storia italiana tratteggiato da Croce lungo l'ampio arco della sua formazione intellettuale, ad esempio, si può individuare la sopravvivenza di un filo sottile che lega aspetti della storia preromana alla storia successiva la caduta di Roma sullo sfondo di una *storia italica*». La *Storia d'Europa nel secolo decimonono* complica ulteriormente la questione anche sul piano del nesso tra impegno etico politico e storiografia, restituendo un ritratto irrisolto e per nulla ottimistico della coscienza storiografica del Croce che guarda alla storia dell'Italia e alla storia d'Europa: «la Storia d'Europa, che risale agli anni trenta – in conclusione – non è la storia di un soggetto unitario, anzi è la storia di un'entità irrisolta, ricca di differenze e fratture, percorsa da lacerazioni e conflitti attuali e presenti all'autore».

Andrea Battistini (Università di Bologna) è ritornato su Croce e Vico. *Il Contributo alla critica di me stesso*, ha esordito Battistini, rientra di diritto nel genere dell'autobiografismo meridionale inaugurato da Vico nel Settecento e ripreso tra Sette e Ottocento da Costantino Grimaldi, Antonio Genovesi, Francesco Maria Spinelli, Longano, De Sanctis e Croce stesso. Croce, precoce e assiduo lettore di Vico, sin dai primordi, accosta la frequentazione delle sue opere allo studio simultaneo di testi della tradizione tedesca dedicati alla metodica della storia. Influente sugli studi vichiani del giovane Croce fu anche la mediazione di Bertran-

do Spaventa e delle sue lezioni di storia della filosofia. Estraneo del tutto fu invece Croce alla fortuna di Vico e presso i positivisti e presso altri autori come Cattaneo, Ferrari e Gioberti. Croce, ha ricordato Battistini, si colloca nel vivo di quello che Piovani ha definito processo di *hegelizzazione* di Vico. Croce sin dai primissimi anni del Novecento lavorerà sistematicamente a un'interpretazione in chiave estetica della *Scienza Nuova* e alla stesura della Bibliografia vichiana che saranno decisive per il successivo studio monografico del 1911. Il Vico di Croce è un Vico attualizzato in cui l'interprete, consapevolmente, non si distingue più dal suo oggetto di studio. Il testo di Vico si contamina con le parole di Croce e la consistenza del lessico vichiano si tramanda e si fissa in Croce. L'uscita della monografia vichiana non fu salutata con favore, soprattutto dai più giovani, tra cui il Borgese, mittente di un attacco violento e acido; Gentile invece annotava che il Vico di Croce era un autore schiarito, semplificato e illuminato: «per un verso fedele all'originale e per un altro verso trasfigurato e liberato di tutte le scorie che ne scemavano il gusto». *La filosofia di G. B. Vico* venne prontamente tradotta in inglese, francese e poi in tedesco e costituì di fatto la premessa alla fortuna europea novecentesca dell'opera di Vico, Collingwood tradusse e studiò Vico in Inghilterra, Eric Auerbach fece lo stesso in Germania nel 1923, individuando nell'opera di Croce la *via regia* allo studio e alla comprensione di Vico.

Claudio Cesa (Scuola Normale Superiore) ha svolto una lezione su Hegel e Croce chiudendo i lavori del convegno. Cesa ha definito quello tra Croce e Hegel un rapporto di affinità naturale. L'acquisizione e lo studio di Hegel risalgono al torno di tempo compreso tra la memoria sulla logica del 1905, il *Saggio su Hegel* e la *Logica* del 1909; un'acquisizione dunque maturata in età adulta. Al termine dell'*Estetica* del 1902 Croce conosceva verosimilmente la *filosofia della storia* e la *filosofia dell'arte*, ma ignorava *la logica*, il cui studio è coevo alla traduzione dell'*Enciclopedia delle scienze filosofiche*; nei §163 e §164 dell'*Enciclopedia*, nella seconda parte dell'opera dedicata alla *logica soggettiva*, Croce avrebbe incontrato il *concetto universale-concreto* e il peso del suo ruolo svolto all'interno della filosofia di Hegel. Nella logica soggettiva di Hegel il peso e la presenza di Kant sono decisivi. Hegel era tanto sicuro della centralità nel sistema kantiano del paragrafo §17 dell'*Analitica*, da parafrasarlo quasi per intero; il *concetto puro* di cui parlano sia Croce che Hegel è ispirato ai *concetti puri* dell'*intelletto* di cui aveva parlato Kant. «Perché – si è chiesto Cesa – se c'è questa apertura verso Kant, permane in Croce questo costante e ossessivo richiamarsi a Hegel?» La questione si lega al giudizio paradossale, formulato da Croce, che di Hegel salverà la *dialettica* e la *figura* del *concetto puro* lasciando cadere la sistemazione scientifica del resto della logica. La contrapposizione tra un pensiero basilare e il sistema tra *metodo* e *sistema*, era stato il terreno di scontro tra i primi hegeliani, ed era stato ripresentato come filo conduttore dell'interpretazione di Hegel da un autore come Engels: Croce si colloca sul filo di questa interpretazione. Croce nell'ultimo periodo della sua vita, consacrato alla categoria del *vitale* (1951) scriverà: «a chi mi domanda che cosa abbia fatto Hegel, io gli rispondo: ha redento il mondo dal male, perché ha giustificato questo nel suo ufficio di elemento vitale», sarà lo stesso Croce che parlerà della logica di Hegel come di un manifesto di alta *etica*. I *Taccuini* – ha continutato Cesa – attestano che oltre il *Saggio su Hegel* e la traduzione dell'*Enciclopedia*, lo studio di Hegel non si arresta. Tra la fine degli anni Venti e gli anni Trenta Croce produrrà un numero considerevole di recensioni alle coeve edizioni tedesche di Hegel a cura del Lasson, affiancandole a uno spoglio sistematico e capillare della letteratura secon-

daria. In un articolo del 1939 su *Hegel nella storia della filosofia*, sempre insistendo sulla sovente sottaciuta precedenza, in Croce, di Kant su Hegel – Croce descriverà la filosofia di Hegel come la più alta e possente esposizione della metafisica d'Aristotele, affiancando a questo giudizio quello della superiorità di Kant come logico del soggetto e del giudizio e dell'*arcaicità* e *elementarità* dello storicismo hegeliano a fronte invece della sua *genuina* filosofia dell'*unità organica*, *non statica* ma *speculativa*, del *concetto universale concreto*. «L'immagine originaria del primo accostamento a Hegel, attraverso Kant – ha concluso Cesa – durerà sino agli ultimi giorni».

a. m.

IN APPENDICE AL CONVEGNO "IL FILOSOFO CROCE". UNA NUOVA TRADUZIONE RUSSA DELL'"ESTETICA"

L'*Estetica come scienza dell'espressione e linguistica generale* è l'opera di Benedetto Croce, se non la più rappresentativa, senz'altro la più nota e la più tradotta. Se ne contano traduzioni in tredici lingue: ceco, cinese, francese, giapponese, inglese, norvegese, rumeno, russo, serbocroato e sloveno, spagnolo, tedesco, ungherese, per un totale di circa 25 edizioni, includendo ristampe e nuove edizioni. In Russia, la prima traduzione dell'*Estetica*, ma solo della Parte I. Teoria, era stata condotta da Boris V. Jakovenko e stampata a Mosca nel 1920. Recentemente la linguista Larissa Stepanova [1] dell'Accademia Russa delle Scienze di S. Pietroburgo ha ritrovato il testo manoscritto della traduzione non portata a compimento, ma che nel progetto investiva l'intera opera (Parte I. Teoria, Parte II. Storia), effettuata da Vladimir F. Šišmarëv, della quale sta ora curando l'edizione. Di seguito, forniamo notizie e documenti che la Stepanova ci ha gentilmente anticipato ad illustrazione del suo progetto di edizione, per la «Fondazione Statale Russa per le Scienze Umane».

Riguardo alla prima traduzione russa dell'*Estetica*: BENEDETTO KROČE, *Estetika kak nauka o vyraženii i kak obščaja lingvistika*, Čast' I. Teorija, Moskva, Izdanie M. i S. Sabašnikovyh 1920 (fig. 1), merita ricordare che il traduttore Boris Valentinovič Jakovenko [2] (Tver', 1884 - Praga, 1949), pensatore e storico della filosofia russa, visse in Italia dal 1913 al 1924, prima di stabilirsi a Praga. In varî periodi della sua attività fu membro delle redazioni russa, tedesca e italiana della rivista "Logos". Tradusse in russo *Un uomo finito* di Papini (Berlino, 1922) e curò la pubblicazione de *Il Tragico cotidiano* dello stesso autore. Fu inoltre in corrispondenza con Croce, come è attestato da nove lettere scritte in italiano, risalenti al

---

[1] Larissa Stepanova (Istituto per gli Studi Linguistici dell'Accademia Russa delle Scienze, S. Pietroburgo), italianista e traduttrice. Tra i suoi lavori più rappresentativi si vedano: *Storia del pensiero linguistico italiano nei sec. XIV-XVI (da Dante al tardo Rinascimento,* S. Pietroburgo, 2000; *Leggere la grammatica: le Postille inedite al trattato di Pietro Bembo "Prose della volgar lingua"* (1525, libro III) [in russo e in italiano], S. Pietroburgo: «Nauka» 2005, pp. 277; Premio Flaiano per l'Italianistica 2006, Premio internazionale E. Etkind, Pietroburgo 2006.

[2] Per una svista tipografica il suo nome appare nel frontespizio come V. Jakovenko invece di B. Jakovenko.

Бенедетто Кроче

ЭСТЕТИКА

КАКЪ НАУКА о ВЫРАЖЕНІИ
и
КАКЪ ОБЩАЯ ЛИНГВИСТИКА

Часть I
ТЕОРІЯ

МОСКВА

Fig. 1. Frontespizio della traduzione russa del 1920

periodo 1912-1942, conservate nell'Archivio della Fondazione Croce. Ne riportiamo i passi che trattano della traduzione dell'*Estetica*. La prima lettera scritta da Jakovenko è in data Mosca, 21 VII 1912[3]:

> Egregio Signor Senatore!
>
> Già da lontano ho avuto l'idea di tradurre la Sua "Estetica" nella lingua russa. Nei ultimi giorni ho trovato un'editore (bonissimo e serio, – Sabachnikoff in Mosca). Dunque, le preparazioni del'ordine economico sono fatte. E si deve attendere la sanctione dalla parte del'autore, come la conditione del'ordine spirituale. Perciò prego Lei permettere di tradurre il Suo lavoro e di stamparlo, come una traduzione autorizata.
> [...]
>
> Saluti distinti
> Boris Jakovenko.

Purtroppo nell'archivio del filosofo russo, che si trova ora a Melbourne, non si conservano le lettere di risposta del Croce. Tuttavia, dalla lettera di Jakovenko all'editore moscovita Mihaïl Sabašnikov, datata 28 IX 1912, risulta che la risposta del filosofo fu positiva:

> Intanto, – scrive B. J. – ho ricevuto il consenso di Croce per la traduzione. Le condizioni stabilite da parte sua sono 1) che la traduzione sia fatta a partire dalla 4ª edizione dell'Estetica (1912), 2) che sia terminata entro 2 anni, 3) che egli riceva 10 copie del libro.

La seconda lettera di B. Jakovenko a Croce fu inviata da Cavi di Lavagna (Genova) il 17 IX 1915:

> Ill<ustrissi>mo Signore!
>
> Tre anni fa, approssimativamente, io ho demandato il Suo permesso per tradurre in russo la prima parte della Sua filosofia dello spirito. Lei, nella Sua risposta, ha stabilito, come una condizione, il termine di due anni. Ed ecco questo termine è già molto trapassato, mentre il libro non ha visto ancora la luce. La guerra ha impedito di prepararlo a tempo.
>
> Permettetemi di rivolgersi a Lei di nuovo e demandare di nuovo il Suo permesso. La traduzione è fatta; il libro è in parte già stampato. Forse Lei prepara una nuova edizione e sarebbe ragionevole aspettarla per entrodurre nella traduzione qualche correzioni?
> [...]
> Con stima profonda e sincera
>
> Il Suo devotissimo
> Boris Jakovenko

[3] *Mosca. Pretchistenskij Bd 31 int. 9. Firma editrice "Mousaget" per S-r Boris Jakovenko.*

Infine, da Roma, il 6 luglio 1922:

Egregio Signore

La ringrazio per la Sua risposta.
Quanto all'Estetica di Croce, io stesso ho saputo della sua apparizione in Russia solo visitando la fiera del libro[4] a Firenze. Le copie della pubblicazione non ne ho neppure io alcune, e per momento non so come farle venire qui.

Con ossequi

B. Jakovenko

La traduzione dell'*Estetica* ad opera di Vladimir F. Šišmarëv, che, come abbiamo detto, comprende anche la parte storica (mancante però dei capitoli conclusivi XVI-XIX), è rimasta finora inedita. Fu eseguita (fig. 2) intorno agli anni '20 per la casa editrice «Accademia». Il manoscritto di questa traduzione, intitolata *B. Croce. Estetica, p. 1. Teoria, p. 2. Storia,* è conservato nell'Archivio dell'Accademia Russa delle Scienze, a S. Pietroburgo (Fond 896, opis' 1, ed. hr. 61, ff. 1-412).

Fig. 2. Vladimir F. Šišmarëv

Vladimir Fëdorovič Šišmarëv (1875-1957) era filologo romanzo, allievo di Aleksandr Vesselovskij, accademico dal 1946. Laureatosi in filologia delle lingue romanze e germaniche all'Università Imperiale di S. Pietroburgo, nel 1899 perfezionò la sua formazione in Francia e in Italia con i maggiori filologi dell'epoca, tra cui Pio Rajna ed Ernesto Parodi. Negli anni 1918-1919 Šišmarëv fu anche uno degli organizzatori dell'Università per operai e contadini fondata nella città provinciale di Kostromá, svolgendovi, tra i primi, il ruolo di professore, e cumulando i nuovi impegni con l'insegnamento presso l'Università di Pietroburgo, dove era stato assunto nel 1903. A quell'epoca, come risulta dalle carte conservate nell'Archivio di Kostromá (cfr. il rendiconto dell'attività accademica svolta nell'a.a. 1918-19), risale l'inizio

[4] La prima Fiera internazionale del libro si tenne a Firenze nel maggio-giugno del 1922. L'esposizione del libro russo comprendeva solo opere stampate dalla fine del 1917 al marzo del 1922 (cioè del periodo postzarista); sono citate in un opuscolo che si trova allegato, in calce al *Catalogo generale*, con il titolo: *Il libro russo alla Fiera internazionale del libro,* «Repubblica Socialista Federativa Russa dei Soviet», Firenze maggio-giugno 1922. La Casa editrice dei fratelli Mihaïl e Sergej Sabašnikov («M.E.S. Sabaschnikof») era presente con 32 opere; l'*Estetica* di Croce è segnalata a p. 64 dell'opuscolo, al n. 1298 (non è menzionato il nome del traduttore).

della traduzione dell'*Estetica*. Va rilevato che, nel difficile decennio 1916-1925, Šišmarëv non riuscì a portare a termine né a pubblicare nessuna delle opere iniziate prima della rivoluzione.

f. a.

RESTAURI A PRATO E A VAIANO

1. *Sui recenti restauri nella cattedrale di Prato: la cappella del Santissimo Sacramento alla testata sinistra del transetto*

La cappella dedicata all'adorazione delle specie eucaristiche nel Duomo di Prato, compiuta nel 1545, è contemporanea del pavimento delle navi romaniche, che rende così tarchiate le colonne di Guidetto da Lucca, e s'inquadra con perentoria scelta classicheggiante entro un arcone un po' turgido. Questo, smantellato e disperso senza apparente rimedio, fu recuperato e rimesso in opera solo nel 1952, ma senza i pilastri scanalati d'ingresso, ed ha perciò stipiti duri, dissonanti rispetto ai festoni e rosoni ben vigorosi del sottarco, opera di Giovanni Camilliani scalpellino di Firenze.

Oggi tuttavia, con il riaffioramento delicato e difficile della volta affrescata dal pratese Luigi Catani nel 1837, offesa per lungo tempo dalla fumigazione di candele e sommersa poi da una scialbatura, l'arcone acquista un contrasto vitale nella compressa energia della pietra, che un po' ricorda altre imprese della prima metà del Cinquecento, per esempio la Cappella Naldini della chiesa di San Francesco al Palco, e per quanto riguarda i festoni vegetali, rispecchia secondo alcuni i frutti scolpiti nell'arco del sepolcro di Filippo Inghirami (prima cappella sinistra del transetto). Si deve riconoscere che l'ambizione di quest'inserto plastico e spaziale rimane antitetica alla carnosa e graduata grazia che aveva nutrito gli ornamenti dei seguaci di Donatello e di Filippo Lippi lungo le navate ed in alcuni snodi del transetto; tuttavia, la riapparsa levità chiaroscurale dell'altissimo soffitto a botte, che prima sembrava sbilenco e arido, con lo sfondato vaporoso nella sommità e le ben ponderate quadrature di rinfianco (gli ottagoni angolari con evangelisti, le scene della Passione di Gesù sfioranti la fascia trabeata), ha ridato dignità al ricetto. È merito soprattutto del pittore ottocentesco, che procedé nei suoi ultimi anni di vita con ritocchi un po' acerbi, rosati o verdebiondi, e tratteggi a volte gracili, ma con veloce, impavida sottigliezza nel raffigurare una sua visione, con angeli colti da stupore e l'erompente Resurrezione di Cristo in un vortice di vessilli, quasi un nume gioioso e insieme memore delle solide muscolature di Michelangelo.

La prospettiva termina sui commessi geometrici, stringati di un altare riferibile alla seconda metà del XVII secolo, che può definirsi come una suggestione d'arresto e di silenzio di fronte alle sacre specie ivi conservate. Riguardando a quest'organismo non originario, però calcolato con molta prudenza (fu ricompo-

sto qui nel 1819, provenendo dal monastero soppresso di S. Margherita), vengono alla mente due altari simili, in marmi policromi: quello della chiesa di S. Niccolò, l'altro, sul fondale del presbiterio di S. Maria della Pietà, eseguito su disegno di Gherardo Mechini nel 1625 e modello forse per gli altri due; ma mentre l'altare della Pietà s'impone come fulcro di passaggi prospettici, tra i quali sembra rifulgere come arca deposta sulla terra, e quello del convento di S. Niccolò, nonostante la spezzatura del timpano, ha un moto di chiudersi simile ad una conchiglia eburnea, l'altare del duomo evidenzia gli stacchi ad ogni grado successivo in altezza, con una densità di schegge freddamente cristalline. È però bello proprio per un isolamento privo di pompa, sia o non sia intervenuto nella sua ultima levigatura un timbro classico e quasi austero. A quest'immobilità aristocratica si addice la tavola che v'è stata inserita con il "Redentore che spreme sangue dal costato", dipinta dal fiorentino Zanobi Poggini nel 1549. Alcuni critici ne definiscono l'effetto come piacevole; eppure il Redentore ha un aspetto d'allegoria triste, ormai estranea alla vita, mentre i santi in adorazione, Stefano e Lorenzo, non osano esprimere un sospiro di riconoscenza se si eccettua un impercettibile singulto di contrizione nel volto di S. Lorenzo, tanto questi sembrano temere la solinga apparizione di quel bronzo lunare.

Certo non tutti gli storici si erano espressi su questa cappella con equanime riguardo estetico: il mutamento che ne conseguì, deliberato nel 1525 dalla Compagnia del Corpus Domini per solenne dedicazione, a tutta prima si potrebbe giudicare come un «accozzamento vistoso» in un disegno generale «svelto e ornato», per dirla con le parole del concittadino Ferdinando Baldanzi *(Della cattedrale di Prato e delle sue riforme architettoniche*, opuscolo pubblicato in Prato dalla tip. Passigli, 1844). Anzi, il citato autore adottava il termine di «scrofola» disarmonica, contrastante e barocca, e la giudicava voluta soprattutto per un'esibizione più sontuosa, non per ansia di venerazione: «Non si esitò a portare una larga ferita alla simmetria, aprendo un'enorme breccia nella parete settentrionale della crociata, e un enorme arco impostandovi, di cui il minor difetto sarebbe da reputarsi quello della sproporzione col recinto cui dà accesso, se per un altro viemaggiore non avesse urtato l'occhio ed il gusto, quello di pugnare collo stile che regna all'intorno».

Al contrario Angiolo Badiani, compilando una dedica per il vescovo Giuseppe Debernardi in occasione del suo ingresso nella cattedrale di Prato il 28 maggio 1933, ebbe ad esporre in argomento le sue circospette, ma positive impressioni (*Notizie e rilievi per i restauri*), riportando la decisione presa dalla Compagnia del Corpus Domini «per fave 19 del sì et uno lupino», come si legge in una trascrizione del Can. Martino Benelli, ora depositata presso la Roncioniana, affinché il nuovo altare suscitasse «fidelium pietatem et devotionem». Così, egli giustificò il progetto di ripristino dell'arco cinquecentesco, già soppresso alla metà dell'Ottocento in omaggio al principio dell'unità stilistica medievale che animava i restauratori del tempio; ma – aggiunge l'autore – il grande arco, uscito dalle mani di valenti artefici, si poteva accusare di fasto, non d'ingombro tale da «costituire deturpazione del transetto del nostro Duomo», avendo oltretutto un'indubbia derivazione dai grandi archi di S. Maria delle Carceri. "Pollice incerto", invece, per gli affreschi di Luigi Catani, che da molti furono valutati con sofferta indulgenza, come si vede ancora tra i pareri di Ferdinando Baldanzi (*La cattedrale di Prato*, Prato, 1846): «Non si giudichi del merito di questo celebrato artista dal presente lavoro (il Cristo risorto della volta), che egli eseguì quasi ottuagenario, e infermo della vista e della mano per paralisi». Più acido nel giudizio

era stato il Baldanzi, che aveva parlato di un effetto «men che mediocre» (1844): «Nel fondo di essa (la cappella, appunto) è dipinta a colori una risurrezione, con ai lati l'ultima cena e la lavanda di chiaroscuro, lavoro di Luigi Catani pratese che vi esercitò l'arte sua in una età ove sarebbegli convenuto dar riposo ai pennelli».

Del resto anche l'arch. Stefano Guidotti, che ha diretto con perizia così fluida il consolidamento parietale, e Cristina Gnoni Lavarelli, che ci ha restituito la gamma dei grigi e dei toni rosacei dell'alzato, almeno a leggere il pieghevole offerto per il compimento dei lavori, non insistono sul pregio degli affreschi; ma senza quella finzione di cupola che dà slancio alla volta a botte, senza quel pennello forse senile, certo contemplativo e umile, sarebbe restato il dubbio di una diversione priva di consonanza con la vicenda spaziale circostante. Oggi, quando si ridiscenda verso il transetto, ci coglie quasi un capogiro d'elevazione a misurare il convergere dei costoloni gotici; eppure la vittoria di Cristo che s'intravede alle spalle e il simulacro funebre ed ellenistico sull'altare del Santissimo, restituiscono il senso unitario di un luogo di contrizione e di speranza: è certo un'addizione estranea all'Exsultet trascendentale e matematico delle crociere attribuite a Giovanni Pisano, tuttavia vi si può infine pregare con un cielo sopra di noi, ascoltando il raccoglimento vespertino.

2. *La badia di San Salvatore di Vaiano*

Una lettura così difficile ed in certi punti enigmatica, come il restauro della badia e del monastero prima benedettino poi vallombrosano di Vaiano, si dispiega infine in un arioso e folto volume (*La Badia di San Salvatore a Vaiano*, Livorno, Sillabe, 2006) pubblicato a cura di Riccardo Della Negra, con la direzione editoriale di Maddalena Paola Winspeare, e per volontà della Cassa di Risparmio di Prato, della Provincia di Prato, e di Mons. Vittorio Aiazzi, responsabile diocesano per gli interventi nel complesso monumentale; v'è in quest'abilità di planimetrie, discussioni, pagine illustrate, un equilibrio preciso fra le letture archeologiche, iconologiche, documentali, e l'arricchimento delle immagini, che giustifica di passo in passo l'argomentazione storica con una finitezza proporzionale, anche nella limpida cromia dei particolari. Ciò non è argomento minore d'opportuna scienza, che deve orientare anche il ricercatore appassionato di storia patria. In definitiva, un tomo così elegante non è fatto per restare nelle mani degli eruditi, ma di là dagli specifici rapporti con le competenze dei cantieri tecnici ed i risultati delle compulsazioni d'archivio, la sua aggregazione, che certo richiede uno studio paziente e scrupoloso, ci reca insieme un compiacimento intellettuale (per le note, le schede, le figure), e ci sorprende ad ogni svolta d'autore o d'argomento, essendo degno di fare ala al percorso di corridoi e di navate lungo la struttura dell'abbazia e del chiostro, perni d'ogni possibile orientamento estetico.

A testimoniare l'importanza economica e sociale del monastero sta, a prima apertura, la perspicuità delle indagini descritte da Elisabetta Abela, con le trincee di scavo lungo i condotti idrici del chiostro culminanti nella monumentale vasca centrale in arenaria, le ceramiche recuperate, prodotte in parte da botteghe del territorio capaci di soddisfare sia la cucina, che la mensa talvolta raffinata di quella comunità (la maiolica italo-moresca in blu e bruno), mentre è dato oggi ammirare i vetri da farmacia scaricati per il livellamento quattrocentesco del portico, e recuperati integri in un pozzetto di scarico. Inoltre, lo studio di Filiberto Chilleri

ed Elsa Pacciani sulle tombe terragne o formate di lastre in arenaria, talvolta con profilo antropoide della fossa, rinvenute in discreto numero all'interno della chiesa e risalenti ad epoche sia altomedievali che bassomedievali, apre un confronto raro, per ciò che riguarda le misure degli scheletri, con altri popoli coevi dell'Europa settentrionale o di stirpi toscane (necropoli altomedievale di Poggibonsi); ne deriva un profilo morfometrico che confermerebbe una maggior robustezza degli arti inferiori negli uomini e nelle donne, ed una notevole statura media degli inumati di sesso maschile, con inserzioni muscolari assai sviluppate, che indicano l'attitudine ad attività lavorative intense ed un probabile apporto di popoli nordici, forse di radice longobarda, sul patrimonio genetico di questa popolazione in qualche modo coagulatasi intorno alle opere dell'abbazia.

La raccolta delle medaglie devozionali, delle collane di rosario e degli anelli di bronzo dorato recuperati nell'area cimiteriale e nell'ossario antistante la Badia,

è catalogata da Elisabetta Abela e resa con limpida fotografia (più apprezzabile con una semplice lente, nonostante le abrasioni e le corrosioni del tempo): l'insieme testimonia non tanto la provenienza dai centri produttivi (Roma senza dubbio, in occasione dei giubilei), o le strade di diffusione del culto (dalla devozione del Volto Santo di Lucca, certamente, e dai pellegrinaggi verso Loreto, tra il Cinquecento e la metà del XVII secolo), quanto l'omaggio che i borghigiani ed i monaci vallombrosani di Vaiano ebbero per le sepolture. Vi sono esemplari che provengono da matrici raffinate, come L'Annunciazione ritratta a p. 104, con un'intersecazione dinamica delle figure ed un pittoricismo che trascorre ancora nei panneggi nonostante l'usura, vagamente leonardesco; un "Salvator mundi" visto di profilo, con un fremito accentuato che incornicia un volto d'assorta pietà; più spesso compaiono le figure che testimoniano il nodo concettuale della Controriforma, accostando il sacrificio di Cristo alla figura della Vergine con il motto di "Mater Dei". La Madonna di Loreto è senza dubbio uno dei motivi ricorrenti, ed è associata talvolta a grani preziosi di rosario in cristallo di rocca o di pasta vitrea di colore blu opalescente; mancano invece le immagini della Madonna di Boccadirio, confinata allora tra i gioghi d'Appennino, e mancano ricordi dei santuari mariani di Prato, che pure attiravano processioni di devoti, ma dalla pianura prossima alla città.

Di più vasto orizzonte storico è senza dubbio il capitolo dedicato alle origini della Badia, inteso a giustificare la problematica del restauro condotto oggi quasi a compimento. È uno scritto concepito con energica maestria ed un rimando continuo di tesi e di letture da Adriano Rigoli, che, componendo l'analisi severa dei documenti più antichi con le ipotesi ancorate alle trasformazioni antropiche delle genti attestate intorno al Mille al nodo stradale di Vaiano, tratteggia anzitutto il paesaggio morfologico e militare in corrispondenza di un antichissimo guado del fiume Bisenzio, dove poi sorsero il ponte in muratura e la vedetta del campanile di S. Salvatore. Egli ci accompagna poi in un tortuoso, affascinante pellegrinaggio del nome stesso di San Salvatore, iniziando dalla leggenda di un miracolo compiutosi a Beirut intorno al 765, con un crocifisso profanato e stillante di nuovo sangue ed acqua, attraverso una serie di fondazioni promosse con quel titolo taumaturgico, dall'episcopio di Firenze al monastero presso Fontana Taona sulla Limentra e a quello della Regina in Val d'Agna, fino ad approdare alle ripe di Vaiano, dove nacque per incremento di questa devozione un cenobio di missionari forse orientali. Il luogo era già protetto e probabilmente fortificato da famiglie longobarde, tra le quali il Rigoli cita a preferenza gli Stagnesi dell'alta valle del Reno, avanzando la supposizione che il monastero bisentino, citato come luogo di concordati giuridici per la prima volta in un documento notarile del 15 febbraio 1057, esistesse fin dall'inizio del IX secolo.

La trama delle successioni ambientali infine godibili ai nostri occhi è affrontata dall'architetto Riccardo Dalla Negra, attraverso il capitolo sulle "Vicende architettoniche del monastero" e in quello, più sottile e tecnicamente istruito, su "L'intervendo di restauro della Badia". Il concetto che egli ha ben chiaro, mentre la bellezza delle murature e dei percorsi gli si rivela nonostante il deperimento confinante con la desolazione, anima una delle sue constatazioni più felici, quasi un avviso a chi legge: «La chiesa, tanto al suo interno quanto al suo esterno, manca di qualsiasi elemento decorativo come lesene, archetti, cornici, risultando quasi stereometrica nella sua formulazione». Entro questa severità, in cui si situano cronologicamente le navate e l'impostazione del campanile nell'arco del XII se-

colo, e ammirando la bella frequenza del ritmo basilicale interno, Dalla Negra interpreta con minor dissonanza, pur deprecandolo, anche l'arbitrario rifacimento romanico e gotico del presbiterio durante gli anni Venti del secolo scorso, affidato all'architetto Adelio Colzi, che ebbe libero campo per trasformare la volta da seicento tardo a gotico, «avendo certamente in mente l'innesto tra le navate romaniche ed il transetto trecentesco del Duomo di Prato». Quasi ad emblema del felice recupero degli spazi (istruttiva è a questo proposito la lettura dei punti d'illuminazione negli interni), si pongono le foto dei deambulatori del chiostro mediceo, in cui l'ornamentazione settecentesca, di rado illusiva e fastosa, è sostanzialmente ancella della purezza architettonica.

s. n.

NATALE ALLA RONCIONIANA*

Il 15 dicembre 2006 alla Roncioniana si è inaugurata la mostra "Il presepio napoletano di Angelo Rossi". Rossi, che vive e lavora in una casa-laboratorio alle falde del Vomero, coadiuvato dalla moglie Anna, è considerato un autentico caposcuola dell'artigianato del presepio napoletano. Egli rivisita e rielabora la grande tradizione del presepio barocco, costruendo personalemente i "pastori" e allestendo le fastose scenografie. Sulla base di una accurata ricerca filologica, di una sensibilità stilistica non comune e di una sapiente 'regia', Rossi reinterpreta le figure del presepio barocco, toccando tutte le sue corde: dalla delicatezza delle figure sacre al naturalismo grottesco delle scene di vita popolare, ai dettagli sorprendenti delle nature morte; il suo talento fa rivivere – ad un eccezionale livello qualitativo – le opere che tutti ammirano nelle collezioni del Museo di San Martino a Napoli o nello Staatliches Museum für Völkerkunde di Monaco di Baviera. Il lavoro del Rossi è noto ormai in tutta Europa. I suoi pezzi sono stati ammirati nelle annuali rassegne di arte presepiale a Santa Maria la Nuova (Napoli) e all'Associazione Italiana Amici del Presepio (Roma), oltre che in numerose esposizioni, a Montecarlo (1998), Siena (2001), Potsdam (2005), Cracovia (2006).

Alla Roncioniana Rossi ha esposto tre opere: una grande "Natività", nella classica ambientazione della mangiatoia che sorge all'interno di una rovina romana. Si tratta di una rappresentazione tipica della Natività barocca, che deriva da modelli iconografici rinascimentali utilizzati per la prima volta in Toscana (Ghirlandaio, Francesco di Giorgio Martini, Beccafumi, etc.) e poi "emigrati" nel Sud d'Italia. Indi un gruppo di angeli di straordinaria fattura, e una scena di genere – anch'essa tipica del presepio barocco – con figure di popolani e di mercato: il presepio napoletano è infatti celebre per queste raffigurazioni di vita quotidiana, esemplate sulla vita dei vicoli scrutata con ironia e curiosità, con volti e maschere popolari di grande naturalismo. L'allestimento dei gruppi è stato curato da Ga-

---

* Nella notte tra il 17 e il 18 gennaio Angelo Rossi è deceduto. Del suo livello di artista, senz'altro tra i maggiori oggi che operano nel solco della tradizione del presepe d'arte napoletano, è testimone la mostra di alcune scene presepiali ospitate dalla Biblioteca Roncioniana, mentre dell'uomo vorremmo qui ricordare il tratto gentile e schivo, congiunto a un rigore etico che gli vietava il commercio dei suoi lavori, ritenendosi egli appagato dall'apprezzamento e dal consenso che ad ogni esposizione dei medesimi gli venivano manifestati.

A. Rossi (Napoli), Angeli del Gloria

briele Meschi ("Ai granai", Lucca) e da Massimo Luconi. La mostra è rimasta aperta fino al 17 gennaio 2007.

L'inaugurazione è stata preceduta da una conferenza-video di Andrea Rauch e Alessandro Savorelli ("Presepio popolare e presepio d'arte. La tradizione napoletana e toscana"). Autori di un volume (*Storia di Natale. Iconografia e sacra rappresentazione alle origini del presepio popolare toscano*, Siena, Protagon 2001) che è il primo contributo monografico sulla storia, poco nota, del presepio popolare toscano, ne hanno ripercorso con l'ausilio di immagini l'evoluzione dalla fine dell'Ottocento ad oggi, mostrandone gli intrecci con altre tradizioni locali – quella napoletana, in particolare – e con le sue fonti.

Le fabbriche toscane di statuine da presepio, attive per lo più in Lucchesia e Garfagnana, hanno avuto un periodo d'oro prima della seconda guerra mondiale, per avviarsi poi a una certa decadenza, che ha coinciso con la stasi dell'allestimento del presepio (tra anni Settanta e Noventa) e con l'invasione (anche nella nostra regione) di modelli d'importazione. Le figurine lucchesi erano prodotte un tempo da piccole fabbriche artigianali e vendute dagli stessi produttori, che giravano il mondo come ambulanti. Rispetto alle tradizioni di altre regioni (principalmente Napoli, Puglia, Liguria, Lazio, Sicilia) le figurine toscane sono un po' più recenti: una buona documentazione su questo artigianato si trova nel "Museo della figurina di gesso" di Coreglia Antelminelli. Oggi sopravvivono poche fabbriche: le principali sono la ditta Barsanti e la ditta Marchi (Bagni di Lucca), che producono i pezzi secondo l'antica tradizione, utilizzando ancora stampi originali, ri-

spettivamente in cartapesta e gesso. Le figurine di queste ditte sono le più classiche del presepio toscano ed erano ancora molto diffuse e imitate fino agli anni Cinquanta.

Rispetto alle altre tradizioni regionali italiane, le figurine lucchesi hanno caratteristiche distintive: sono meno "ingenue" e *naïf*, proprio perché prodotte da botteghe di più elevata cultura, che gestivano anche piccole scuole d'arte. Il modellato dei corpi, l'espressione dei volti, la torsione, la cura dei panneggi e dei costumi, non hanno niente a che vedere colla rigidità delle figure liguri o napoletane, autentico prodotto popolare non professionale.

Il "buon pastore" del presepio popolare toscano

L'apparizione tardiva delle statuine lucchesi spiega anche l'eclettismo che domina il loro repertorio iconografico, ispirato, nel caso della ditta Marchi, a "pastorellerie", forse d'origine tedesca; nel caso delle figure di Barsanti, invece, all'arte figurativa rinascimentale, così capillarmente diffusa (si pensi ai Della Robbia) persino nei più piccoli paesi toscani. Molte figurine si ispirano direttamente anche a motivi reperiti fuori della regione: in Emilia, e, soprattutto, a Napoli. Figure come il "pastore dormiente" o il "cacciatore" derivano certamente dal presepio napoletano, anche se sprovviste ormai del significato che avevano in esso. Altre figure, come la "balia" sono probabilmente ispirate a fonti letterarie, come la cantata natalizia del *Gelindo*, di origine piemontese, ma diffusa anche in Garfagnana. In essa i protagonisti femminili, forse antica sopravvivenza di motivi dei vangeli apocrifi, hanno una particolare importanza.

Come ogni tradizione popolare del presepio, anche quella toscana attinge a più fonti, contaminate, intrecciate tra loro e filtrate attraverso una selezione millenaria di temi iconografici: le cantate di Natale, già recitate nel medioevo e frequenti in Toscana, l'arte colta, i vangeli (sia i Sinottici che gli apocrifi), hanno fornito temi e personaggi. Benché assai semplice come struttura, il presepio toscano (che si faceva alla buona, con carta e sughero) rivela la mediazione delle trasformazioni dell'iconografia della Natività emerse tra medioevo e Rinascimento: in primo luogo l'abbandono della natività arcaica di origina siriaca – che rappresenta una scena *post-partum* – in favore della Natività ispirata alla *Visione* di Santa Brigida, di austero misticismo. In secondo luogo, la scelta della "capanna" come luogo della Natività, al posto della "grotta" (che compare invece nell'iconografia più arcaica e sopravvive nel presepio meridionale). La capanna riflette meglio la lettura di Luca effettuata da Jacopo da Varazze, reintroducendo la scenografia urbana della mangiatoia al posto di quella antica, che ha per sfondo il de-

La grotta della Natività nel presepio popolare napoletano

serto: una trasformazione densa di messaggi teologici, come a sottolineare l'annuncio della buona novella nella città degli uomini.

Tanto eclettico è il presepio popolare toscano, quanto coerentemete strutturato è quello napoletano, che si basa – nella scenografia e nelle figure – su un testo di riferimento molto preciso, la *Cantata dei pastori* di Andrea Perrucci (fine XVII secolo). In esso si narra una versione della Natività fortemente debitrice del folclore locale e con tocchi di un vivace espressionismo linguistico e magico. La vicenda, che sovrappone al racconto evangelico una storia profana ispirata alla commedia dell'arte, è riprodotta nell'essenziale nelle figurine popolari. L'intero presepio non ha una struttura povera, come quello toscano, è bensì costruito su una complessa scena in sughero, detta "scoglio", che riproduce un ambiente urbano simile alla topografia di Napoli. I personaggi evangelici sono mescolati ai venditori e agli artigiani, ma anche a figure della *Cantata*, ben riconoscibili (come il "pastore dormiente" dal cui sogno prende inizio la narrazione del Perrucci, il "pescatore, il "cacciatore", la maschera Razzullo etc.) e persino a personaggi dell'immaginario napoletano come il "pazzariello" e Pulcinella. Sorprendente è la presenza di due grotte, accanto a quella della Natività: la prima è un'osteria, dove il demonio, secondo il testo del Perrucci, cerca di attirare la Sacra Famiglia per annientarla; la seconda è addirittura una sopravvivenza pagana, poiché ospita un carro di botti sul quale siede un personaggio detto "Cicci Bacco", evidente residuo della mitologia greco-romana. L'intera allegoria moraleggiante ha evidentemente la funzione di additare le vie opposte della salvezza e della perdizione: ma sono evidenti anche gli addentellati col mondo magico precristiano, che il Perrucci sfruttò sapientemente in forma pedagogica, tentando di andare incontro ai gusti fescennini della plebe di Napoli (anche se la *Cantata* venne rappresentata in

forme sempre più libere e talvolta persino licenziose, che costrinsero talora tra Ottocento e Novecento a sospenderne le rappresentazioni teatrali).

Per il pubblico moderno, abituato alla globalizzazione, il presepio è un tutto abbastanza indistinto, che mostra apparentemente solo differenze di materiali e di stile: la sua iconografia invece poggia su letture del messaggio evangelico, molto diverse a seconda della diversa sensibilità popolare e delle fonti che essa ha lentamente ripensato e riscritto.

a. s.

BIBLIOTECA RONCIONIANA
NUOVE ACQUISIZIONI

2006

ARTE

ALINARI VITTORIO. *Il paesaggio italico nella Divina Commedia*, Firenze, Alinari, 1921

AMBESI ALBERTO CESARE. *Arte dell'Oceania*, Milano, Fabbri, 1966

Andrea della Robbia, Firenze, Museo nazionale del Bargello, 1983

Andrea e Giovanni della Robbia, Firenze, Museo nazionale del Bargello, 1984

Argenterie sacre tra XVI e XVII secolo, Firenze, Museo nazionale del Bargello, 1985

Armature all'eroica dei Negroli, Firenze, Museo nazionale del Bargello, 1987

BACCI MINA. *Le porcellane europee*, Milano, Fabbri, 1966

BANISTER JUDITH. *Gli argenti inglesi*, Milano, Fabbri, 1966

BELLI BARSALISA. *L'oreficeria medioevale*, Milano, Fabbri, 1966

BORRELLI GENNARO. *Il presepe napoletano*, Roma, Banco di Roma, 1970

BOTTINEAU YVES. *L'arte barocca*, Milano, Garzanti, 1996

BREGLIA LAURA. *Catalogo delle oreficerie del Museo Nazionale di Napoli*, Roma, Libreria dello Stato, 1941

Bronzetti dal XV al XVII secolo, Firenze, Museo nazionale del Bargello, 1989

BRUNHAMMER YVONNE. *Lo stile 1925*, Milano, Fabbri, 1966

BUSSAGLI MARIO. *Bronzi cinesi*, Milano, Fabbri, 1966

BUSSAGLI MARIO. *La miniatura indiana*, Milano, Fabbri, 1966

BUSSAGLI MARIO. *La pittura cinese*, Milano, Fabbri, 1966

Cammei in conchiglia, Firenze, Museo nazionale del Bargello, 1988

CAMPANA MICHELE. *Tappeti d'Occidente*, Milano, Fabbri, 1966

CARLI ENZO, DELL'ACQUA GIAN ALBERTO. *Profilo dell'arte italiana*, voll. 2-3, Bergamo, Istituto italiano d'arti grafiche, 1964

CARRA MASSIMO. *Dai nuraghi agli Etruschi*, Milano, Fabbri, 1966

CARRA MASSIMO. *Gli avori in Occidente*, Milano, Fabbri, 1966

Cassiano dal Pozzo's paper museum, vol. 2, s.l., Olivetti, 1992

Catalogue des tableaux anciens. Dessins, gouaches du XVIII siècle, Paris, Petit, 1910

CAUSA MARINA. *L'arte del vetro*, Milano, Fabbri, 1966

CECCHI UMBERTO, MARCHI MARIO. *Tibet, un paese tra cielo e terra*, Rimini, Idea libri, 2002

CIARDI DUPRÉ MARIA GRAZIA. *I bronzetti del Rinascimento*, Milano, Fabbri, 1966

CIOFI DEGLI ATTI FABIO (a cura di). *Angeli e demoni. Il fantastico popolare russo*, Venezia, Marsilio, 1993

COARELLI FILIPPO. *L'oreficeria nell'arte classica*, Milano, Fabbri, 1966

COLLARETA MARCO, CAPITANIO ANTONELLA (a cura di). *Oreficeria sacra italiana*, Firenze, Museo nazionale del Bargello, 1990

CONCINA ENNIO. *Le arti di Bisanzio. Secoli VI-XV*, Milano, B. Mondadori, 2002

CRISPOLTI ENRICO (a cura di). *Casa Balla e il Futurismo a Roma*, Roma, Istituto poligrafico dello stato, 1989

CRISPOLTI ENRICO (a cura di). *Futurismo. 1909-1944*, Milano, Mazzotta, 2001

DACOS NICOLE. *Le logge di Raffaello. Maestro e bottega di fronte all'antico*, Ro-

ma, Istituto poligrafico dello stato, 1986
DAL LAGO ADALBERTO. *Arredamento moderno*, Milano, Fabbri, 1966
DAL LAGO ADALBERTO. *Ville antiche*, Milano, Fabbri, 1966
DAL LAGO ADALBERTO. *Ville moderne*, Milano, Fabbri, 1966
DAVID MADELEINE. *Ceramiche e porcellane cinesi*, Milano, Fabbri, 1966
DE CARO STEFANO (a cura di). *Il Museo Archeologico Nazionale di Napoli*, Napoli, Electa, 2003
DE SIMONE ROBERTO. *Il presepe popolare napoletano*, Torino, Einaudi, 1998
DOLCINI LORETTA, ZANETTINI BRUNO (a cura di). *Cristalli e gemme. Realtà fisica e immaginario, simbologia tecniche e arte*, Venezia, Istituto veneto di scienze, lettere ed arti, 1999
DURLIAT MARCEL. *L'arte romanica*, Milano, Garzanti, 2002
FAGIOLO MARCELLO, MADONNA MARIA LUISA (a cura di). *Raffaello e l'Europa*, Roma, Istituto poligrafico dello stato, 1990
Figure guerriere nei metalli Carrand e Ressman, Firenze, Museo nazionale del Bargello, 1988
FITTIPALDI TEODORO (a cura di). *Il presepe napoletano del Settecento*, Napoli, Electa, 2001
FITTIPALDI TEODORO, GAETA GIUSEPPE. *Il "presepe napoletano" e Michele Cuciniello*, Napoli, Gaeta & Gaeta, 1990
FRANCASTEL PIERRE. *Studi di sociologia dell'arte*, Milano, Rizzoli, 1976
Fratelli Alinari, Firenze, Fratelli Alinari, 1993
FRIEDLÄNDER MAX JULIUS. *Il conoscitore d'arte*, Torino, Einaudi, 1955
Gioielli franchi della collezione Carrand, Firenze, Museo nazionale del Bargello, 1981
GIORGI ROSA. *Angeli e demoni*, Milano, Electa, 2004
GONZALEZ PALACIOS ALVAR. *Dal Direttorio all'Impero*, Milano, Fabbri, 1966
GONZALEZ PALACIOS ALVAR. *Il Luigi XV*, Milano, Fabbri, 1966
GONZALEZ PALACIOS ALVAR. *Il Luigi XVI*, Milano, Fabbri, 1966
I ritrovamenti longobardi, Firenze, Museo nazionale del Bargello, 1981
Il Museo cartaceo di Cassiano dal Pozzo, s.l., Olivetti, 1989
Il presepe. Le collezioni del Museo di San Martino, Napoli, Electa, 2005
JOHN GOLDING. *Storia del Cubismo*, Milano, Mondadori, 1973
LAARHOVEN JAN VAN. *Storia dell'arte cristiana*, Milano, Bruno Mondadori, 1999
LANE RICHARD. *Grafica giapponese*, Milano, Il Saggiatore, 1962
L'arte moderna, Milano, Fabbri, 1977, 14 voll.
Le medaglie del Soldani per Cristina di Svezia, Firenze, Museo nazionale del Bargello, 1983
LEVI D'ANCONA MIRELLA. *The garden of the Renaissance*, Firenze, Olschki, 1977
LUZZATTO BILITZ OSCAR. *Antiche giade*, Milano, Fabbri, 1966
LUZZATTO BILITZ OSCAR. *Lacche orientali*, Milano, Fabbri, 1966
MANCINI FRANCO. *Il presepe napoletano*, Napoli, Società editrice napoletana, 1983
MANCINI FRANCO. *Scenografia italiana*, Milano, Fabbri, 1966
MANSUELLI GUIDO ACHILLE. *Galleria degli Uffizi. Le sculture*, Roma, Istituto poligrafico dello stato, 1958-1961, 2 voll.
MARIACHER GIOVANNI. *Scultura lignea nel mondo latino*, Milano, Fabbri, 1966
Mattonelle islamiche, Firenze, Museo nazionale del Bargello, 1981
Medaglie del Settecento, Firenze, Museo nazionale del Bargello, 1986
Medaglie di Cosimo III, Firenze, Museo nazionale del Bargello, 1991
Medaglie italiane del Rinascimento, Firenze, Museo nazionale del Bargello, 1983
Medaglie russe del Settecento, Firenze, Museo nazionale del Bargello, 1988
Medaglie straniere dal XVI al XVIII secolo, Firenze, Museo nazionale del Bargello, 1990
MENEGUZZO MARCO. *Il Novecento. Arte contemporanea*, Milano, Electa, 2005
Metalli islamici dalle collezioni granducali, Firenze, Museo nazionale del Bargello, 1981
Monete fiorentine dalla Repubblica ai Medici, Firenze, Museo nazionale del Bargello, 1984

Monete toscane di zecche minori, Firenze, Museo nazionale del Bargello, 1997

Monti Franco. *Terrecotte precolombiane*, Milano, Fabbri, 1966

Mostra del presepio regionale italiano, Milano, Angelicum, 1958

Museo di antichità Torino, Roma, Israel, s.d.

Museo nazionale del Bargello, Firenze, Museo nazionale del Bargello, 1984

Nadeau Maurice. *Storia ed antologia del Surrealismo*, Milano, Mondadori, 1976

Nel Regno delle Due Sicilie. Il presepe colto, Palermo, Nuova tavolozza, 1993

Oreficeria sacra italiana, Firenze, Museo nazionale del Bargello, 1987

Penrose Roland. *Pablo Picasso. La vita e l'opera*, Torino, Einaudi, 1969

Pignatti Teresio. *Il Rococò*, Milano, Fabbri, 1966

Pirani Emma. *La miniatura gotica*, Milano, Fabbri, 1966

Pirani Emma. *Miniatura romanica*, Milano, Fabbri, 1966

Poletti Federico. *Novecento. Avanguardie*, Milano, Electa, 2005

Presepe napoletano, Sorrento, Di Mauro, 1997

Presepi di Caltagirone, Palermo, Lombardi, 1994

Rauch Andrea, Savorelli Alessandro. *Storia di Natale. Iconografia della Natività e Sacra rappresentazione alle origini del presepio popolare toscano*, Siena, Protagon, 2001

Ritrattini in miniatura, Firenze, Museo nazionale del Bargello, 1988

Rizzardi Clementina (a cura di). *Venezia e Bisanzio*, Venezia, Istituto veneto di scienze, lettere ed arti, 2005

Roma, Milano, T.C.I., 1960, 2 voll.

Rosa Gilda. *La decorazione rinascimentale*, Milano, Fabbri, 1966

Rossi Attilio. *I manifesti*, Milano, Fabbri, 1966

Samek Ludovici Sergio. *La miniatura rinascimentale*, Milano, Fabbri, 1966

Sanchez Mesa Domingo. *L'arredamento spagnolo*, Milano, Fabbri, 1966

Santi Francesco. *Galleria nazionale dell'Umbria. Dipinti, sculture e oggetti dei secoli XV-XVI*, Roma, Istituto poligrafico dello stato, 1989

Scavizzi Giuseppe. *Maioliche dell'Islam e del Medioevo occidentale*, Milano, Fabbri, 1966

Scerrato Umberto. *Metalli islamici*, Milano, Fabbri, 1966

Schmitt Heinrich. *Arte della falsificazione. Falsificazione dell'arte*, Milano, Feltrinelli, 1960

Sigilli ecclesiastici dalle collezioni Strozzi, Firenze, Museo nazionale del Bargello, 1989

Sigilli medioevali senesi, Firenze, Museo nazionale del Bargello, 1981

Spinosa Nicola. *Pittura napoletana del Settecento dal Barocco al Rococò*, Napoli, Electa, 1999

Spinosa Nicola. *Pittura napoletana del Settecento dal Rococò al Classicismo*, Napoli, Electa, 1999

Tecniche pittoriche e grafiche. Il bulino e la silografia, Roma, Istituto poligrafico dello stato, 1996

Tecniche pittoriche e grafiche. Il disegno di invenzione e di progetto, Roma, Istituto poligrafico dello stato, 1995

Tecniche pittoriche e grafiche. Il pastello e l'acquerello, Roma, Istituto poligrafico dello stato, 1994

Tessuti barocchi al Bargello, Firenze, Museo nazionale del Bargello, 1997

Tessuti copti nelle collezioni del Museo del Bargello, Firenze, Museo nazionale del Bargello, 1996

Toderi Giuseppe, Vannel Toderi Fiorenza. *Placchette secoli XV-XVIII nel Museo Nazionale del Bargello*, Firenze, Museo nazionale del Bargello, 1996

Toscano Gennaro, Valcanover Francesco (a cura di). *Da Bellini a Veronese. Temi di arte veneta*, Venezia, Istituto veneto di scienze, lettere ed arti, 2004

Toscano Giuseppe. *Il pensiero cristiano nell'arte*, Bergamo, Istituto italiano d'arti grafiche, 1960, 3 voll.

Touring Club Italiano. *Umbria*, Milano, T.C.I., 1969

Viale Mercedes. *Gli arazzi*, Milano, Fabbri, 1966

Vianello Gianni. *Armi in Oriente*, Milano, Fabbri, 1966

Winckelmann Johann Joachim. *Il bello nell'arte. Scritti sull'arte antica*, Torino, Einaudi, 1953

WITTKOWER RUDOLF, WITTKOWER MARGOT. *Nati sotto Saturno*, Torino, Einaudi, 1968

WITTKOWER RUDOLF. *Art and architecture in Italy 1600 to 1750*, Harmondsworth, Penguin, 1982

ZANGHERI LUIGI. *Il giardino islamico*, Firenze, Olschki, 2006

ZEPPEGNO LUCIANO (a cura di). *Presepi italiani artistici e popolari*, Novara, Interlinea, 2002

ZIMBELLI UMBERTO, VERGERIO GIOVANNI. *Il ferro battuto*, Milano, Fabbri, 1966

ARTE
Architettura

BERNARDINI SILVIO. *Pievi toscane*, Torino, ERI, 1985

MORETTI ITALO, STOPANI RENATO. *Chiese romaniche nel Chianti*, Firenze, Salimbeni, 1985

NORWICH JOHN JULIUS (a cura di). *Grandi architetture del mondo*, Milano, Mondadori, 1979

RYKWERT JOSEPH. *I primi moderni dal classico al neoclassico*, Milano, Edizioni di Comunità, 1986

SAVORRA MASSIMILIANO (a cura di). *Storia visiva dell'architettura italiana. 1400-1700*, Milano, Electa, 2006

VALCANOVER FRANCESCO, WOLTERS WOLFGANG (a cura di). *L'architettura gotica veneziana*, Venezia, Istituto veneto di scienze, lettere ed arti, 2000

ARTE
Pittura

Adam Elsheimer, Milano, Fabbri, 1966

Albert Marquet, Milano, Fabbri, 1965

Alberto Giacometti, Milano, Fabbri, 1965

Albrecht Altdorfer, Milano, Fabbri, 1966

Albrecht Dürer, Milano, Fabbri, 1964

Alessandro Magnasco, Milano, Fabbri, 1964

Alfred Sisley, Milano, Fabbri, 1965

Amedeo Modigliani, Milano, Fabbri, 1963

Andrea del Castagno, Milano, Fabbri, 1964

Andrea del Sarto, Milano, Fabbri, 1964

Andrea Mantegna, Milano, Fabbri, 1964

Annibale Carracci, Milano, Fabbri, 1964

Anton Van Dyck, Milano, Fabbri, 1966

Antonello da Messina, Milano, Fabbri, 1964

Antonio Fontanesi, Milano, Fabbri, 1966

Antonio Vivarini, Milano, Fabbri, 1966

ARGENTIERI GIUSEPPE (a cura di). *Pittori veneti del '700*, Milano, Mondadori, 1968

BARILLI RENATO. *I preraffaelliti*, Milano, Fabbri, 1967

Bartolomeo Montagna, Milano, Fabbri, 1964

Beato Angelico, Milano, Fabbri, 1964

BENASSAI PAOLO. *Appunti, nuovi contributi per Giovanni Balducci, Passignano e Valerio Marucelli*, s.l., s.n., 2006

Benozzo Gozzoli, Milano, Fabbri, 1966

Bergognone, Milano, Fabbri, 1966

Bernardino Luini, Milano, Fabbri, 1966

Bernardo Strozzi, Milano, Fabbri, 1966

BORGESE LEONARDO. *Daumier*, Novara, Istituto Geografico De Agostini, 1954

Bramantino, Milano, Fabbri, 1965

BRIGANTI GIULIANO. *Pittura fantastica e visionaria dell'Ottocento*, Milano, Fabbri, 1969

Bronzino, Milano, Fabbri, 1966

BURRESI MARIAGIULIA, LESSI FRANCO ALESSANDRO. *Cosimo Daddi un pittore fiorentino a Volterra*, Venezia, Marsilio, 1994

Camille Pissarro, Milano, Fabbri, 1965

Canaletto, Milano, Fabbri, 1964

Caravaggio, Milano, Fabbri, 1966, 2 voll.

Carlo Carrà, Milano, Fabbri, 1964

Carlo Crivelli, Milano, Fabbri, 1964

CAUSA RAFFAELLO. *La scuola di Posillipo*, Milano, Fabbri, 1967

Chaim Soutine, Milano, Fabbri, 1966

CHIARINI MARCO. *I dipinti olandesi del Seicento e del Settecento*, Roma, Istituto poligrafico dello stato, 1989

Cima da Conegliano, Milano, Fabbri, 1965

Cimabue, Milano, Fabbri, 1965

Claude Lorrain, Milano, Fabbri, 1965

Claude Monet, Milano, Fabbri, 1964

COLIN EISLER. *The genius of Jacopo Bellini*, New York, Abrams, 1989

Correggio, Milano, Fabbri, 1963

CORSETTI LUIGI, MORETTI MARCO (a cura di). *Nuovi contributi su Ardengo Soffi-*

ci, Poggio a Caiano, Associazione culturale Ardengo Soffici, 1994
Cosmè Tura, Milano, Fabbri, 1965
D'Andigné Fortuné. *Les musées de Paris*, Paris, Alpina, 1931
De Peverelli Maria, Pratesi Ludovico. *Dentro l'immagine*, Cinisello Balsamo, Silvana, 1994
Delacroix Eugene. *Diario*, Torino, Einaudi, 1954, 3 voll.
Delacroix Eugene. *Essenza della pittura romantica*, Milano, Gentile, 1945
Delacroix, Milano, Fabbri, 1964
Diego Velázquez, Milano, Fabbri, 1965
Domenichino, Milano, Fabbri, 1966
Domenico Beccafumi, Milano, Fabbri, 1966
Domenico Veneziano, Milano, Fabbri, 1964
Dosso Dossi, Milano, Fabbri, 1965
Duccio, Milano, Fabbri, 1964
Edgar Degas, Milano, Fabbri, 1966
Edouard Manet, Milano, Fabbri, 1964
El Greco, Milano, Fabbri, 1964
Ercole de Roberti, Milano, Fabbri, 1966
Ernst Kirchner, Milano, Fabbri, 1966
Gli espressionisti. 1905-1920, Milano, Mazzotta, 2002
Félix Vallotton, Milano, Fabbri, 1966
Fernand Léger, Milano, Fabbri, 1964
Fernand Léger, Milano, Mazzotta, 1990
Filippo De Pisis, Milano, Fabbri, 1964
Filippo Lippi, Milano, Fabbri, 1964
Francesco del Cossa, Milano, Fabbri, 1965
Francesco Guardi, Milano, Fabbri, 1965
Francisco Goya, Milano, Fabbri, 1963
François Boucher, Milano, Fabbri, 1965
Frans Hals, Milano, Fabbri, 1964
Gaudenzio Ferrari, Milano, Fabbri, 1966
Gauguin Paul. *Noa Noa e altri scritti*, Milano, Bompiani, 1942
Georges Braque, Milano, Fabbri, 1965
Georges de La Tour, Milano, Fabbri, 1966
Georges Rouault, Milano, Fabbri, 1965
Gerolamo Savoldo, Milano, Fabbri, 1966
Giambattista Tiepolo, Milano, Fabbri, 1964
Giorgio Morandi, Milano, Fabbri, 1964
Giorgione, Milano, Fabbri, 1964
Giotto, Milano, Fabbri, 1964, 2 voll.
Giovan Battista Moroni, Milano, Fabbri, 1966
Giovanni Battista Piazzetta, Milano, Fabbri, 1965
Giovanni Bellini, Milano, Fabbri, 1964
Giovanni da Milano, Milano, Fabbri, 1965
Giovanni Fattori, Milano, Fabbri, 1965
Giovanni Segantini, Milano, Fabbri, 1964
Giuseppe De Nittis, Milano, Fabbri, 1966
Giuseppe Maria Crespi, Milano, Fabbri, 1965
Graham Sutherland, Milano, Fabbri, 1966
Gregorio de Ferrari, Milano, Fabbri, 1966
Grünewald, Milano, Fabbri, 1966
Guercino, Milano, Fabbri, 1965
Guido Dolci a Prato tra mestiere e poesia, Prato, s.n., 2006
Guido Reni, Milano, Fabbri, 1964
Gustave Coubert, Milano, Fabbri, 1966
Hans Holbein, Milano, Fabbri, 1964
Hans Memling, Milano, Fabbri, 1966
Henri Matisse, Milano, Fabbri, 1964
Henri Rousseau, Milano, Fabbri, 1966
Hieronymus Bosch, Milano, Fabbri, 1965
Hubert Robert, Milano, Fabbri, 1966
Hugo van der Goes, Milano, Fabbri, 1965
I Lorenzetti, Milano, Fabbri, 1965
Il cavaliere azzurro. Kandinsky, Marc e i loro amici, Milano, Mazzotta, 2003
Impressionismo, Torino, Chiantore, 1947
J.A. Dominique Ingres, Milano, Fabbri, 1965
J.B. Camille Corot, Milano, Fabbri, 1965
Jacob van Ruisdael, Milano, Fabbri, 1966
Jacopo Bassano, Milano, Fabbri, 1964
Jan van Eyck, Milano, Fabbri, 1965
Jean Honoré Fragonard, Milano, Fabbri, 1966
Jean Siméon Chardin, Milano, Fabbri, 1966
Joan Miró, Milano, Fabbri, 1966
Johannes Vermeer, Milano, Fabbri, 1964
John Constable, Milano, Fabbri, 1966
Joseph Turner, Milano, Fabbri, 1966
Joshua Reynolds, Milano, Fabbri, 1965
Julien Edouard. *Lautrec*, Milano, Vallardi, 1962
Konrad Witz, Milano, Fabbri, 1965
La pittura del Settecento in Inghilterra e in Spagna, Milano, Fabbri, 1966
La pittura romanica in Spagna, Milano, Fabbri, 1966
La pittura romanica nell'Italia centro-meridionale, Milano, Fabbri, 1966
Leonardo, Milano, Fabbri, 1965
L'estetica della macchina. Da Balla al futurismo torinese, Milano, Mazzotta, 2004

Lorenzo Lotto, Milano, Fabbri, 1965
Lorenzo Monaco, Milano, Fabbri, 1965
Lukas Cranach, Milano, Fabbri, 1965
MARCUCCI LUISA. *I dipinti toscani del secolo XIV*, Roma, Istituto poligrafico dello stato, 1965
MARIJNISSEN ROGER H. *Bosch*, Milano, Rizzoli, 1989
MARTINI ALBERTO. *L'impressionismo*, Milano, Fabbri, 1967
Masolino da Panicale, Milano, Fabbri, 1965
MATEJCEK ANTONIN, PESINA JAROSLAV. *La peinture gothique tchèque 1350-1450*, Prague, Melantrich, 1950
Matteo Giovannetti e la cultura mediterranea, Milano, Fabbri, 1966
Maurice de Vlaminck, Milano, Fabbri, 1965
Maurice Utrillo, Milano, Fabbri, 1964
Max Ernst e i suoi amici surrealisti, Milano, Mazzotta, 2002
Michelangelo, Milano, Fabbri, 1963
MORETTI MARCO. *Ardengo Soffici e Dilvo Lotti. Lettere inedite*, Prato, Pentalinea, 2002
Moretto, Milano, Fabbri, 1966
Murillo, Milano, Fabbri, 1964
Nicolas Poussin, Milano, Fabbri, 1966
Odilon Redon, Milano, Fabbri, 1967
Orazio Gentileschi, Milano, Fabbri, 1965
ORLIAC ANTOINE. *Véronèse*, Paris, Hypérion, 1939
Oscar Kokoschka, Milano, Fabbri, 1966
OTTANI CAVINA ANNA, CALBI EMILIA (a cura di). *La pittura di paesaggio in Italia. Il Settecento*, Milano, Electa, 2005
Pablo Picasso, Milano, Fabbri, 1964, 2 voll.
Palma il Vecchio, Milano, Fabbri, 1965
Paolo Uccello, Milano, Fabbri, 1964
Paolo Veneziano e il suo tempo, Milano, Fabbri, 1966
Paolo Veronese, Milano, Fabbri, 1964
Parmigianino, Milano, Fabbri, 1964
Paul Gauguin, Milano, Fabbri, 1964
PEROCCO GUIDO. *La pittura veneta dell'Ottocento*, Milano, Fabbri, 1967
Perugino, Milano, Fabbri, 1965
Piero della Francesca, Milano, Fabbri, 1965
Pierre Auguste Renoir, Milano, Fabbri, 1963
Pierre Bonnard, Milano, Fabbri, 1966
Piet Mondrian, Milano, Fabbri, 1965
Pieter Bruegel, Milano, Fabbri, 1963
Pieter Paul Rubens, Milano, Fabbri, 1963
Pietro da Cortona, Milano, Fabbri, 1965
Pietro Longhi, Milano, Fabbri, 1964
Pisanello, Milano, Fabbri, 1964
Pollaiolo, Milano, Fabbri, 1965
Pontormo, Milano, Fabbri, 1965
Raffaello, Milano, Fabbri, 1963-1964, 2 voll.
Raoul Dufy, Milano, Fabbri, 1965
Rembrandt, Milano, Fabbri, 1964
RICHTER MARIO. *La formazione francese di Ardengo Soffici. 1900-1914*, Prato, Pentalinea, 2000
RIZZI ALDO (a cura di). *Mostra della pittura veneta del Seicento in Friuli*, Udine, Doretti, 1968
Romanino, Milano, Fabbri, 1965
Rosalba Carriera, Milano, Fabbri, 1965
Rosso Fiorentino, Milano, Fabbri, 1965
Sandro Botticelli, Milano, Fabbri, 1963
Sassetta, Milano, Fabbri, 1965
SEVERINI GINO. *La vita di un pittore*, Milano, Feltrinelli, 1983
Simone Martini, Milano, Fabbri, 1966
SPINOSA NICOLA, DI MAURO LEONARDO. *Vedute napoletane del Settecento*, Napoli, Electa, 1999
Stephan Lochner, Milano, Fabbri, 1965
Théodore Géricault, Milano, Fabbri, 1964
Thomas Gainsborough, Milano, Fabbri, 1965
Tintoretto, Milano, Fabbri, 1964
Tiziano, Milano, Fabbri, 1965, 2 voll.
Toulouse - Lautrec, Milano, Fabbri, 1964
Umberto Boccioni, Milano, Fabbri, 1966
Van der Weyden, Milano, Fabbri, 1965
Van Gogh, Milano, Fabbri, 1963
Vincenzo Foppa, Milano, Fabbri, 1964
Vittore Carpaccio, Milano, Fabbri, 1963
Wassily Kandinsky, Milano, Fabbri, 1964
WASSILY KANDINSKY. *Tradizione e astrazione in Russia 1896-1921*, Milano, Mazzotta, 2001

ARTE
Scultura

D'ONOFRIO MARIO (a cura di). *La scultura d'età normanna tra Inghilterra e Terrasanta*, Roma-Bari, Laterza, 2001
PAVANELLO GIUSEPPE (a cura di). *La scultura veneta del Seicento e del Settecento*,

Venezia, Istituto veneto di scienze, lettere ed arti, 2002

RODRIGUEZ JEAN-FRANÇOIS. *Rictus Soffici e Apollinaire paladini dello scultore Medardo Rosso*, Prato, Pentalinea, 2003

FILOSOFIA

La filosofia prima dei greci, Torino, Einaudi, 1963

ROSSI PIETRO, VIANO CARLO A. (a cura di). *Storia della filosofia*, Bari-Roma, Laterza, 1993-1999, 7 voll.

FILOSOFIA MEDIEVALE

NARDI BRUNO. *Saggi di filosofia dantesca*, Firenze, La Nuova Italia, 1967

FILOSOFIA MODERNA E CONTEMPORANEA

BERGSON HENRI. *Il riso*, Bari, Laterza, 1922

CARLINI ARMANDO (a cura di). *Locke*, Milano, Garzanti, 1949

CROCE BENEDETTO. *Contributo alla critica di me stesso*, Napoli, Bibliopolis, 2006

CROCE BENEDETTO. *Filosofia e storiografia*, Napoli, Bibliopolis, 2005

CROCE BENEDETTO. *La storia come pensiero e come azione*, Napoli, Bibliopolis, 2002

CROCE BENEDETTO. *Materialismo storico ed economia marxistica*, Napoli, Bibliopolis, 2001, 2 voll.

CROCE BENEDETTO, LAURINI GERARDO. *Carteggio Croce - Laurini*, Napoli, Bibliopolis, 2005

ERASMUS ROTERODAMUS. *Adagia*, Torino, Einaudi, 1980

GARIN EUGENIO. *Erasmo*, Firenze, Edizioni cultura della pace, 1988

KIERKEGAARD SOREN AABYE. *La ripresa*, Milano, Edizioni di Comunità, 1954

LOCKE JOHN. *Scritti filosofici e religiosi*, Milano, Rusconi, 1979

LOCKE JOHN. *Trattato sul governo*, Pordenone, Edizioni studio tesi, 1991

MAGGI MICHELE. *L'Italia che non muore. La politica di Croce nella crisi nazionale*, Napoli, Bibliopolis, 2001

MAGGI MICHELE. *La filosofia di Benedetto Croce*, Napoli, Bibliopolis, 1998

NICOLINI FAUSTO. *Commento storico alla seconda Scienza nuova*, Roma, Edizioni di storia e letteratura, 1949-1950, 2 voll.

PACI ENZO. *Esistenzialismo e storicismo*, Milano, Mondadori, 1950

STELLA VITTORIO. *La trasparenza del valore. Saggi su Benedetto Croce*, Napoli, Bibliopolis, 1998

LETTERATURA

BERTALOT LUDWIG. *Initia humanistica latina. Prosa A-M*, Band II/1, Tübingen, Niemeyer, 1990

DRONKE PETER. *Medieval latin and the rise of european love-lyric,* vol.1, Oxford, Clarendon, 1999

FORSTER EDWARD MORGAN. *Aspetti del romanzo*, Milano, Il Saggiatore, 1968

LUKÁCS GYÖRGY. *Thomas Mann e la tragedia dell'arte moderna*, Milano, Feltrinelli, 1956

MARRA DORA BETH. *La biblioteca di Benedetto Croce*, Napoli, Bibliopolis, 1994-2005, 2 voll.

Orfeo. Il tesoro della lirica universale interpretato in versi italiani, Firenze, Sansoni, 1949

PEROSA SERGIO. *From island to portraits*, Amsterdam, IOS, 2000

LETTERATURA ANGLOAMERICANA
Critica e storia

PEROSA SERGIO (a cura di). *Le traduzioni italiane di Hermann Melville e Gertrude Stein*, Venezia, Istituto veneto di scienze, lettere ed arti, 1997

LETTERATURA ANGLOAMERICANA
Testi

FITZGERALD FRANCIS SCOTT. *Gli ultimi fuochi*, Milano, Mondadori, 1974

HEMINGWAY ERNEST. *Avere e non avere*, Torino, Einaudi, 1949
LONDON JACK. *Il vagabondo delle stelle*, Milano, Sonzogno, 1952
MERTON THOMAS. *Ascesa alla verità*, Milano, Garzanti, 1955
MERTON THOMAS. *Che cosa è la contemplazione*, Brescia, Morcelliana, 1951
MERTON THOMAS. *Diario di un testimone colpevole*, Milano, Garzanti, 1968
MERTON THOMAS. *Diario secolare*, Milano, Garzanti, 1960
MERTON THOMAS. *Il segno di Giona*, Milano, Garzanti, 1953
MERTON THOMAS. *Io e la Gestapo*, Milano, Garzanti, 1972
ROTH PHILIP. *L'animale morente*, Torino, Einaudi, 2002
TATE ALLEN. *I nostri padri*, Milano, Feltrinelli, 1964
TWAIN MARK. *Le avventure di Huck Finn*, Torino, Frassinelli, 1934

LETTERATURA CINESE
Testi

Zhuang-zi, Milano, Adelphi, 1982

LETTERATURA FRANCESE
Critica e storia

BONFANTINI MARIO. *Stendhal e il Realismo*, Milano, Feltrinelli, 1958
La Nouvelle Revue Française, Milano, Lerici, 1965
TOFFANO PIERO. *La figura dell'antitesi nelle Massime di La Rochefoucauld*, Brindisi, Schena, 1989

LETTERATURA FRANCESE
Testi

BAUDELAIRE CHARLES. *I fiori del male*, Milano, Feltrinelli, 1973
BAUDELAIRE CHARLES. *Oeuvres complètes*, vol.1, Paris, Gallimard, 1975
BERNANOS GEORGES. *Dialoghi delle carmelitane*, Brescia, Morcelliana, 1967
CAMUS ALBERT. *Opere*, Milano, Bompiani, 1968-1969, 2 voll.
CÉLINE LOUIS FERDINAND. *Bagatelle per un massacro*, Milano, Guanda, 1981
CÉLINE LOUIS FERDINAND. *Casse-pipe*, Torino, Einaudi, 1979
CÉLINE LOUIS FERDINAND. *Il ponte di Londra*, Torino, Einaudi, 1971
CONSTANT BENJAMIN. *Adolfo*, Milano, Treves, 1932
DIDEROT DENIS. *Racconti*, Pordenone, Edizioni studio tesi, 1989
Fabliaux. Racconti francesi medievali, Torino, Einaudi, 1980
FRANCE ANATOLE. *All'insegna della "Reine Pédauque",* Milano, Sonzogno, 1928
FRANCE ANATOLE. *L'isola dei pinguini*, Milano, Barion, 1927
FRANCE ANATOLE. *Le sette mogli di Barbablù*, Milano, Sonzogno, 1929
GIDE ANDRÉ. *Romanzi*, Milano, Fabbri, 1968
GONCOURT EDMUND. *Una perduta*, Bologna, Cappelli, 1929
GREEN JULIEN. *Diario. 1928-1934*, Milano, Mondadori, 1946
GREEN JULIEN. *Diario. 1935-1939*, Milano, Mondadori, 1946
GREEN JULIEN. *Diario. 1940-1943*, Milano, Mondadori, 1949
LA BRUYÈRE JEAN DE. *Oeuvres complètes*, Paris, Gallimard, 1988
LA PÉROUSE JEAN-FRANÇOIS DE. *Voyage autour du monde sur l'Astrolabe et la Boussole (1785-1788)*, Paris, La Découverte, 1997
LA ROCHEFOUCAULD FRANÇOIS DE. *Oeuvres complètes*, Paris, Gallimard, 1986
MALLARMÉ STÉPHANE. *Poesie*, Milano, Feltrinelli, 1973
MAUPASSANT GUY DE. *Chiaror di luna*, Milano, Sonzogno, 1929
PÉGUY CHARLES. *Il denaro*, Roma, Edizioni Lavoro, 1990
RACINE JEAN. *Oeuvres complètes*, vol.1, Paris, Gallimard, 1985
REMUSAT CLAIRE ELISABETH JEANNE GRAVIER DE VERGENNES COMTESSE DE. *Memorie*, Torino, Einaudi, 1942
RIMBAUD ARTHUR. *Opere*, Milano, Feltrinelli, 1971
ROD EDOUARD. *Rocce bianche*, Milano, Treves, 1932

Sévigné Marie de Rubutin-Chantal, marquise de. *Correspondance*, Paris, Gallimard, 1996-2000, 3 voll.
Verlaine Paul. *Oeuvres poétiques complètes*, Paris, Gallimard, 1989
Verne Jules. *Michele Strogoff*, Milano, Bietti, 1911
Voltaire. *Correspondance*, voll. 1-4, 7, 11-12, Paris, Gallimard, 1977-1988
Voltaire. *Oeuvres historiques*, Paris, Gallimard, 1957

LETTERATURA INGLESE
Critica e storia

Hardman David. *Shakespeare*, Milano, Garzanti, 1955
Nicolson Nigel. *Ritratto di un matrimonio*, Milano, Rizzoli, 1974

LETTERATURA INGLESE
Testi

Bennett Enoch Arnold. *Anna delle cinque città*, Milano, Treves, 1932
Bennett Enoch Arnold. *Il mistero di Hugo*, Milano, Treves, 1933
Chesterton Gilbert Keith. *L'uomo che fu detto Giovedì*, Milano, Bietti, 1934
Conrad Joseph. *Victory*, Oxford, Oxford University Press, 1995
Huxley Aldous. *Il mondo nuovo*, Milano, Mondadori, 1951
Powell Anthony. *Venusberg*, Torino, Einaudi, 1969
Quiller-Couch Arthur Thomas. *Lo scoglio morto*, Milano, Treves, 1932
Sackville-West Victoria. *Il signore scostumato*, Milano, Longanesi, 1981
Strachey Giles Lytton. *Libri e personaggi*, Milano, Bompiani, 1947
Thomas Dylan. *Ritratto del poeta attraverso le lettere*, Torino, Einaudi, 1970
Woolf Virginia. *Diario di una scrittice*, Milano, Mondadori, 1979
Woolf Virginia. *Scene di Londra*, Milano, Mondadori, 1982

LETTERATURA ITALIANA
Critica e storia

Alighieri, Firenze, Barbèra, 1919
Angelini Cesare. *I doni della vita. Lettere 1913-1976*, Milano, Rusconi, 1985
Antongini Tom. *Un D'Annunzio ignorato*, Milano, Mondadori, 1963
Bartoli Vittorio, Ureni Paola. *Sonno e animi deliquium nel viaggio ultraterreno di Dante*, s.l., s.n., s.d.
Bartolini Sigfrido. *Con Soffici. Resti di memoria*, Firenze, Vallecchi, 2003
Cione Edmondo. *Napoli e Malaparte*, Napoli, Pellerano, 1950
Concordanza dantesca. Indice generale dei nomi di persone, luoghi e cose in tutte le opere di Dante Flora Francesco. *I miti della parola*, Bari, Laterza, 1942
Pasquali Giorgio. *Le "Familiari" del Petrarca*, s.l., s.n., 1933
Prezzolini Giuseppe. *Diario 1900-1941*, Milano, Rusconi, 1978
Prezzolini Giuseppe. *Diario 1942-1968*, Milano, Rusconi, 1980
Prezzolini Giuseppe. *Diario 1968-1982*, Milano, Rusconi, 1999
Ruchin Francesco. *L'elogio del corpo da Boccaccio al Rinascimento*, Prato, Pentalinea, 2005
Ruggieri Luisiana. *Giovanni Boccaccio ambiguo e trasgressivo nel Ninfale fiesolano*, Pescara, Tracce, 1995
Sapegno Natalino. *Compendio di storia della letteratura italiana*, vol. 1, Firenze, La Nuova Italia, 1967
Sapegno Natalino. *Compendio di storia della letteratura italiana*, vol. 2, Firenze, La Nuova Italia, 1966
Soffici Ardengo, Vallecchi Enrico. *Carteggio 1928-1964*, Prato, Pentalinea, 2003
Toschi Paolo. *Le origini del teatro italiano*, Torino, Einaudi, 1955

LETTERATURA ITALIANA
Testi

Algarotti Francesco. *Viaggi di Russia*, Torino, Einaudi, 1979
Bertini Nubia. *Trasparenze*, Prato, Edizioni del palazzo, 1986
Biagioni Sodi Andreina. *Noi donne oneste*, Prato, Edizioni del palazzo, 1985

BONFANTINI MARIO (a cura di). *Le sacre rappresentazioni italiane*, Milano, Bompiani, 1942
BRANDI CESARE. *Verde Nilo*, Bari, Leonardo da Vinci, 1963
CARLESI FERDINANDO. *Il paese perduto*, Prato, Edizioni del palazzo, 1977
DE SIMONE ROBERTO. *La Cantata dei pastori*, Torino, Einaudi, 2000
DOSSI CARLO. *L'isola felice e altri racconti*, Milano, Bietti, 1967
FOLENGO TEOFILO. *Il Baldo*, Milano, Feltrinelli, 1958, 2 voll.
GIOVIO PAOLO. *Elogi degli uomini illustri*, Torino, Einaudi, 2006
GIUSTI GIUSEPPE. *Versi editi ed inediti*, Parigi, s.n., 1859
GORI PACINI ALBINA. *Oltre il silenzio*, Prato, Edizioni del palazzo, 1980
GORI PACINI ALBINA. *Passaporto*, Roma, Gabrieli, 1990
GORI PACINI ALBINA. *Poesie*, Roma, Gabrieli, 1984
GOZZI CARLO. *Fiabe teatrali*, Milano, Garzanti, 1994
GOZZI GASPARO. *L'osservatore*, Napoli, Rondinella, 1855
LEOPARDI GIACOMO. *Poesie e prose,* vol. 1, Milano, Mondadori, 2005
MANZONI ALESSANDRO. *Liriche e tragedie*, Firenze, Sansoni, 1945
MANZONI ALESSANDRO. *Tutte le lettere*, Milano, Adelphi, 1986, 3 voll.
MARZOCCO ARMANDO. *Frammenti di vita*, Prato, Edizioni del palazzo, 1985
PAVESE CESARE. *Prima che il gallo canti*, Torino, Einaudi, 1954
PETRARCA FRANCESCO. *Le familiari. Libri I-V*, Torino, Aragno, 2004
PETRARCA FRANCESCO. *Le rime con l'interpretazione di Giacomo Leopardi*, Firenze, s.n., 1838
PETRARCA FRANCESCO. *Le senili. Libri I-VI*, Torino, Aragno, 2004
POLIZIANO ANGELO. *Le stanze, L'Orfeo e le Rime*, Torino, U.T.E.T., 1921
SGUANCI GIGI. *Quore di carda*, Prato, Edizioni del palazzo, 1991
SOFFICI ARDENGO. *Scoperte e massacri*, Firenze, Vallecchi, 1976
TASSO TORQUATO. *Gerusalemme Liberata*, Milano, Mondadori, 1999
VERONESI SANDRO. *Il cielo e il resto*, Prato, Edizioni del palazzo, 1984

LETTERATURA RUSSA
Testi

BABEL ISAAK EMMANUILOVIC. *L'armata a cavallo*, Roma, Editori Riuniti, 1964
BABEL ISAAK EMMANUILOVIC. *Racconti proibiti e lettere intime*, Milano, Feltrinelli, 1961
BABEL ISAAK EMMANUILOVIC. *Tramonto*, Milano, Feltrinelli, 1961
BRODSKIJ IOSIF. *Fuga da Bisanzio*, Milano, Adelphi, 2004
BULGAKOV MIHAIL. *Cuore di cane*, Milano, Vallardi, 1996
CVETAEVA MARINA. *Deserti luoghi. Lettere 1925-1941*, Milano, Adelphi, 1989
CVETAEVA MARINA. *Il paese dell'anima. Lettere 1909-1925*, Milano, Adelphi, 1996
CVETAEVA MARINA. *Il poeta e il tempo*, Milano, Adelphi, 2005
ILF ILJA ARNOLDOVIC, PETROV EVGENIJ PETROVIC. *Il vitello d'oro*, Roma, Editori Riuniti, 1962
Intorno al samovar. Umoristi russi moderni, Milano, Bompiani, 1931
LESKOV NIKOLÀJ SEMENOVIC. *Il viaggiatore incantato*, Milano, Adelphi, 2004
PAUSTOVSKIJ KONSTANTIN GEORGIEVIC. *I giorni rossi*, Roma, Editori Riuniti, 1959
PILNJAK BORIS ANDREEVIC. *Mogano*, Milano, Feltrinelli, 1965
PUSKIN ALEKSANDR SERGEEVIC. *Poemi e liriche*, Milano, Adelphi, 2001
SOLOGUB FEDOR. *Il demone meschino*, Milano, Garzanti, 1965
SOLOHOV MIHAIL ALEKSANDROVIC. *I dissodatori*, Milano, Garzanti, 1945
TOLSTOJ ALEKSEJ NIKOLAEVIC. *La via dei tormenti*, Lanciano, Carabba, 1931
TOLSTOJ ALEKSEJ NIKOLAEVIC. *Via al calvario*, Milano, Edizioni Zeta, 1946
TURGENEV IVAN SERGEEVIC. *Un nido di gentiluomini*, Milano, Treves, 1933
ZINOV'EV ALEKSANDR. *Cime abissali*, vol. 2, Milano, Adelphi, 1978

LETTERATURA SPAGNOLA
Critica e storia

UNAMUNO MIGUEL DE. *Vita di don Chisciotte e Sancio Panza*, Milano, Bruno Mondadori, 2005

LETTERATURA SVEDESE
Testi

STRINDBERG AUGUST JOHAN. *La stanza rossa*, Firenze, Sansoni, 1963

LETTERATURA TEDESCA
Critica e storia

FARINELLI ARTURO. *Il Romanticismo in Germania*, Bari, Laterza, 1923
MAYER HANS. *Thomas Mann*, Torino, Einaudi, 1955

LETTERATURA TEDESCA
Testi

BENN GOTTFRIED. *Poesie*, Firenze, Vallecchi, 1954
CAROSSA HANS. *Die Schicksale Doktor Bürgers*, Wiesbaden, Insel, 1952
GOETHE JOHANN WOLFGANG VON. *Die Leiden des jungen Werthers*, Darmstadt, Insel, 1953
GOETHE JOHANN WOLFGANG VON. *Le affinità elettive*, Venezia, Marsilio, 1999
GRASS GÜNTER. *Il tamburo di latta*, Milano, Feltrinelli, 1962
HOFMANNSTHAL HUGO VON. *Il libro degli amici*, Milano, Adelphi, 2003
HÖLDERLIN FRIEDRICH. *Le liriche*, Milano, Adelphi, 2004
KLEIST HEINRICH VON. *Le lettere*, Firenze, Vallecchi, 1962
RILKE RAINER MARIA. *Briefe an eine junge Frau*, Wiesbaden, Insel, 1955
RILKE RAINER MARIA. *Briefe an einen jungen Dichter*, Wiesbaden, Insel, 1954
RILKE RAINER MARIA. *Das Stunden Buch*, Wiesbaden, Insel, 1953
RILKE RAINER MARIA. *Der ausgewählten Gedichte anderer Teil*, Wiesbaden, Insel, 1953
RILKE RAINER MARIA. *Racconti giovanili*, Milano, Bompiani, 1950
SPIES JOHANN. *Storia del dottor Faust, ben noto mago e negromante*, Milano, Garzanti, 1980
STORM THEODOR. *Sämtliche Werke,* Band 2, Berlin, Westermann, 1917
ZWEIG ARNOLD. *Davanti a Verdun*, Milano, Mondadori, 1937
ZWEIG ARNOLD. *La questione del sergente Grischa*, Milano, Mondadori, 1937
ZWEIG STEFAN. *Brennendes Geheimnis*, Leipzig, Insel, 1950
ZWEIG STEFAN. *Il mondo ieri*, Milano, Mondadori, 1979

LETTERATURA UNGHERESE
Testi

MOLNAR FERENC. *La barca abbandonata*, Milano, Treves, 1936

LETTERATURE CLASSICHE
Critica e storia

BIONE CESARE. *Orazio e Virgilio*, Firenze, La Nuova Italia, 1936
MARCHESI CONCETTO. *Tacito*, Milano, Principato, 1955
PARATORE ETTORE. *Tacito*, Roma, Edizioni dell'Ateneo, 1962
SETTI ALESSANDRO. *L'Orestea di Eschilo*, Firenze, La Nuova Italia, 1935
TERZAGHI NICOLA. *Virgilio ed Enea*, Palermo, Sandron, 1928

LETTERATURE CLASSICHE
Testi greci e latini

AESCHYLUS. *Septem quae supersunt tragoediae*, Oxford, Clarendon, 1955
AESOPUS. *Favole*, Milano, Signorelli, 1934
AMMIANUS MARCELLINUS. *Storie*, Milano, Rusconi, 1989
Anacreonte ed anacreontee scelte ad uso delle scuole, Torino, Loescher, 1889
ARISTOPHANES. *Comoediae*, Oxford, Clarendon, 1949-1951, 2 voll.
ARISTOTELES. *Ars rhetorica*, Oxford, Clarendon, 1959
ARISTOTELES. *Atheniensium respublica*, Oxford, Clarendon, 1951
ARISTOTELES. *La costituzione di Atene*, Firenze, Le Monnier, 1900
BACCHYLIDES. *Carmina cum fragmentis*, Leipzig, Teubner, 1961
BECKBY HERMANN (a cura di). *Anthologia graeca*, München, Heimeran, 1957-1958, 4 voll.

Caesar Gaius Iulius. *Commentariorum*, Oxford, Clarendon, 1966, 2 voll.
Cicero Marcus Tullius. *Epistulae*, Oxford, Clarendon, 1952-1956, 4 voll.
Cicero Marcus Tullius. *Orationes*, Oxford, Clarendon, 1948-1958, 6 voll.
Cicero Marcus Tullius. *Pro T. Annio Milone*, Firenze, Vallecchi, 1951
Cicero Marcus Tullius. *Rhetorica*, Oxford, Clarendon, 1957, 2 voll.
Demosthenes. *La seconda Olintiaca*, Livorno, Giusti, 1938
Demosthenes. *Per le Simmorie*, Firenze, Le Monnier, 1932
Erodotus. *Le storie. Libro IX*, Roma-Milano, Valla - Mondadori, 2006
Euripides. *Euripide, vol. 5, Hélène, Les phéniciennes*, Paris, Les Belles Lettres, 1950
Euripides. *Euripide, vol. 6.1, Oreste*, Paris, Les Belles Lettres, 1959
Euripides. *Euripide, vol. 6.2, Les Bacchantes*, Paris, Les Belles Lettres, 1961
Euripides. *Il ciclope*, Milano, Società editrice Dante Alighieri, 1927
Euripides. *Le troiane*, Firenze, Vallecchi, 1953
Euripides. *Medea*, Firenze, Le Monnier, 1975
Georgius Pisidia. *Carmi*, vol. 1, Torino, U.T.E.T., 1998
Gow Andrew Sydenham Farrar (a cura di). *Bucolici graeci*, Oxford, Clarendon, 1952
Herodotus. *Historiae*, Oxford, Clarendon, 1951, 2 voll.
Herodotus. *Narrazioni scelte*, Milano, Società editrice Dante Alighieri, 1933
Hesiodus. *Opera*, Paris, Les Belles Lettres, 1963
Homerus. *Opera*, vol. 4, Oxford, Clarendon, 1990
Homerus. *Opera*, vol. 5, Oxford, Clarendon, 1959
Horatius Flaccus Quintus. *Odi e Epòdi*, Milano, Mondadori, 1935
Horatius Flaccus Quintus. *Opera*, Oxford, Clarendon, 1957
Iosephus Flavius. *Autobiographie*, Paris, Les Belles Lettres, 1983
Isocrates. *Il panegirico*, Milano, Signorelli, 1932
Isocrates. *Panatenaico*, Milano, Signorelli, 1935
Lanata Giuliana (a cura di). *Poetica preplatonica*, Firenze, La Nuova Italia, 1963
La leggenda di Roma, vol. 1, Roma-Milano, Valla - Mondadori, 2006
Lucretius Carus Titus. *De rerum natura*, Oxford, Clarendon, 1951
Lysias. *Per l'invalido*, Livorno, Giusti, 1927
Lysias. *Per l'uccisione di Eratostene*, Firenze, Le Monnier, 1932
Ovidius Naso Publius. *I fasti*, Milano, Signorelli, 1930
Ovidius Naso Publius. *Le metamorfosi*, Torino, Società editrice internazionale, 1931
Parmenides. *Parmenide testimonianze e frammenti*, Firenze, La Nuova Italia, 1967
Pindarus. *Carmina cum fragmentis*, Oxford, Clarendon, 1951
Plato. *L'Ippia minore*, Firenze, Sansoni, 1948
Plato. *Opera*, voll. 1, 4, Oxford, Clarendon, 1950
Plautus Titus Maccius. *Comoediae*, Oxford, Clarendon, 1946-1950, 2 voll.
Plutarchus. *Vitae parallelae. Agesilai et Pompeii*, Leipzig, Teubner, 1876
Plutarchus. *Vitae parallelae. Aristidis et Catonis*, Leipzig, Teubner, 1898
Plutarchus. *Vitae parallelae. Demosthenis et Ciceronis*, Leipzig, Teubner, 1906
Plutarchus. *Vitae parallelae*, vol. 1.1, Leipzig, Teubner, 1957
Plutarchus. *Vitae parallelae,* vol. 1.2, Leipzig, Teubner, 1959
Plutarchus. *Vitae parallelae*, vol. 2.1, Leipzig, Teubner, 1964
Polybius. *Le storie*, Milano, Mondadori, 1955, 3 voll.
Porphyrius. *L'antro delle ninfe*, Milano, Adelphi, 1986
Quintilianus Marcus Fabius. *Institutionis oratoriae pars prior. Libros I-VI contines*, Leipzig, Teubner, 1959
Quintilianus Marcus Fabius. *Institutionis oratoriae pars secunda. Libros VII-XII contines*, Leipzig, Teubner, 1959

ROMANUS MELODUS santo. *Cantici*, Torino, U.T.E.T., 2002, 2 voll.
SALLUSTIUS CAIUS CRISPUS. *La congiura di Catilina*, Milano, Signorelli, 1929
SENECA LUCIUS ANNAEUS. *Des bienfaits,* vol. 1, Paris, Les Belles Lettres, 1961
SOPHOCLES. *Sophocle,* vol. 1*, Les Trachiniennes, Antigone*, Paris, Les Belles Lettres, 1955
SOPHOCLES. *Sophocle,* vol. 3*, Philoctète, Oedipe a Colone*, Paris, Les Belles Lettres, 1960
TACITUS PUBLIUS CORNELIUS. *Annalium*, Oxford, Clarendon, 1966
TACITUS PUBLIUS CORNELIUS. *Historiarum libri*, Oxford, Clarendon, 1962
TACITUS PUBLIUS CORNELIUS. *Opera minora*, Oxford, Clarendon, 1962
TATIANUS. *Il discorso ai greci*, Torino, Società editrice italiana, 1921
THUCYDIDES. *La guerra del Peloponneso*, Milano, Mondadori, 1952, 2 voll.
XENOPHANES. *Senofane testimonianze e frammenti*, Firenze, La Nuova Italia, 1967
XENOPHON. *Opera omnia*, Oxford, Clarendon, 1946-1952, 5 voll.

LETTERATURE SEMITICHE
Critica e storia

FLORA FRANCESCO. *La poesia dell'Egitto e della Mesopotamia*, Milano, Nuova Accademia, 1959

LINGUISTICA

ANDREOLI RAFFAELE. *Vocabolario napoletano-italiano*, Napoli, Berisio, 1966
BALBI B. *Grammatica e vocabolario della lingua giapponese*, Milano, Hoepli, 1976
BLANCHÈRE R. *Grammaire de l'arabe classique*, Paris, Maisonneuve, 1952
BOURCIEZ EDOUARD. *Eléments de linguistique romane*, Paris, Klincksieck, 1923
CAMMELLI GIUSEPPE. *Lessico etimologico - pratico della lingua greca*, Firenze, Le Monnier, 1970
CHADWICK JOHN. *Lineare B,* Torino, Einaudi, 1959
CURTIUS GEORG. *Grammatica della lingua greca*, Torino, Loescher, 1877
DE ROSA FRANCESCO, SANGIRARDI GIUSEPPE. *Introduzione alla metrica italiana*, Milano, Sansoni, 2000
DEVOTO GIACOMO. *Profilo di storia linguistica italiana*, Firenze, La Nuova Italia, 1953
DOBROVOLSKAJA JULIA. *Grande dizionario russo-italiano, italiano-russo*, Milano, Hoepli, 2001
ESTIENNE HENRI. *Thesaurus graecae linguae*, Montellae, Accademia Vivarium Novum, 2000-2005, 5 voll.
FRIEDRICH JOHANNES. *Decifrazione delle scritture scomparse*, Firenze, Sansoni, 1973
Glossario sanscrito, Roma, Asram Vidya, 1988
LA MAGNA GIOVANNI. *Dizionario sintattico latino,* Milano, Signorelli, 1954
LA MAGNA GIOVANNI. *Prontuario delle forme greche irregolari o difficili*, Milano, Signorelli, 1955
LENCHANTIN DE GUBERNATIS MASSIMO. *Manuale di prosodia e metrica greca*, Milano, Principato, 1959
MASUDA KOH. *New Japanese-English dictionary*, Tokyo, Kenkyusha, 1974
MEILLET ANTOINE, VENDRYES JOSEPH. *Traité de grammaire comparée des langues classiques*, Paris, Champion, 1927
MEYER LÜBKE WILHELM. *Grammatica storica della lingua italiana e dei dialetti toscani*, Torino, Loescher, 1955
PASQUALI GIORGIO. *Lingua nuova e antica*, Firenze, Le Monnier, 1964
PELLEGRINI GIOVAN BATTISTA, BARBIERATO PAOLA. *Comparazioni lessicali "retoromanze" complemento ai "Saggi ladini" di G. I. Ascoli*, Venezia, Istituto veneto di scienze, lettere ed arti, 1999
Piccolo dizionario italiano-giapponese giapponese-italiano, s.l., Daigakusyorin, 1962
Russian-English dictionary, Moscow, Russky Yazyk publisher, 1991
VALLE P.B. *Dizionario Cinese-Italiano*, Hongkong, Nazareth press, 1948
VIOTTI BONFANTI ALESSANDRA. *Dizionario Cinese-Italiano*, Firenze, Le Lettere, 1991
YUAN REN, ABBIATI MAGDA. *Il cinese moderno*, Republic of China, Beijing Language and Culture University Press, 1994, 2 voll.

MUSICA

GHERARDINI BRUNERO (a cura di). *E cantando pregare*, Roma, Vivere in, 1993

PSICOLOGIA

JUNG CARL GUSTAV. *L'uomo e i suoi simboli*, Milano, Tea, 2004

RELIGIONE

Les apophtegmes des pères chapitres X-XVI, Paris, Éditions du Cerf, 2003
Les apophtegmes des pères chapitres XVII-XXI, Paris, Éditions du Cerf, 2005
BARBER RICHARD. *Pellegrinaggi*, Genova, ECIG, 1991
BARSANUPHIUS SANTO. *Correspondance*, vol. 2.1, Paris, Éditions du Cerf, 2000
BARSANUPHIUS SANTO. *Correspondance*, vol. 3, Paris, Éditions du Cerf, 2000
BERGSON HENRI. *Le due fonti della morale e della religione*, Milano, Edizioni di Comunità, 1950
BERLIÈRE URSMER. *L'ordine monastico dalle origini al secolo XII*, Bari, Laterza, 1928
Bhagavad Gita, Roma, Ubaldini, 1964
CARLESI RICCARDO. *Prima lettera pastorale*, Prato, Rindi, 1923
CLAUDEL PAUL. *Presenza e profezia*, Roma, Edizioni di Comunità, 1947
CLEMENS ALEXANDRINUS. *Le protreptique*, Paris, Éditions du Cerf, 2004
CONZE EDWARD. *Il buddhismo*, Milano, Mondadori, 1955
CYRILLUS ALEXANDRINUS SANTO. *Lettres festales*, vol. 3, Paris, Éditions du Cerf, 1998
DE LUCA GIUSEPPE. *Sant'Agostino. Scritti d'occasione e traduzioni*, Roma, Edizioni di storia e letteratura, 1986
ELIADE MIRCEA. *Trattato di storia delle religioni*, Torino, Bollati Boringhieri, 1992
EUSEBIUS CAESARIENSIS SANTO. *Histoire ecclésiastique*, vol. 1, Paris, Éditions du Cerf, 2001
FRAZER JAMES GEORGE. *La paura dei morti nelle religioni primitive*, Milano, Mondadori, 1985
GHERARDINI BRUNERO. *Santa o peccatrice? Meditazione sulla santità della Chiesa*, Bologna, ESD, 1992
GREGORIUS (PAPA I). *Storie di santi e di diavoli*, vol. 2, Milano, Valla - Mondadori, 2006
IRENEAUS SANTO. *Contre les hérésies*, vol. 2.1, Paris, Éditions du Cerf, 1982
IRENEAUS SANTO. *Contre les hérésies*, vol. 2.2, Paris, Éditions du Cerf, 1982
IRENEAUS SANTO. *Contre les hérésies*, vol. 3.1, Paris, Éditions du Cerf, 2002
IRENEAUS SANTO. *Contre les hérésies*, vol. 3.2, Paris, Éditions du Cerf, 2002
IRENEAUS SANTO. *Démonstration de la prédication apostolique*, Paris, Éditions du Cerf, 1995
JUNG CARL GUSTAV, KERÉNYI KAROLY. *Prolegomeni allo studio scientifico della mitologia*, Torino, Boringhieri, 1972
KERÉNYI KARL. *Figlie del sole*, Torino, Einaudi, 1949
LAUST HENRI. *Gli scismi nell'Islam*, Genova, ECIG, 1990
LOISY ALFRED. *Memorie per la storia religiosa dei nostri tempi*, Milano, Feltrinelli, 1961-1962, 2 voll.
Il Manicheismo, vol. 2, Roma-Milano, Valla - Mondadori, 2006
ORIGENES. *Contre Celse*, vol. 1, Paris, Éditions du Cerf, 2005
ORIGENES. *Homélies sur les nombres*, vol. 3, Paris, Éditions du Cerf, 2001
Popol Vuh. Le antiche storie dei Quiché, Torino, Einaudi, 1960
PRATO (DIOCESI). *Visita del Santo Padre Giovanni Paolo II*, Prato, s.n., 1986
RENAN ERNEST. *San Paolo*, Milano, Corbaccio, 1938
RUH KURT. *Meister Eckhart*, Brescia, Morcelliana, 1989
SCATIZZI SIMONE ALFIERO. *La donna vestita di sole*, Pistoia, CRT, 1995
SCHONFIELD HUGH J. *Il Giudeo di Tarso*, Torino, Einaudi, 1950
SETTI GIANCARLO. *Castiglia in Toscana. Teresa Maria della Croce*, Roma, Postulazione generale O.C.D., 1986
SIMONETTI MANLIO, PRINZIVALLI EMANUELA. *Letteratura cristiana antica*, Casale Monferrato, Piemme, 1998, 3 voll.

REPERTORI

Dizionario Bompiani delle opere e dei personaggi, Milano, Corriere della sera, 2006, 12 voll.

Istituto veneto di scienze, lettere ed arti. *Indici generali dei lavori pubblicati*, vol. 2, Venezia, Istituto veneto di scienze, lettere ed arti, 1966

Novelli Tina. *Dizionario etnologico africano*, Milano, Jaca book, 1975, 3 voll.

Reale istituto veneto di scienze, lettere ed arti. *Indice generale dei lavori pubblicati*, vol. 1, Venezia, Ferrari, 1896

SCIENZE

Aloisi Piero. *Le gemme. Trattato sulle pietre preziose*, Firenze, Le Monnier, 1932

Brockhaus Handbuch des Wissens, Leipzig, Brockhaus, 1922, 4 voll.

Enciclopedia Italiana delle Scienze. Agraria, Novara, Istituto Geografico De Agostini, 1973, 2 voll.

Enciclopedia Italiana delle Scienze. Astronomia Geologia Geofisica Chimica, Novara, Istituto Geografico De Agostini, 1969, 2 voll.

Enciclopedia Italiana delle Scienze. Biologia, Novara, Istituto Geografico De Agostini, 1971, 2 voll.

Enciclopedia Italiana delle Scienze. Gli animali invertebrati, Novara, Istituto Geografico De Agostini, 1968, 2 voll.

Enciclopedia Italiana delle Scienze. Gli animali vertebrati, Novara, Istituto Geografico De Agostini, 1970, 2 voll.

Enciclopedia Italiana delle Scienze. Gli esseri viventi, Novara, Istituto Geografico De Agostini, 1972, 2 voll.

Enciclopedia Italiana delle Scienze. I vegetali, Novara, Istituto Geografico De Agostini, 1968, 2 voll.

Enciclopedia Italiana delle Scienze. Industrie costruzioni commerci, Novara, Istituto Geografico De Agostini, 1971, 2 voll.

Enciclopedia Italiana delle Scienze. Matematica Fisica, Novara, Istituto Geografico De Agostini, 1970, 2 voll.

Enciclopedia Italiana delle Scienze. Meccanica Mezzi di trasporto, Novara, Istituto Geografico De Agostini, 1970, 2 voll.

Enciclopedia Italiana delle Scienze. Medicina e Uomo, Novara, Istituto Geografico De Agostini, 1972, 2 voll.

Enciclopedia Italiana delle Scienze. Minerali e rocce, Novara, Istituto Geografico De Agostini, 1968, 2 voll.

Fabre Jean Henri. *Ricordi di entomologo*, Torino, Einaudi, 1972

Marsak Ilja Jakovlevic. *La creazione delle piante*, Milano, Universale economica, 1950

Marsak Ilja Jakovlevic. *Le montagne e gli uomini*, Milano, Universale economica, 1949

Tyrrell George Walter. *La terra e i suoi misteri*, Milano, Feltrinelli, 1957

SCIENZE SOCIALI

Cocchiara Giuseppe. *Il mondo alla rovescia*, Torino, Boringhieri, 1963

Cocchiara Giuseppe. *Il paese di cuccagna e altri studi di folklore*, Torino, Boringhieri, 1980

De Martino Ernesto. *Morte e pianto rituale*, Torino, Boringhieri, 1977

Mead Margaret. *L'adolescente in una società primitiva*, Firenze, Editrice universitaria, 1954

Mead Margaret. *L'inverno delle more*, Milano, Mondadori, 1977

Paravano Carlo (a cura di). *Informare a distanza. I servizi di reference remoto e il ruolo della cooperazione*, Firenze, Regione Toscana, 2005

I popoli della terra, voll. 1-2, 4-19, Milano, Mondadori, 1973-1975

Propp Vladimir Jakovlevic. *Edipo alla luce del folclore*, Torino, Einaudi, 1975

Propp Vladimir Jakovlevic. *Le radici storiche dei racconti di fate*, Torino, Einaudi, 1949

Propp Vladimir Jakovlevic. *Morfologia della fiaba*, Torino, Einaudi, 1966

Smith Adam. *Indagine sulla natura e le cause della ricchezza delle nazioni*, Milano, ISEDI, 1976

Tocqueville Alexis de. *La democrazia in America*, Torino, Einaudi, 2006

STORIA

Alinari Vittorio, Beltramelli Attilio. *L'Arno*, Firenze, Alinari, 1909

DAVIES NORMAN. *Isole. Storia dell'Inghilterra, della Scozia, del Galles e dell'Irlanda*, Milano, B. Mondadori, 2004

Dizionario di storiografia, Milano, Bruno Mondadori, 1996

DUBY GEORGES, MANDROU ROBERT. *Storia della civiltà francese*, Milano, Mondadori, 1974

ELGER RALF (a cura di). *Piccolo dizionario dell'Islam*, Torino, Einaudi, 2002

GALLONI PAOLO. *Storia e cultura della caccia*, Roma-Bari, Laterza, 2000

GHISLERI ANGELO. *Tripolitania e Cirenaica*, Milano, Società editoriale italiana, 1912

GIUDICI PAOLO. *Storia dei viaggiatori, dei navigatori e degli esploratori*, Firenze, Nerbini, 1936

HUIZINGA JOHAN. *La scienza storica*, Roma-Bari, Laterza, 1974

LAVISSE ERNEST, RAMBAUD ALFRED. *Histoire générale du IV siècle a nos jours*, Paris, Colin, 1893-1901, 12 voll.

LÖWITH KARL. *Storia e fede*, Roma-Bari, Laterza, 2000

MANGO CYRIL. *La civiltà bizantina*, Roma-Bari, Laterza, 1991

MAXWELL STUART P.G. *I papi e la loro storia*, Roma, Istituto poligrafico dello stato, 1998

MOSCOW HENRY. *La Russia degli zar*, Milano, CDE, 1964

NICOLAI GIORGIO MARIA. *Il grande orso bianco. Viaggiatori italiani in Russia*, Roma, Bulzoni, 1999

RAMUSIO GIOVAN BATTISTA. *Navigazioni e viaggi*, Torino, Einaudi, 1973-1988, 6 voll.

TIEPOLO MARIA FRANCESCA, TONETTI EURIGIO (a cura di). *I Greci a Venezia*, Venezia, Istituto veneto di scienze, lettere ed arti, 2002

TUCCI GIUSEPPE (sotto la direzione di). *Le civiltà dell'Oriente*, Roma, Casini, 1956-1962, 4 voll.

STORIA ANTICA

BENGTSON HERMANN. *Storia greca*, Bologna, Il Mulino, 2001-2003, 2 voll.

CATALLI FIORENZO. *Numismatica greca e romana*, Roma, Istituto poligrafico dello stato, 2003

CORTI EGON CAESAR. *Ercolano e Pompei*, Torino, Einaudi, 1963

CRISTOFANI MAURO (a cura di). *Dizionario della civiltà etrusca*, Firenze, Giunti, 1985

DE SANCTIS GAETANO. *Pericle*, Milano, Principato, 1944

FERGUSON JOHN. *Fra gli dei dell'Olimpo*, Roma-Bari, Laterza, 1989

FRANK TENNEY. *Storia di Roma*, Firenze, La Nuova Italia, 1932, 2 voll.

GABBA EMILIO. *Storia e letteratura antica*, Bologna, Il Mulino, 2001

GRIMAL PIERRE. *Alla ricerca dell'Italia antica*, Milano, Martello Editore, 1961

GRIMAL PIERRE. *Marco Aurelio*, Milano, Garzanti, 1993

GSCHNITZER FRITZ. *Storia sociale dell'antica Grecia*, Bologna, Il Mulino, 2005

GUTHRIE WILLIAM KEITH CHAMBERS. *I greci e i loro dei,* Bologna, Il Mulino, 1995

HARRIS WILLIAM V. *Lettura e istruzione nel mondo antico*, Roma-Bari, Laterza, 1991

LA PENNA ANTONIO. *Sallustio e la "rivoluzione" romana*, Milano, Feltrinelli, 1973

LOTZE DETLEF. *Storia greca*, Bologna, Il Mulino, 2003

MANSUELLI GUIDO ACHILLE, BOSI FAUSTO. *Le civiltà dell'Europa antica*, Bologna, Il Mulino, 1984

MOMIGLIANO ATTILIO. *L'opera dell'imperatore Claudio*, Firenze, Vallecchi, 1932

MURRAY OSWYN. *La Grecia dalle origini*, Bologna, Il Mulino, 2001

PEKÀRY THOMAS. *Storia economica del mondo antico*, Bologna, Il Mulino, 2003

PUGLIESE CARRATELLI GIOVANNI (a cura di). *Storia e civiltà della Campania. L'Evo antico*, Napoli, Electa, 1991

SNODGRASS ANTHONY. *Un'archeologia della Grecia*, Torino, Einaudi, 1994

STRAUSS BARRY. *La forza e l'astuzia. I greci, i persiani, la battaglia di Salamina*, Roma-Bari, Laterza, 2005

VERNANT JEAN PIERRE. *Mito e società nell'antica Grecia*, Torino, Einaudi, 1981

VON HAGEN VICTOR WOLFGANG. *Antichi imperi del sole*, Milano, Mondadori, 1972

STORIA LOCALE

ABATI RODOLFO (a cura di). *Cesare Guasti e il suo tempo*, Prato, Associazione culturale Cesare Guasti, 2006

ALEANDRI MARIANO, CIAMPI LUIGI. *Le condotte veterinarie a Prato e nei comuni medicei*, Firenze, Polistampa, 2005

ARTOM TREVES GIULIANA. *Anglo-fiorentini di cento anni fa,* Firenze, Sansoni, 1982

ASSIRELLI ALESSANDRO (a cura di). *Indici di "Prato storia e arte",* Prato, Pentalinea, 1991

BALDASSINI DUCCIO, PESTELLI GIOVANNI, WITTUM NICOLA. *Viaggiatori e villeggianti*, Firenze, Polistampa, 2004

BALESTRI ANDREA, TOCCAFONDI DANIELA. *Scene di vita locale*, Prato, Pratofutura, 1992

BARBÈRA PIERO. *Ricordi biografici di David Passigli*, Firenze, Barbèra, 1877

BARTOLOZZI CINZIA, MARCHI ANNALISA. *Calvana ritrovata*, Prato, Polistampa, 2006

BERNOCCHI MARIO. *L'archivio Caccini-Del Vernaccia nella Biblioteca Roncioniana di Prato*, Prato, Società pratese di storia patria, 1984

BERTINI FERDINANDO. *Tutt'un soldo di ghirighio*, Prato, s.n., 1973

BONACCHI MARIO. *All'ombra delle tue ali*, Prato, Libreria cattolica, 2006

BUTI ANGIOLO. *Poggio a Caiano fatti e vicende storiche*, s.l., s.n., 2005

CESTELLI KATIA (a cura di). *Le antiche edizioni pistoiesi della Biblioteca Comunale Forteguerriana*, Firenze, Regione Toscana, 2005

COLLINI BISORI RINA. *La villa di S. Leonardo al Palco*, Prato, Edizioni del palazzo, 1983

DALLA NEGRA RICCARDO (a cura di). *La badia di San Salvatore di Vaiano. Storia e restauro*, Livorno, Sillabe, 2005

DEL BUONO ORESTE, FRASSA GHERARDO, SETTEMBRINI LUIGI. *Gli anglo-fiorentini una storia d'amore*, Firenze, Edifir, 1987

DI SABATO MICHELE. *Prato dalla guerra alla ricostruzione*, Prato, Pentalinea, 2006

I diversamente abili. Cenni storici, Prato, s.n., 2004

GESUALDI LORETTA, PASQUANTONIO LUISA. *Storia della CISL di Prato*, Roma, Edizioni Lavoro, 2000

GIACOMEL PAOLO. *Tu col cannone, io col fucile*, Udine, Gaspari, 2003

GIOMMI EUGENIO (a cura di). *Catalogo dei periodici pratesi*, Prato, Biblioteca comunale A. Lazzerini, 1982-1986, 2 voll.

GUALTIERI RITA (a cura di). *Gli statuti di Vernio*, Prato, Edizioni del palazzo, 1991

LANDI CHIARA. *Una scuola nuova per un sapere utile. Prato e la regia scuola per le industrie tessili e tintorie,* Prato, s.n., 2006

MORMILE FABIO. *Prato in azzurro*, Prato, Edizioni del palazzo, 1987

NATALI ELVIO. *Formale/Informale*, Prato, Edizioni del palazzo, 1980

Negozi storici della città di Prato, Prato, Comune di Prato, 2006

NICASTRO SEBASTIANO (a cura di). *Inventario dei manoscritti della Raccolta Guasti di Prato*, Firenze, Olschki, 1924

PORCIATTI GIANNA (a cura di). *ITIS "Tullio Buzzi". Archivio e Museo*, s.l., s.n., 2004

SANTIN FABIO, RICCOMINI MARCO. *Gaetano Bresci un tessitore anarchico*, Montespertoli, M.I.R., 2006

TOFANARI GIULIO. *Vallombrosa*, Prato, Edizioni del palazzo, 1988

VANNUCCI MARCELLO. *Toscana allo specchio*, Prato, Edizioni del palazzo, 1980

STORIA MEDIEVALE

La bella insegna. Il vessillo del marchese Ugo e l'araldica Toscana, Firenze, Semper, 2004

CARAVALE MARIO. *La monarchia meridionale*, Roma-Bari, Laterza, 1998

DUBY GEORGES. *L'Europa delle cattedrali 1140-1280*, Genève, Skira, 1967

FRUGONI CHIARA. *Una lontana città. Sentimenti e immagini nel Medioevo*, Torino, Einaudi, 1983

FRUGONI CHIARA (a cura di). *Il Villani illustrato. Firenze e l'Italia medievale*, Firenze, Le Lettere, 2005

GALLONI PAOLO. *Il sacro artefice. Mitologie degli artigiani medievali*, Roma-Bari, Laterza, 1998

MAFFEI DOMENICO. *Un'epitome in volgare del "Liber Augustalis"*, Roma-Bari, Laterza, 1995

MATTHEW DONALD. *I normanni in Italia*, Roma-Bari, Laterza, 1997

Racconto dei tempi passati. Cronaca russa del secolo XII, Torino, Einaudi, 1971

Repertorium fontium historiae medii aevi, Roma, Istituto storico italiano per il Medioevo, 1962-1976, 4 voll.

RUSSELL JEFFREY BURTON. *Il Diavolo nel Medioevo*, Roma-Bari, Laterza, 1999

SCHIMITT JEAN CLAUDE. *Spiriti e fantasmi nella società medievale*, Roma-Bari, Laterza, 1995

ZECCHINO ORTENSIO (a cura di). *Alle origini del costituzionalismo europeo. Le Assise di Ariano*, Roma-Bari, Laterza, 1996

STORIA MODERNA E CONTEMPORANEA

ACTON HAROLD. *Gli ultimi Borboni di Napoli*, Milano, Martello Editore, 1962

ACTON HAROLD. *I Borboni di Napoli*, Milano, Martello Editore, 1968

ANDERSON WILLIAM, BLAIR CLAY. *Col Nautilus sotto il Polo*, Milano, Mondadori, 1959

ARON RAYMOND. *Gli ultimi anni del Secolo*, Milano, Mondadori, 1986

BOCCI ANASTASIO. *La reazione del pensiero ossia la Chiesa e lo Stato. L'institutore e la donna nella questione sociale*, Livorno, s.n., 1873

BOVE GIACOMO. *Viaggio alla Terra del Fuoco*, Genova, ECIG, 1987

BRUSCHI MARIO (a cura). *Le Carte Ricci nell'Archivio vescovile di Pistoia*, s.l., s.n., 1994

BYRD RICHARD EVELYN. *Skyward*, New York, Tarcher, 2000

CASTAGNO GINO. *Bruno Buozzi*, Milano - Roma, Edizioni Avanti!, 1955

CATTANEO CARLO. *Interdizioni israelitiche*, Torino, Einaudi, 1962

COCCHI IGINO. *La Finlandia. Ricordi e studi*, Firenze, Le Monnier, 1902

DE BOURCARD FRANCESCO. *Usi e costumi di Napoli e contorni*, Milano, Longanesi, 1955

DEL CENTINA ANDREA, FIOCCA ALESSANDRA. *L'Archivio di Guglielmo Libri dalla sua dispersione ai fondi della Biblioteca Moreniana*, Firenze, Olschki, 2004

DOS PASSOS JOHN. *Tom Paine*, Milano, Mondadori, 1950

FALCONI CARLO. *Storia delle encicliche*, Milano, Mondadori, 1965

FORSTER GEORG. *Viaggio intorno al mondo*, Roma-Bari, Laterza, 1991

FORTIS UMBERTO (a cura di). *Adolfo Ottolenghi*, Venezia, Fondazione Querini Stampalia, 2003

FRANCOVICH CARLO. *La Resistenza a Firenze*, Firenze, La Nuova Italia, 1961

HARRIS TOWNSEND, DEL BOCA ANGELO. *Occhio giapponese*, Novara, Istituto Geografico De Agostini, 1963

HARTMANN LUDWIG MORITZ. *Il Risorgimento*, Firenze, Vallecchi, 1932

HAYES ISAAC. *The land of desolation*, New York, Harper, 1872

HEARNE SAMUEL. *A journey from Prince of Wales's fort in Hudson's bay to the Northern Ocean*, Amsterdam, Israel, 1968

HEMPLEMAN-ADAMS DAVID. *Polo Nord*, Casale Monferrato, Piemme, 1999

HLEVNJUK OLEG VITALEVIC. *Storia del Gulag*, Torino, Einaudi, 2006

HUGUES LUIGI. *Le esplorazioni polari del secolo XIX*, Milano, Hoepli, 1901

KASER KURT. *L'età dell'assolutismo*, Firenze, Vallecchi, 1945

LA TOUR DU PIN HENRIETTE LUCY DE. *Viaggio in America. 1794-1796*, Palermo, Sellerio, 1995

MADARIAGA ISABEL DE. *Ivan il Terribile*, Torino, Einaudi, 2006

MARCUS GEOFFREY JULES. *La conquista del nord Atlantico*, Genova, ECIG, 1992

MAWSON DOUGLAS. *The home of the blizzard*, New York, St. Martin's press, 1998

MOSSE GEORGE L. *Le origini culturali del Terzo Reich*, Milano, Il Saggiatore, 1968

MURDOCH JAMES. *A history of Japan*, vol. 1, Yokohama, Asiatic Society of Japan, 1910

MURDOCH JAMES. *A history of Japan*, vol. 3, London, Kegan Paul, 1926

NANSEN FRIDTJOF. *La spedizione polare norvegese*, Roma, Voghera, 1897-1900, 3 voll.

NICOLINI FAUSTO. *Pietro Giannone e la censura ecclesiastica sulla stampa*, Napoli, Arte tipografica, 1976

NIVEN JENNIFER. *Prigionieri dei ghiacci*, Casale Monferrato, Piemme, 2001

NOBILE UMBERTO. *L'Italia al Polo Nord. 1928 l'ultima epopea del dirigibile*, Venezia, Marsilio, 1987

NOBILE UMBERTO. *La tenda rossa. Memorie di neve e di fuoco*, Milano, Mondadori, 2002

NOBILE UMBERTO. *Posso dire la verità. Storia inedita della spedizione polare dell'Italia*, Milano, Mondadori, 1945

NORDENSKIÖLD NILS ADOLF ERIK. *The voyage of the Vega round Asia and Europe*, New York, MacMillan, 1887

OMODEO ADOLFO. *L'opera politica del conte di Cavour. Parte I (1848-1857)*, Torino, La Nuova Italia, 1941

OMODEO ADOLFO. *Vincenzo Gioberti e la sua evoluzione politica*, Torino, Einaudi, 1941

PHARAND DONAT. *Northwest passage*, Dordrecht, Nijhoff, 1984

PHILBRICK NATHANIEL. *Nel cuore dell'oceano. La vera storia della baleniera Essex*, Milano, Garzanti, 2000

PUGLIESE CARRATELLI GIOVANNI (a cura di). *Storia e civiltà della Campania. Il Novecento*, Napoli, Electa, 1996

PUGLIESE CARRATELLI GIOVANNI (a cura di). *Storia e civiltà della Campania. Il Rinascimento e l'Età Barocca*, Napoli, Electa, 1994

PUGLIESE CARRATELLI GIOVANNI (a cura di). *Storia e civiltà della Campania. Il Settecento*, Napoli, Electa, 1994

PUGLIESE CARRATELLI GIOVANNI (a cura di). *Storia e civiltà della Campania. L'Ottocento*, Napoli, Electa, 1995

REED JOHN. *Dieci giorni che sconvolsero il mondo*, Torino, Einaudi, 1946

RICCI MATTEO. *Lettere dalla Cina (1548-1608),* Ancona, Transeuropa, 1999

ROSOVE MICHAEL. *Let heroes speak. Antarctic explorers, 1772-1922*, Annapolis, Naval Institute press, 2000

RUFFINI FRANCESCO. *Studi sui riformatori italiani*, Torino, Ramella, 1955

SAVOIA LUIGI AMEDEO DI. *La Stella Polare nel mare artico. 1899-1900*, Milano, Hoepli, 1904

SFORZA CARLO. *L'Italia dal 1914 al 1944. Quale io la vidi*, Milano, Mondadori, 1946

SHACKLETON ERNEST HENRY. *Alla conquista del Polo Sud*, Milano, Treves, 1909, 2 voll.

SIMONOV CONSTANTIN. *Il campo dello sterminio*, Mosca, Edizioni in lingue estere, 1944

SOLMI ANGELO. *Nicola II e Alessandra di Russia*, Milano, Rusconi, 1989

SPADOLINI GIOVANNI. *Un dissidente del Risorgimento*, Firenze, Le Monnier, 1962

SPAGNOLETTI ANGELANTONIO. *Storia del Regno delle Due Sicilie*, Bologna, Il Mulino, 1997

STONE LAWRENCE. *La crisi dell'aristocrazia*, Torino, Einaudi, 1972

Storia di Napoli, voll.7-9, Napoli, Società editrice storia di Napoli, 1971-1972

SVERDRUP OTTO. *Quattro anni fra i ghiacci del Polo Nord*, Milano, Voghera, 1903

TARLE EVGENIJ VIKTOROVIC. *La vita economica dell'Italia nell'età napoleonica*, Torino, Einaudi, 1950

TOKAREV SERGEJ ALEXANDROVIC. *URSS, popoli e costumi*, Bari, Laterza, 1969

TONI GIUSEPPE. *Il passaggio Nord-Est e la sua storia*, Roma, Tipografia di Roma, 1881

TOURING CLUB ITALIANO. *Sui campi di battaglia. Il Cadore, la Carnia e l'alto Isonzo*, Milano, T.C.I., 1929

TOURING CLUB ITALIANO. *Sui campi di battaglia. Il medio e basso Isonzo*, Milano, T.C.I., 1930

TOURING CLUB ITALIANO. *Sui campi di battaglia. La nostra guerra (introduzione)*, Milano, T.C.I., 1930

TRIZZINO ANTONINO. *Settembre nero*, Milano, Longanesi, 1956

VAILATI VANNA. *Badoglio racconta*, Torino, ILTE, 1955

VALENTE ANGELA. *Gioacchino Murat e l'Italia meridionale*, Torino, Einaudi, 1976

Viaggio di Franklin al nord-ovest, Genova, ECIG, 1992

RINGRAZIAMENTI

Si ringraziano:
la Fondazione Cassa di Risparmio di Prato per il generoso contributo finalizzato all'acquisto di opere librarie;
la Provincia e il Comune di Prato per il loro contributo alla realizzazione di eventi culturali nell'anno 2006.

Biblioteca Roncioniana

Fondazione Eredità Marco Roncioni – Prato (ONLUS)
Piazza San Francesco, 27 – 59100 Prato Italia
Telefono 0574 24641 - fax 0574 449725
Indirizzi internet
www.biblioteca-roncioniana.it
www.comune.prato.it/roncioni/home.htm
e-mail: roncioni@tin.it

ORARIO
9-13 15-19 dal lunedì al venerdì
Sala di lettura e consultazione: 48 posti

SERVIZI
Lettura – Consultazione
Emeroteca
Non si effettua servizio di prestito e fotocopie

ASSISTENTI DI BIBLIOTECA
Dr. Mariangela Cenni
Dr. Sabrina Pecoraro
Dr. Giovanni Pestelli

LABORATORIO DI RESTAURO
Dr. Elena Fassanelli

Finito di stampare nel Marzo 2007
presso la Mozzon Giuntina S.p.A. - «Il Sedicesimo» - Firenze
Autorizzazione del Tribunale di Prato n. 1/2002